D. dell'Acerra F.

L' USSARO ITALIANO

CIOE'

LE AVVENTURE AMOROSE E MILITARI

DEL CONTE V.... DI K....

Accadute nel presente Secolo, e scritte da lui medesimo in lingua Italiana.

DELL' ABBATE

PIETRO CHIARI.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCLXIV.
PRESSO VINCENZO FLAUTO
Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da GIACOMO-ANTONIO VENACCIA
Nel Corridojo del Conseglio.

Die 29. mensis Novembris 1763.

REIMPRIMATUR.

Regiis Juribus, Legibus Moribusque Regni semper salvis.

VARGAS MACCIUCCA.

Carulli.

A' miei gentilissimi Lettori.

TAnti sono i Libri di favole Romanzesche, di Vite, di Avventure, ec. che si veggono uscire e girare alla giornata di là da' Monti, in Lingua Francese, e di quà tradotti in Italiana, che un galantuomo, cui venga la fantasia di descrivere gli strani e veri casi della propria vita, non può più soddisfarsi con isperanza, che gli venga creduto quanto scrive di sè stesso. E questo è male, e male assai. Perchè potendo i casi di un uomo servire di ammaestramento a molti, se questi gli credon favolosi, il vantaggio è perduto, e non se ne trae altro frutto, fuorchè quello di pascer l' ozio e la negligente curiosità de' sfaccendati. Io conosco benissimo questa verità. Ma tuttavia voglio scrivere i casi miei appuntino come mi sono avvenuti, e chi non gli crederà veri, suo danno. In fine che importa a me? se la mia principal ragione, che mi move a scrivergli, si è quella di passare il tempo riflettendo sopra me stesso, e filosofando sopra le

uma-

umane vicende. Se il titolo che io ho posto a questa Storia della mia Vita, vi paresse una contraddizione, come non è di fatto, pregovi, Lettori miei dabbene, a sospendere il vostro giudizio fino che l' avrete letta, e vedrete, che non ho il torto. Leggete, e quando avrete terminato, non dite di grazia d' aver letto un Romanzo, perchè avete a fare con un Ussaro, che sa farsi ragione colla sciabla alla mano, e quando meno altri l'aspetta, rispettate adunque la verità.

L' USSARO ITALIANO.

PARTE PRIMA.

PER incominciare come tutti i Libri della classe di questo, principierò anch' io dicendo, che mio Padre fu Unghero di Nazione, e gentiluomo di qualità. La sua patria fu Presburgo, o per meglio dire una Terra o Castello Signorile in quelle vicinanze. Nella sì lunga e sì nota Guerra avvenuta sul principio di questo secolo per la successione delle Spagne; egli passò in Italia con un Reggimento d' Ussari, in cui era Uffiziale, e nella liberazione di Torino, ebbe là sventura di cadere in un col cavallo da certi dirupi non lontani da quella Capitale, e di rimaner sì guasto della persona, che gli convenne abbandonare la Milizia, e pensare, guarito con gran fatica, a trattare un po' meglio quelle membra, di cui poco prima avea fatto sì poco conto, esponendole alle moschettate, e a mille altri guai. Un Uffiziale di grado, che allora era di Quartiero a Milano, era suo vecchio amico; questi lo accolse in casa sua, ove medicato, dopo mesi e mesi, potè dirsi risanato, benchè malamente storpio per non dire sciancato. La robustezza della complessione

gli salvò la vita; ma non potè fare di più. Rimesso in qualche modo adunque in istato di moversi, cominciò ad annojarsi stranamente, perchè non avendo in che occuparsi, passava le ore o sedendo in un Caffè, o girando per le vie benchè non senza stento, e disagio. Manco male che nella lunga sua convalescenza avea imparata la lingua Italiana, e potea conversare con chiunque andavagli a genio. In poca distanza dal suo alloggio era una famiglia di un povero ma savio gentiluomo Siciliano, ivi ridottosi per certe sue discordie domestiche, per le quali dovuto avea abbandonare la propria patria. In casa adunque di questo il padre mio spesso far solea la sua conversazione, perchè a lui che mal potea camminare accomodava molto quella vicinanza; ed ivi invaghitosi di una di due fanciulle che ci erano, ambe nipoti di quel gentiluomo, non andò molto che la prese in moglie, e appunto perchè era storpio e zoppo si maritò; e pure doveasi credere che questa dovesse essere e per lui, e per colei che avea a pigliarlo, una gran ragione per non conchiuder mai quelle nozze. Ma rispetto a lui la giovinetta era assai bella e di graziose maniere, e rispetto a lei ella era povera molto, e scarsissima di facoltà, e per conseguenza senza dote. La povertà è un oratore, che persuade e convince con poca fatica. In somma le nozze si fecero, e in capo a nove mesi o poco più, ad onta di qualunque storpiatura,

tura, io venni alla luce, e mi fu imposto il nome di Ulrico. Cresciuto al solito fra le tenerezze materne, e le paterne impazienze, fui fatto ammaestrare da certo pedante, che fra le grida, e le pugna spietatamente m'insegnò, o dicea d'insegnarmi, la lingua di Cesare, e di Cicerone. Mi sento ancora intirizzire, quando mi cadono sotto gli occhi gramatiche latine; perchè mi destano la fatal memoria di quell' Attila scolastico, e de' calci, e delle pugna, co' quali mi malmenava per lo meno ogni due o tre lezioni. Era veramente un maestro da figliuoli d'Ussari. Anzi credo certamente (benchè non n'abbia fatta ancora la sperienza) che ritrovandomi io acceso e commosso da qualunque più veemente passione, di collora, d'amore o d'altro, basterebbe mostrarmi una gramatica per farmi rimanere immobile e senza fiato.

Crebbero gli anni e passò la procella; che lodato ne sia il Cielo eternamente. Dal pedante passai ad un Collegio, ove collocato appena, convenne a mio Padre andarsene in Ungheria per rivedere le cose domestiche, le quali per la sua lunga lontananza, molto eran già pregiudicate, ed in discordine. Andò, ma non ritornò. Perchè dopo un mese o poco più del suo soggiorno colà, finì d'essere storpio e vivo. Fu colto da grave malattia; e questa e i medici, per quanto seppi poi, fecero quello che non avean potuto fare i dirupi, e i sassi del Piemonte, o le moschettate de' Francesi. In

somma morì; e io perdei un ottimo padre, e degnissimo di più lunga vita.

La prima novella mi fu data dalla madre, e benchè fanciullo ancora, sparsi in udendola quelle sincere lagrime che spreme un tenero filiale affetto libero da qualunque mira d'interesse, che in me non poteva essere ancora. Ami il padre davvero la propria prole; e sarà molto difficile e strano caso che la prole non ami lui. Ma spesso avviene che i figliuoli non amano i genitori quanto dovrebbero, perchè i genitori non gli hanno amati quanto e come era necessario. Gli esempj sarebbero infiniti; ma racconto i miei casi, e non iscrivo di Morale.

Ritorniamo a noi. La morte di mio Padre piacque e dispiacque a un tempo stesso a mia madre, come per lo più suol succedere alle maritate per necessità. Essa lo amava per virtù in quanto alla persona, e alla diformità. Pensi chi legge: un Ussaro sciancato, e di quarant'anni, ad una giovinetta vezzosa di ventidue. In quanto poi alle sostanze l'amore, o per dir meglio il desiderio che vivesse a lungo era sincero senz'altro, perchè morendo esso, il pericolo di ritornare alle prime angustie non era lieve.

Di fatto il dispiacere da questo canto fu grande e grande assai, perchè venne la novella della morte, e non venne quella, che le avesse lasciato per testamento un sol quattrino. Tuttavia, essa consolavasi con me, perchè essendo io

io erede del padre, non le avrei mancato certamente in ogni ſua occorrenza, come portava il dovere di uomo oneſto, e più quello, ancor maggiore, di figliuolo. Se mai aduque avea tenuto gran conto di me, e mi avea accarezzato, allora crebbero al doppio le diligenze, l'affetto, e l'attenzione. E la ragione è chiara ſenza ch'io la dica. Chi vuole amoroſe a' figliuoli le vedove, non le laſci ricche oltre il biſogno.

Comumque ſi foſſe, mia madre mi portò amore in ogni tempo, e orribil ſarebbe la mia ingratitudine ſe non le rendeſſi queſta giuſtizia a diſpetto della noja de' miei lettori.

Andiamo innanzi. La mia educazione, al ſolito de' Collegj, non fu nè buona nè cattiva. Dal canto de' coſtumi non ci fu male, da quello delle Scienze, le coſe potevano andare aſſai meglio. I Maeſtri faceano come quel ſartore che tagliava gli abiti tutti di una miſura. Eravamo cento e dieci cervelli, e a tutti cento e dieci s' inſegnava nello ſteſſo modo. Ma non poteaſi far altro, così portando la coſtituzione di ſomiglianti luoghi, ove la fame e l'ignoranza albergano aſſai freqnentemente. Della prima a me ne toccò oltre il biſogno, della ſeconda non voglio eſſer giudice.

Manco male che giuntaci appena la notizia della morte del padre, mia madre, ch'era donna di ſenno, e non ſi fidava della cuſtodia de' Maeſtri, mi ricondusſe alla caſa paterna, ove

mi facea dar lezione da un Ecclesiastico dotto, dabbene, e pieno di savia discretezza, e di maniere opportunissime per allettare un giovinetto ad imparare. La scuola era piuttosto una conversazione, ch' egli veniva a farmi, e s' incominciava per lo più con piacevoli ragionamenti, che niente aveano della filosofica severità. Appoco appoco e quasi senz'avvedermene, mi conducea ragionando al punto che s' era prefisso, e facendo grand'uso della curiosità, che andava ad arte in me stuzzicando, insegnavami la Filosofia, dando di mano di quando in quando a' libri che facevano al caso, e leggendogli meco, mi ajutava a capirgli non come uomo che ammaestra arrogantemente, e con certa tirannia di mente sì familiare a' Maestri della gioventù, ma come un amico che conversa e mostra all' altro amico le vie del sapere. Lettori miei, perdono. La digressione è troppo seria e lunghetta. Me ne avveggo ora, ma è scritta. In somma incominciai allora ad aprir gli occhi, e felice me se avessi fatto più per tempo uso migliore di quelle lezioni! Non è però che me ne abusassi interamente.

La madre mia intanto attendeva alle cose domestiche, ma benchè avesse avuto l' avvertenza di vendere la maggior parte delle sue gioje, le argenterie, ed altre cose preziose di puro lusso, mettendone a guadagno il ricavato in un Negozio di seterie, gli affari andavano pigliando sinistra piega per noi. Un mio Zio paterno al

al quale col mezzo di alcuni Uffiziali amici di mio padre, s' era indirizzata la madre mia per liquidare l' eredità del difonto, le piantò una lite senza fine, e quello ch' è peggio, in un paese lontano, ove non poteasi procedere se non per via di proccuratori, i quali, secondo il costume, non trattandosi del loro interesse, ci badavano quando ne avean voglia, e non avean altro che fare. Passavano gl' interi mesi, e appena giungevan lettere, non che buone novelle; e i danari che si mandavano, erano per coloro appunto un' esca per domandarne degli altri.

Passarono così tre interi anni, e già le ristrettezze domestiche principiavano a dare non poco fastidio a mia madre, e a me ancora, che giunto già a diciotto anni, era al caso di concepirne gli effetti. Mia madre, per dire il vero, era alquanto ambiziosetta, ed io in conseguenza era stato allevato con certe idee di grandiosità e di lusso, ch' eccedevano alquanto più del dovere la nostra presente fortuna. Uopo era adunque o cambiar sistema di trattamento, o pensare a qualche buon ripiego. Molti e varj erano i consigli che ci venian dati; ma in fine, com' era ragionevole, prevalse quello di andare in Ungheria, per vedere personalmente il vero stato delle cose, e dar fine, se possibil fosse, ad un litigio, che ci facea pagar carissime le incerte speranze di vederlo finito una volta a nostro vantaggio.

Fervido come io era per età, e per tempera-

mento, cooperai a tutto potere per indur mia Madre a porsi in viaggio senza ritardo. Partimmo adunque d'Italia convenevolmente provveduti di danari, e di equipaggio, é senza avvenimenti di momento, giungemmo in Ungheria.

Nel passare per Vienna mia madre ebbe l' avvertenza di provvedersi di alcune lettere di raccomandazione, nel che molto gli giovarono certi Uffiziali già amici di mio Padre, che militavano ancora nel suo Reggimento. Giunta dunque meco a Presburgo, si portò a presentarne una al Conte di Kr. . . . . persona di conto, e di riputazione, e che altre volte era stato in Italia alla testa di un Corpo di Cavalleria di sua Nazione. Ci andai anch' io in compagnia di mia Madre, e fummo accolti con molta pulitezza e cortesia. Era il Conte un' uomo di quarant' anni o poco meno, ben composto, robusto, e di maniere affabili e schiette. Quando gli comparimmo innanzi, egli fissò gli occhi in volto a mia madre, come suol fare chi vede un oggetto che gli diletta, e gli giunge improvviso. Di fatto poco passò che potei avvedermi che il migliore e più efficace periodo della lettera di raccomandazione presentatagli da mia madre, era una certa natural grazia di essa, e una faccia ben colorita e di buona proporzione: vantaggi che vieppiù venivano accresciuti da certo grazioso abito di viaggiatrice, cioè a dire, più da maschio che da femmina, secondo

il

il corrente costume, probabilmente non buono. Una donna veramente bella, risparmj le lettere di raccomandazione quando viaggia, che le sono inutili. Il Conte ci offerì mille cose in poche parole, volle anche trattenerci a pranso seco lui, ma mia Madre non istimò bene fermarsi, e promettendogli di ritornare nel dì susseguente, si licenziò, e ritornammo al nostro alloggio vicino ad una delle porte della Città, che chiamavasi la Locanda di Watter-Hausſ, per vero dire, non molto opportuna, per la distanza dal centro della Città. A me tuttavia giovine ancora e spensierato, questo dava poco fastidio; ma molto poi bensì me ne dava quel non intender parola di quanto udiva, e quel vedermi spesso in tavola birra in cambio di vino il quale costando troppo, accomodava poco alla nostra economia. Ci volle flemma, e al primo male si rimediava alla meglio con un servente della Locanda, che parlava alcun poco Italiano; e al secondo colla borsa, comperando ben caro il vino quando ci venia voglia di berne. La padrona della Locanda era una certa femminaccia picciola, grassa, paffuta, e ciarliera, e avea due ragazze presso a poco della mia età, le quali, per un giovinastro oziosо e sfaccendato com' era io, potevano essere, o così almeno parvemi allora, un piacevole trattenimento. Io avea già fatto i miei conti in questo proposito, come spesso gli fanno i giovani focosi, e senza sperienza; ma la gran difficoltà era, che quantun-

tunque le due ragazze ſi foſſero avvedute che mi piacevano, e io per contrario che piaceva ad eſſe, elle poi non poteano intender parola da me, nè io da loro. I cenni ſupplivano in parte al difetto; ma la converſazione muta, e faticoſa guaſtava ogni piacere, e preſto io mi trovava ſtanco, ed eſſe annojate. Ma non ci era quel ſervente della Locanda, dirai tu Lettore, che bene o male cinguettava l' Italiano? Perchè non ti venne in capo di farlo parlare per te, con una buona mancia, di cui di quando in quando ſi potea replicare la doſe. Lettor mio cariſſimo, tu così dicendo, o moſtri di non ſapere coſa ſia fare all' amore, o non l' hai mai fatto, perciò non ſai coſa voglia dire, farlo per interprete. Ma ci è ancor peggio, e l' avreſti ſaputo, ſe aveſſi avuto un poco di pazienza, nè avreſti fatta queſta tua bella rifleſſione. Crucker, che così chiamavaſi colui, era perduto dietro alla maggiore di quelle due ragazze, e perciò quando lo pregai con un tallero alla mano, di preſtarmi quel ſervigietto, ſi turbò, mi guardò bieco, mormorò fra' denti, e mi voltò le ſpalle adirato come un dimonio. Ma queſto non era niente, Lettor mio e conſigliero dabbene, ſai che fece lo ſciagurato? andò da mia Madre, e le raccontò la faccenda beſtemmiando, e proteſtando, che ſe non aveſſi abbandonato l' aſſedio delle ragazze, egli avrebbe penſato a farmelo levare a mio malgrado, ſoggiungendo ch' era ſtato ſoldato dodici anni, e

ſa-

ſapeva ove l' Ungheria confina col paeſe Ottomano.

A mia madre che occupata ad ogni momento dal penſiero di terminare la lite, e il viaggio, altro non avea in capo, nè ad altro attendeva, diſpiacque fortemente queſta faccenda, e laſciatali cogliere dalla colera, mi fece chiamare ſul fatto, e ad alta voce, e ſenza un ritegno al mondo, mi diſſe quello che dovea dire una madre amoroſa e ſavia, e poi quello ancora che dir ſuole una donna acceſa d'ira, e commoſſa da diſpiacere. Maledetto Crucker! io diſſi allora fra me; e per dire la pura verità, in cambio di badare a quello che diceami la madre, penſai ſul fatto a vendicarmi di colui in qualunque modo, e per ogni verſo che aveſſi potuto. Non riſpoſi coſa alcuna, arroſſii, abbaſſai il capo, e me n'andai, benchè mia madre diventata più eloquente del ſolito, per collora, e per zelo, non aveſſe terminata ancora la ſua fervida e pungente eſortazione.

Ritornai alla mia ſtanza pieno di mal talento contra Crucker. Penſai a vendicarmi col baſtone, ma la coſa portava pericolo, perchè Crucker avea un ceffo, che non indicava nè paura, nè riguardi. Penſai ad altri mezzi, ma uno per una cauſa, un' altro per un' altra, pativano ſomme difficoltà. Io volea una vendetta che mi appagaſſe, ma che non coſtaſſe nè danari, nè pericoli. Di quelli io avea ſcarſezza, di queſti prevedevo troppa abbondanza. Manco

male

male ch' ebbi tanto senno. Poichè ebbi adunque ben pensato, e ripensato, determinai di coltivarmi quanto più segretamente poteasi, le due ragazze, allettandole con qualche regaluzzo, e con buone parole, (che ancora non sapevo dire) a dispetto del geloso Crucker, e della indispettita mia madre: pensiero veramente da giovinastro sconsigliato, ma pur troppo naturale e consueto all' età, in cui mi ritrovava. Pel primo capo, la cosa potea facilmente eseguirsi, perchè qualche danaro non mi mancava, benchè, come dissi, non ne avessi abbondanza; ma pel secondo, come aveasi a fare, se nè elle, nè io ci potevamo intendere? e toltone Crucker, ogn' altro interprete mi mancava affatto. L' amore è ingegnoso, e il desiderio di vendetta più ingegnoso ancora. Vennemi adunque in pensiero, prevedendo già che il nostro soggiorno in Presburgo non sarebbe stato breve, d' imparare alcun poco la lingua Unghera, e siccome io sapea la Latina convenevolmente, così con occasione di portarmi spesso ad un Caffè non lontano dal nostro albergo, posi gli occhi sopra un buon vecchio, che ci avevo veduto altre volte, e andato un giorno a sedermigli a canto, incominciai a dirgli alcuna cosa in Latino, e ad interrogarlo, se avesse voluto indirizzarmi in quello studio. Il buon vecchio, forse per l' età ch' era grave, s' era quasi scordato interamente quello che avea imparato da fanciullo alla scuola; sicchè parlandogli io con gran diffi-

difficoltà mi potè capire, e con maggiore ancora rispondermi. Tuttavia fra mille stenti, stirature, e barbarismi arrivammo in fine ad intenderci, ed egli comprese il mio desiderio. Fatto questo, passammo innanzi, e la conversazione andò procedendo con una specie di gergo, che avrebbe fatto scoppiare dalle risa lo stesso Merlino Coccai, e Mastro Stoppino ancora. Ti sò dire, Lettor mio dabbene, che io feci molto onore in quel caso al mio Seminario. Ma che importa questo? Ci capivamo scambievolmente. La prima interrogazione che mi fece quell' uomo antico si fu intorno alla causa per cui io forestiero volessi durare quella fatica sì nojosa d'imparare la lingua del paese ove probabilmente non mi sarei fermato a lungo. Ed io senza badare, e così alla spensierata gli risposi, che questo era per vendicarmi di certo servente, e mi spiegai con queste precise parole: *vellem ulcisci de quodam famulo*. Manco male, che egli non potè mai intendere quell' *ulcisci*, nè a me, che per vero dire non ero eccellente in quella lingua, venne mai in mente altra frase per ispiegarmi in altro modo. Ma siccome questo non era il sostanziale della conversazione, così passammo innanzi senza ch' egli sopra questo punto giungesse a capire di più. Mi disse adunque, che nel seguente giorno mi avrebbe fatto conoscere un maestro, e mi mantenne la parola. Era costui certo spiantato, come indicava il vestito a chiare note, secco, lungo, e rossiccio in vol-

volto, che camminava con gran serietà, e pronunziava con grand' enfasi cinque parole in sei minuti. Si vedea innoltre, che facilmente potea esser affamato ma assetato nò, perchè avea faccia ed occhi da vero imbriaco. Chiamavasi Mantaiffel, e dicea ch'era Amburghese. Per dire il vero parlava latino francamente, e si spiegava con chiarezza e con precisione. Ma per dir poi quella che avea a dire non volea nè fretta, nè impazienza. Immaginatevi che parlasse come camminano que' gran carri Tedeschi, che portano le mercanzie d' una in altra Città. Incominciò adunque a darmi lezione; ma io senz' aspettare che terminasse il suo lentissimo preambolo, gli domandai interrompendolo, come in Unghero si dicesse *amore*. Questa era la parola che mi premeva. Rimase quasi attonito per la mia intoleranza, fece brutto volto, chiuse gli occhi, e mi rispose colla solita gravità, che l' avrei saputo a suo tempo. Indi ritornò a principiare il suo preambolo col solito patetico tuono. Io andava dimenandomi su la panca, su cui stavami sedendo, mostrando disattenzione e noja. Non l'avessi mai fatto. Il preambolo restò sospeso, e si cambiò in una esortazione di stare attento se non volessi perdere il tempo senza frutto, e questa esortazione camminava col solito agiato passo di tutte l' altre precedenti parole. Guai a me, se lo lasciavo tirare innanzi! Ma ci posi rimedio, e come poco prima, interrompendolo con gagliarda voce, gli domandai

dai come diceasi in Unghero *Vi voglio bene, muojo per voi*. Sapete che fece colui? Non si scompose un puntino, e vedendo ch' io era tanto impaziente, quanto egli tardo, ritornò al suo breambolo, e poco ci volle che non mi facesse disperare. L' impazienza appoco appoco, come suole, cambiavasi in ira, e la rabbia potea partorire qualche pazzo scandolo. Il grave maestro incominciò ad avvedersene, ma non potendo vincere il suo costume, dopo avermi detto e ridetto con molto rispetto, *Domine mi*, *Domine mi*, incominciò a scusare la sua lentezza, parlando ancor più lentamente di prima, e quasi mostrar volendo sommessione e riguardo. Io era già balzato in piedi, e gli avea anche volte le spalle per andarmene, e non far peggio; che non fu poco. Ma giunto poi all' uscio della stanza, e raffreddato alcun poco quel primo impeto, pensai che non sarebbe stato facile di trovare un altro maestro, e ritornato verso di lui, trassi di tasca un tallero, e gli dissi, che se volea insegnarmi, e scrivermi un centinajo di parole, che gli avrei domandato, il tallero sarebbe stato suo. Lo scongiuro valse a maraviglia. Scrissi in un foglio parecchie espressioni di tenerezza e di affetto, egli di rincontro le riscrisse in Unghero, indi m' insegnò a pronunziarle. Il maestro che probabilmente se non era un gran bue, dovea essersi avveduto dell' uso ch' io volea farne, di quando in quando guardavami, e sorrideva. Ma io lo lasciai

fare,

fare, e non ci badai. Che poſſo dire? Lezione alcuna non fu mai imparata più preſto, e andai per via colla carta in mano ripetendo quelle eſpreſſioni con voce non baſſa; e ſarà facile perciò ch' io abbia fatto ridere chi mi avrà udito. Giunſi all' albergo, e in ſull' imbrunire ebbi modo di ritrovarmi in una cantina colle due ragazze, ove tuttavia vennero con una loro amica meno immatura di età, e facilmente anche di giudizio. Precedettero i ſaluti, muti per altro dal mio canto (perchè nel foglio non erano regiſtrati) ed eſpreſſi ſoltanto con baciamani, e con inchini del capo, indi volli dir loro qualche gentilezza, di quelle però ch' erano ſtate ſcritte nel vocabolario de' miei naſcenti, e vendicativi amori. Incominciai, e diſſi alquante parole, ma eccoti tutto ad un tempo quelle femmine dare in uno ſcoppio di alte riſa, di cui non intendendo io la cauſa, rimaſi ſoſpeſo, a bocca aperta, e quaſi attonito guardandole in volto or l' una or l' altra. Le riſa crebbero, ed io non ſapendo che dirmi o farmi, aſpettava immobile che finiſſero una volta. Terminarono infine, ma di quando in quando una, o l' altra di eſſe ritornava a principiare. Qual foſſe la vera cauſa di quel tanto ridere io non sò, nè ſpero di ſaperla mai più. Ma probabilmente, come penſai fin da quel punto, sarà ſtato qualche groſſo ſbaglio di lingua, che mi avrà fatto involontariamente dire qualche gran caſtroneria ſenza che poteſſi avvedermene, come ſpeſſo avvie-
ne

ne a chi vuol parlare un linguaggio che non sa. Io adunque lasciatele achetare, trassi di tasca il mio foglio, e per non farmi dar la baja un' altra volta, incominciai ad amoreggiare colle carte alla mano. Ma quel foglio appunto finì di pormi in commedia; e benchè chiaramente vedessi, che le due ragazze facevano ogni sforzo per contenere le risa, tuttavia appunto per quella forza che volean farsi, cresceva l'impulso, come già si sa che avviene in tali casi, e ad ogni mia parola si faceva una nuova risata mezza palese, e mezza soffocata. Quando mi ricorda quella circostanza, mi sento ancora commovere di rabbia e di vergogna unite insieme.

La faccenda incominciava ad inquietarmi, e non vedendoci rimedio, mi licenziai alla meglio a cenni, e conobbi che prima di ritornare a quella conversazione, ci volea qualche altra lezione. Andai di bel nuovo al flemmatico maestro, tollerai in pace quella sua incredibil seccagineria, e in pochi giorni feci molto profitto in quella Lingua, anzi tanto, ch' io stesso me ne maravigliava, perchè l'esperienza non mi avea ancora insegnato, che la gioventù impara assai più volontieri, e con maggior prestezza per la via del vizio, che per quella della virtù. Chi è giovine rifletta a quello ch' io dico, e vedrà che ho ragione; ma faccia poi buon uso della riflessione, e non impari per esser peggiore, come pur troppo fanno le migliaja.

Torniamo a noi . Io ſtudiava, ma Crucker non dormiva , e da certe ſue tronche eſpreſſioni , ch' egli non credeva , ed io aveva già principiato ad intendere, mi avvidi aſſai chiaramente, che gli era noto il caſo della converſazione nella cantina , e che meditava qualche mala trappola . Anche mia madre, che da quello che gli avean detto i noſtri Avvocati , incominciava a temere aſſai del buon eſito della noſtra Cauſa, mi facea volto bieco , e lunghe eſortazioni per lo più a menſa .

Tutto queſto non facea in me per altro molta impreſſione , anzi per quanto mi pare , quegli oſtacoli faceano creſcere , e mi agguzzavano la voglia di fare a mio modo . Una delle due ragazze, ed era la minore , non sò ſe di età , ma certamente di perſona , più ſcaltra e vivace dell' altra, avea cominciato a piacermi più che da ſcherzo , e quando mi potea cogliere non veduta, mi ſalutava con grazia, mi dava un fiore , un naſtro, o altra ſimil coſa, ed io per cambio dava a lei o un ventaglio , o una ſcattola , o altri piccioli doni di queſto fare .

Ma ritorniamo a mia madre . Il Conte, che avea già principiato a riſcaldarſi da vero , moltiplicava le viſite, e la mia madre, che non avea miglior appoggio , nè altra converſazione , era coſtretta a trattarlo con molto riguardo , e non ordinaria attenzione. L' amor proprio pronto ſempre a perſuadere sè ſteſſo , facea che il Conte appoco appoco andaſſe interpretando a

van-

vantaggio del suo merito, ascrivendo ad una nascente inclinazione di mia madre quello ch' era purissimo effetto di prudenza, e di civil procedere. L' equivoco giovava ad entrambi, perchè quantunque la Signora si fosse avveduta, che tante attenzioni non potean nascere da una semplice Lettera di raccomandazione, tuttavia andava immaginandosi, che il Conte volesse poi comparire attento e compiacente all' amico che l' avea scritta, nel tempo stesso che nodriva una passione sì familiare a tutto il genere umano.

Ma poco andò, che le cose cambiarono faccia per lei, per lui, e per me ancora. Ridotta la Causa al punto prescritto dagli eterni metodi forensi, il giudizio n' era imminente, e i nostri Avvocati, vedute le allegazioni de' Proccuratori di mio Zio, benchè fosse un poco tardi, si lasciarono intendere, che il caso era pericoloso, e la sentenza sarebbe stata perciò probabilmente a noi contraria. La quistione era questa. Mio zio si affermava (e lo era di fatto) creditore da mio padre di grossissima somma di danajo somministratogli per tutto il tempo ch' era stato in Italia, dopo aver abbandonato il servizio. L' eredità del comun padre a sè spettante era la metà di una Terra feudale in Ungheria, e quest a, mancato esso, dovea pervenire a me, nè mi si niegava dal Zio. Ma questi volea poi o esser risarcito della mentovata somma sborsa ta, o ritenersi il possesso

dell' accennata metà del Feudo fino che ſi foſſe interamente rimborſato . Io credo che di fatto aveſſe ragione . Ma l' aveſſe, o non l' aveſſe, ſi venne al giudizio , e per quanto ſi maneggiaſſe il Conte in mille modi per ottenerlo a noi favorevole, ne avvenne tutto il contrario , e fu pronunziato contro di noi . Brutto caſo , caſo moleſtiſſimo e crudele per gente lontana dalla propria caſa , cui incominciavano già a mancare i danari . Mia madre ſi ſoſtenne dapprima con animo intrepido e virile , ma cedendo appoco appoco alle molte , e tutte ſpiacevoli riflesſioni, che le ſi aggiravano pel capo , cadde in una profonda malinconia , che ſi ſteſe anche ſopra di me ne' primi giorni , piuttoſto per effettto d' imitazione che di rifleſſo . Ma allorchè poi avendo domandati danari a mia madre, com' era ſolita darmi di quando in quando , mi udii riſpondere , ch' era tempo di riſparmiare , e non di ſpendere, e vidi , che mi furon negati, inteſi meglio lo ſtato delle coſe , e la malincònia diventò reale , e della lega di quella di mia madre. Quando ſi partì d' Italia verſo l' Ungheria, io m' era immaginato , colle idee un pò troppo larghe , che incautamente m' erano ſtate iſtillate nell' animo , e accreſciute poi dalla poca ſperienza , di aver a diventare un mezzo Sovrano . Ora penſi chi ha ſenno, qual impresſione faceſſe in me quel ritrovarmi in Ungheria, e ſenza danari . La coſa parla da sè, nè ci è biſogno di ragioni per farla credere.

In

In pochi giorni mi uſciron della mente e l' odio e l' amore, sì che Crucker e le due giovani mi diventarono indifferentiſſimi oggetti. Andava girando per le vie pieno di triſti penſieri, tanto più quanto che in una lunga converſazione fra mia madre e me, ella mi avea fatto concepire la molta riſtrettezza, cui erano ridotte le coſe noſtre, e la ſomma difficoltà de' rimedj. Tutto il mio divertimento era il paſſeggiare ſu le mura della Città, e dall' alto d' eſſe vedere di quando in quando la raſſegna e gli eſercizj militari della Guernigione in un vaſto prato che ſtendeſi in poca diſtanza. E la ragione che piaceami quella viſta non procedeva tanto dalla novità dell' oggetto, quanto da un certo lontano penſiero che mi ſi deſtava nella mente, che giovine e robuſto, come io era, il meſtiero di mio padre potea ſempre aprirmi una via di oneſta, e nobil ſuſſiſtenza fra' militari.

Il Conte intanto, in cui oltre la natural compaſſione di vedere mia madre oppreſſa da ragionevol dolore, operava e non poco, la paſſione, dalla quale s'era laſciato ſopraffare, non potea darſi pace, prevedendo che mia madre preſto avrebbe dovuto ſloggiare e ritornarſene per non far peggio, in Italia. Per contrario eſſa che, come accennai, non ſapea reſſiſtere con forza a certi principj di ambizione sì naturali al bel ſeſſo, non volèa ſcoprirſi interamente, nè fargli ſapere le vere ſue circoſtanze. Ma a ben

riflettere era inutilissimo, e di niun vantaggio il riguardo, perchè da cento e cento contrassegni senza molta fatica, potea il Conte venire in chiaro del caso. Così fu anche di fatto mentre avendo mia madre voluto vendere un vezzo di perle per aver modo di supplire alle spese giornaliere, egli lo seppe tosto, e si confermò così ne' suoi già conceputi sospetti. Mostrar di saperlo egli non volea, perchè temeva di darle disgusto, non essendo essa passata in ciò per le sue mani come pur solea fare di ogn' altra cosa. Dall'altro canto senza supporre una grave urgenza, non volea la convenienza ch' egli le facesse offerte di danaro, che vieppiù potevano offenderla in più modi. Io credo per altro che se fatte le avesse, dopo un apparente dispiacere e di corta durata, sarebbero state accettate, nè ci sarebbe stato altro male. Tuttavia poteva anche darsi il contrario, perchè spesso le donne ne' loro occulti pensieri procedono stranamente, e contra quanto si possa ragionevolmente prevedere.

Comunque si fosse o il Conte ch' era uom discreto e di senno, pensò ad una via di mezzo, e siccome conosceva molto bene mio zio, e il suo modo di pensare, così suggerì a mia madre uno spediente che se non guarì la malattia, almeno la rese molto men grave e molesta, anzi a lungo andare fu per me di molto, anzi di essenziale vantaggio.

Alquanti giorni dopo la sentenza che avea inaridite fino alla radice le nostre dolci speran-

ze,

ze, venne al solito, a farle visita, e ritrovandola stranamente abbattuta e confusa, la interrogò destramente del partito, che pensava di prendere. Mia madre che in verità nol sapeva ancora nemmen essa, gli rispondeva: che si vedrebbe: che si penserebbe, e simili altre cose che dir sogliono coloro che si trovano dubbiosi ed incerti, nè sanno quello che abbiano a farsi. Ma Signora mia ripigliò il Conte, sapete voi che talvolta il tempo nuoce al tempo, e che un partito preso oggi è buono, e domani è pessimo? Fidatevi di un vostro sincero amico, e udite il mio consiglio. Vostro Cognato mi è noto pienamente. E' uomo rustico per non dirvi salvatico, ma di buon cuore, e di miglior fede. Dal non esser egli venuto in Città (e di fatto non ci venne mai) ad assistere ad un suo litigio di tanta importanza, ben potete conoscere ch' egli non è molto amico della società. Ma dall' altro canto posso accertarvi che non gli mancano generosità ed animo grande alle occasioni, e che anche in mezzo alla solitudine del suo Castello, nodrisce pensieri e sentimenti degni d' uom nobile, e di nascimento non volgare. La sincerità e il candore sono le sue doti familiari, e talvolta è sì libero nel dire quello che ha in cuore che non ci è pericolo che tradisca in verun modo la verità, anche a rischio di offendere la decenza. Ben pesate adunque le circostanze io vorrei consigliarvi a fare una corsa fino al suo Castello, e a presentargli il nipote. Chi sa?

Questa natura d'uomini feroci talvolta si vince colle dolci maniere, e mai o almen di rado colla forza e colla violenza. Io mi offerisco di accompagnarvi, e se non isdegnate, vi servirò co' miei proprj cavalli. Il viaggio in vero non è breve, ma non è poi lunghissimo. L' esito è incerto, nol posso negare, ma se è cattivo, poco o niente perdete, se è buono, voi potete ottenere o tutto o in parte quanto bramate. Se per sorte voleste prevalervi di me anche in altro che ne' cavalli, io sarò prontissimo a servirvi, e volesse il Cielo che avessi potuto fare anche in passato di più per voi.

Pronunziò il Conte quest' ultime parole con tanta energia, e con siffatto calore che chiunque avea un pò di senno ben potea conoscere che non eran figliuole di semplice uffiziosità. E di fatto io credo certamente che in quel consiglio, che per sè era buono ed opportuno, si contenesse a un punto stesso il nostro interesse e quello ancora del Conte, cui non potea non premere di tener lontano quanto potea il nostro ritorno in Italia, e di farsi merito appresso ad una persona, ch'era già l'oggetto della sua stima, e della sua tenerezza. Credo ancora che la compassione accrescesse l'affetto, e l'affetto a vicenda la compassione, e che l' uno e l' altra acquistassero vie maggior forza dalla tristezza, in cui vedea spesso immersa mia madre: cosa che portandole amore, non potea non recare molestia e travaglio anche a lui.

Il fatto si fu che il consiglio non dispiacque a mia madre che ondeggiava fra dubbj, e non sapea risolversi a verun partito. Ma parendole che la compagnia del Conte, la cui debolezza principiava gà a farsi nota generalmente, non potesse combinarsi colle leggi della decenza, e del buon nome, rimasta alcun poco sospesa, gli rispose: Che le piaceva il consiglio; che ne farebbe uso, ma che in quanto alla sua compagnia, l'incomodo per lui troppo sarebbe stato eccedente, e che perciò rendendogliene riverenti grazie, le avrebbe permesso di ricusarla. Volle ricoprir così mia madre con gentil modo secondo l'uso, il rifiuto, e farsi intendere senza dir di più. Ma cosa maravigliosa! Quel consiglio che allora allora le avea dato il Conte, quel consiglio, per cui avea in certa guisa perorato, tutto ad un tratto per virtù di quelle ultime parole di mia madre cambiò improvvisamente natura, e il Conte si pose a ritrovarci mille difficoltà per l'esecuzione, e appoco appoco a screditarlo egli stesso. La sua compagnia ricusata era la ruota segreta del nuovo e contrario movimento. O cuore umano, cuore umano come sei tu fatto! O come son fatto? risponde il cuore; aspetti adesso ad imparare ch' io sono impastato di passioni e di desiderj, benchè ti paja fatto di muscoli e di fibre? Deh come c'entra quì questo dialogo? dice il Lettore. Ritorniamo adunque a noi. Partì il Conte e partì con qualche visibil insolita freddezza. E

mia

mia madre poi meglio riflettendo alle circostanze del nostro caso, e risoluta già di fare quel viaggio, si pentì tosto di aver precipitato per soverchia dilicatezza, quel rifiuto. Si cenò quella sera e non si disse mai parola, e quel misterioso silenzio mi fece credere che mia madre pensasse fra sè a' mezzi di tentare quell' ultimo ripiego, che per vero dire le mancavano in buona parte. Se il Conte in quell' incontro veniva a mancarle, tutta la faccenda era in rovina. Mancava chi ci risparmiasse le spese del vaggio in gran parte, mancavaci scorta per la via, e quello ch' era più importante, ci mancava il mediatore che c' indirizzasse e presentasse al mio zio; in somma il Conte era l' anima di quella risoluzione, e senza di lui poco ci era da sperare, anzi forse niente.

Tutte queste considerazioni mi passaron pel capo mentre cenavasi, e credo certamente che lo stesso avvenisse anche nella mente di mia madre, perchè eran troppo naturali e chiare, nè sfuggir potevano ad un animo svegliato e perspicace com' era il suo.

Di fatto venne la mattina, e levata appena, ella scrisse e mandò un suo biglietto al Conte. Non passò mezz' ora che venne a farle visita con volto allegro al suo solito, e passò nella di lei stanza. Io gli tenni dietro, e per non mostrare curiosità importuna, colorii con apparente rispetto, la voglia di sapere cosa volesse dirgli mia madre, e se avesse pensato come avea fatt'

io.

io. Non m' ingannai. Conte, gli diſſe, dopo i ſaluti, io non volea darvi sì gran diſturbo qual ſi è quello di un viaggio non breve, ma ſe voi non vi degnate di venire con noi, io non sò prevedere niente di bene. Jeri vi ricuſai per riguardo, oggi vi prego per ſomma grazia. Se ci avete dato il buon conſiglio, venite con noi ad eſeguirlo, e queſto ſarà il maggior favore che poteſte mai farmi, e di cui terrò memoria fin che avrò vita.... Volentieri, volentieri, riſpoſe il Conte, anche prima che terminaſſe, voi potete diſpor di me come vi piace. Ed eccoti che il conſiglio prima buono e poi cattivo, ritornò buono di bel nuovo anche per parere del Conte, che avealo dato, e diſapprovato.

Abbreviamo il racconto. Il Conte fece veſtir me coll' abito della Nazione, riccamente sì, ma nel tempo ſteſſo aſſai ſeriamente. In cambio di parrucca mi fece dare un berrettonaccio guernito di pelle, bracche lunghe, bottoni biſlunghi, faſcia ſul ventre, e ſcimitarra al fianco in tutto e per tutto alla moda del paeſe. Conſigliò altresì mia madre a provvederſi di veſti ſe non in tutto ſimili alle uſate dalle Dame del Regno, almeno poco diverſe, anzi tali quali ſogliono adoperarſi dalle mogli degli Uffiziali quando ſi ritrovano in campagna co' lor mariti. Per ſupplire alle ſpeſe del nuovo equipaggio, mia madre col preteſto di non aver ſeco quell' imbarazzo, mandò a vendere alcune argenterie già

por-

portate d' Italia con noi . Di altre cose ci avvertì il Conte che avevamo ad osservare presentandoci al mio zio, e fu molto contento quando seppe ch' io avea in qualche modo imparato a cinguettare la Lingua Unghera in maniera da poter intendere e farmi intendere convenevolmente.

Verso la metà di Maggio ci mettemmo adunque in cammino in numero di sei persone, compresa la famiglia bassa , e non posso descrivervi appieno la pazienza e le infinite attenzioni del Conte per tutto quel viaggio . Guai a noi , che ci fossimo arrischiati a farlo senza di lui ! Egli marciava a cavallo ed io al suo fianco sopra un altro da lui datomi , e spesso avea la bontà di darmi lezione di cavallerizza quando portava il caso di doverci fermare, oltre mille e mill' altre gentilezze che di continuo faceami . ngratitudine destabile sarebbe la mia se non ne conservassi memoria fino all' ultimo respiro de' giorni miei.

La Terra o Castello, come ivi chiamasi, ove soggiornava mio zio era quasi al confine della Polonia in poca distanza dal Fiume Wag e ne' contorni di Trensckin . Il viaggio per conseguenza non fu breve, come ci era già stato detto, e perciò la borsa del Conte non fece gran vantaggi, tanto più che si viaggiava con una Dama, e in paese non molto frequentato da' viaggiatori, in cui caro costava ogni picciol comodo, anzi conveniva prevenire di qualche giorno

chi

chi dovea prepararlo, e comperarlo talvolta a caro prezzo. Ma lo credereste? Quanto più il Conte cercava di farsi merito e di scemarle incomodi e disturbo, tanto meno parea che mia madre gradisse le sue premure. Il Conte se ne avvedeva, ma non ardiva parlare, e s'ingegnava di persuader sè stesso che quella freddezza e quelle svogliatezze che scorgeva in essa, nascessero da tristezza e da melanconia. Io vedeva e non capiva; e interrogatone talvolta quasi in segreto dal Conte, non sapea che rispondergli. Ma il fatto era, come riflettendo alcun tempo dopo conobbi, che a mia madre donna di spirito alquanto altiero e dilicato, troppo increscева di aver bisogno di lui, restandogli obbligata, le pareva in certo modo di vendersi al Conte, per cui non si sentiva internamente molto inclinata come chiaramente poteasi conoscere del modo, cnn cui seco lui conversava. S'io così pensando non dò nel segno, mio danno; sò bene che passando un fiumicello, la carrozza, in cui era mia madre [e questo fu l'unico avvenimento notabile del nostro viaggio] fu sul punto di rovesciarsi. Il Conte che se ne avvide a tempo, balzò col cavallo nell'acqua, e accorse a nuoto, non senza grave suo pericolo ad animare e a diriggere il Postiglione in modo che il caso non costò a mia madre se non poca paura. Ma che? Fu ringraziato a mezza bocca così per certa convenienza più che per sentimento di vera gratitudine, e riconoscenza. La cosa riu-

sci

scì ſtrana anche al Conte, e gli ſi vide in volto la maraviglia paleſe. Ma era impegnato, e ſtrignendo alquanto le ſpalle, tacque e tirò innanzi.

Fine della Prima Parte.

L' USSARO ITALIANO.

PARTE SECONDA.

GLI uomini ſono uomini , e le beſtie ſon beſtie . Ma perchè le beſtie e gli uomini in quanto alla vita, e a molte operazioni macchinali ſono fra sè molto ſomiglianti , per queſto fra le beſtie non poche ſe ne ritrovano, che più dell' altre ſi aſſomigliano agli uomini , e molti uomini per contrario, che riguardo a quelle operazioni , ſi accoſtano alle beſtie . Queſta verità è già nota. Le ſcimie, i cani , i pappagalli la provano molto bene dal canto delle beſtie, e pochi anni ſono mio zio la provava ancor meglio da quello degli uomini. Che vuoi tu dire con queſta triviale filoſofica oſſervazione? Io voglio dire, che giunti noi al fine in capo ad alquanti giorni al Caſtello di mio zio , e fermatici colà alquanti altri, potei imparare con poca fatica , che non già riguardo al cuore , ma bensì riſpetto al ſuo genere di vita , e alla ſua fiſonomia egli ſi accoſtava molto ad un orſo. Era graſſo , ma non molto grande di perſona, con certi folti , iſpidi , e lunghi moſtacchi , che ricoprendogli la metà delle guancie, gli ſcendevano ciondoloni in ſul petto. Le ciglia erano

no per così dire il ſecondo ſolajo de' moſtacchi, irte anch' eſſe nere, e lunghe tanto che quando raggrinzava in volto, ſi affratellavano con quelli. Avea in capo un berrettone alto due palmi, o poco meno, guernito di pelle d' orſo, da' cui lati uſcivano ſulle tempie certe ſetole dure e diritte, che parean di ferro, ſicchè a pigliare tutta inſieme la faccia, e la berretta tutto era pelo da un capo all' altro. Ne' pochi e piccioli intervalli di quella peloſiſſima ſelva, appariva qualche porzione di roſſiccia, e abbruſtolita pelle della tinta a un di preſſo delle caſtagne ſecche. Queſto era il volto. Il reſto della perſona era del medeſimo fare; le mani incallite ed aſpre, le braccia e le gambe robuſtiſſime e muſcoloſe, e il veſtito per vero dire all' uſanza del paeſe, non povero nè ſtracciato, ma di pochiſſima nettezza e pulizia. All' abitatore corriſpondeva l' abitazione. Una vaſta caſaccia di groſſe mura tutta a pian terreno era diviſa in poche ed ampie ſtanze; e la migliore di tutte era quella ove ſi ſtavano otto, o dieci belliſſimi e ben tenuti cavalli. Il giardino, ſe vogliamo dargli queſto nome, era un gran prato circondato di muraglia, che ſtendevaſi tutto all'intorno della caſa, e perchè la madre Natura facea le funzioni di giardiniero, perciò non ci era ſpeſa pel padrone, il quale innoltre avea un bel comodo per paſcolare e addeſtrare di quando in quando i ſuoi cavalli. I ſervidori ch' erano molti, eran fabbricati ſul modello del padrone,

cosa

cosa naturale, e quasi necessaria, e per conto delle femmine domestiche non saprei che dirvi, perchè per tutto il tempo che stetti col zio, non ne vidi mai ombra in quella casa. Altre cose belle di quel decrepito castellaccio vedremo di mano in mano proseguendo il racconto.

Erano le ore ventidue o poco meno, all'Italiana, quando la malinconica mia madre, il Conte sospeso e dubbioso, ed io spensierato e stanco, giungemmo alla soglia del castello. Avea il Conte avuta l'avvertenza di far precedere un suo servidore a cavallo, con un biglietto per mio zio, in cui probabilmente lo avvisava della nostra venuta. Ma era tutt'uno se scritto non l'avesse, perchè giunti alla porta, stemmo una buona mezz'ora, prima che vedessimo faccia d'uomo.

Io al solito dell'età giovenile ardente e franca, avido di vedere come ivi si stava, e come saremmo trattati, mi cacciai innanzi, e dalla sala, in cui in vano si sarebber cercate tavole, e sedie, passai in una vicina stanza, ove ammucchiati sul suolo erano due cervi, alquanti daini, un lupo, ed altro selvaggiume. Mentre me ne stava così guardando e ripetendo fra me la lezione che più volte aveaci data il Conte, quando ci avessimo a presentare al zio, odo all'improvviso una voce, che gridava nella lingua del paese, *Guarda*, *guarda*, e nel tempo stesso uno strisciar di catene, e un calpestio come di chi corre a piedi ignudi. Mi scuoto, volgo gli occhi, ed

eccoti un orſaccio in due piedi che correa furioſo verſo la porta di quella ſtanza . Lo ſcriverlo ſarebbe tempo perduto . Corri ſe ſai correre, e trema anche correndo . Così fec'io . Avreſte voi forſe fatto altrimenti in quello ſtrano caſo? Tremò mia madre come ſeppi poi , e ſecolei tremò il Conte per conto di me , vedendomi uſcire con sì gran furia, e con tanto ſpavento da quella caſa . Ma quando l'orſo ne uſcì anch' eſſo traſcinando la ſua catena , credo che il timore per me, diventaſſe paura per eſſi, benchè probabilmente aſſai minore , eſſendo il Conte, avvezzo già per ragion di patria a quelle gentilezze .

La faccenda finì però ſenza guai , perchè balzati fuori quattro o ſei ſervidori della famiglia del zio con groſſi e lungi baſtoni , giunſero preſtamente ad afferrare la catena dell' orſo , e fermatolo , gli fecero cadere addoſſo una gragnuola di buone mazzate , per le quali ammanſato toſto , ſi laſciò ricondurre donde era fuggito, con poca e quaſi niuna fatica .

Richiamato io adunque dal Conte , ritornai alla porta del caſtello , ove uno de' ſerventi ch' erano uſciti per arreſtare quella beſtiaccia , fu deſtinato da noi ambaſciatore al zio della noſtra venuta . Trovavaſi egli allora , per quanto ci diſſe colui, poco lontano, in caſa di un ſuo amico per certe faccende di poca importanza , e ci promiſe, che avviſato , ſarebbe toſto ritornato al caſtello . Non credeſte però, che colui ci

offe-

offeriffe di entrare in caſa, perchè dettoci queſto, ci voltò le ſpalle, e ſe n' andò a' fatti ſuoi. Entrammo nondimeno, e mia madre, oſſervate alcun poco la diſpoſizione, e le altre qualità dell' albergo, rimaſe attonita, e ſopra di sè, come chi contempla la prigione ove dee reſtare racchiuſo. Non ſi ſmarrì tuttavia, ma fatto buon viſo a' conforti del Conte, che le dicea eſſer quello il coſtume del zio, ſi ſarebbe poſta a ſedere, ſe in quella ſala ci foſſe ſtata una ſola ſedia, per aſſettarci le natiche. Non crederete, ma giurovi per tutti gli agiati Canapè del mondo noto, che in quella ſtanzaccia non ci era nemmeno una vecchia e rotta pancaccia, come per lo più ſuol eſſere in ſomiglianti luoghi, ſu cui poteſſimo ſedere, o bene o male. Si vedea chiaramente, ch' ivi viveaſi molto alla Spartana. Ove non ſon ſeggie, dice il proverbio, paſſeggia; e così fecero il Conte, e mia madre; ovvero ti aſſetta alla muraglia, e così feci io, benchè ancora alquanto impaurito, dalla poc' anzi incontrata accoglienza, che per eſſere la prima, non fu davvero molto gentile.

Erano le coſe in queſto ſtato, quando ci apparì il mio zio, e ſapete come? Oh udite che la fu grazioſa. Era venuto innanzi un ſervidore per aprirgli una porta, che corriſpondeva alla principale del caſtello, dall' altro lato in capo alla ſala, ed era chiuſa. Si poſe il ſervo ad aprirla, ma perchè il catenaccio era arruginito, (chi ſa quant' era che non ſi apriva?) non po-

tea, benchè il tentasse con ogni sforzo. Apri poltrone, apri in tuo mal punto, gridava di fuori il zio. Ma il catenaccio non si movea, e la porta non si apriva. Colui sudava per la fatica, per la fretta, e fors'anche per la paura. Ma non ci era modo. Che fece il Signor zio? Il Signor zio, che non volea aspettare, nè fare il giro di tutta la casa come sarebbegli convenuto per entrare dall' altro lato, aprì con un pugno una finestra, e con un salto, per quella via entrò in sala, e fece tanto scuotimento co' piedi sul suolo, che parve appunto un sacco di sabbia lasciato cadere dall'alto. Non potè il Conte al nuovo modo di entrare in casa, contenere le risa, sorrise anche mia madre, ed io rimasi sospeso, non potendo capire, se quello di vero fosse il zio, o un altro servidore, come parea più naturale. Stavamo tutti e tre in fila, vicino alla porta chiusa, aspettando che aperta entrasse il zio, quando cel vedemo alle spalle in quel modo. La sua descrizione è già fatta, e chi legge ha debito di ricordarsene, senza ch'io la ripeta.

Veniamo alle accoglienze. Aveami detto il Conte, che inchinatomi prima al zio, andassi poi francamente, e senza altre formalità ad abbracciarlo e baciarlo in volto: E così feci appunto, e volentieri, perchè la gioventù non ama gran fatto le lunghe, e lente cerimonie inventate dalla gravità, e quasi direi dalla superbia, per aggravare di nuovo peso la pove-

ra

ra umanità. Ma il caso fu strano; io volea baciare il volto, e non le setole del zio; ma tenendo le labbra strette, e in atto di chi vuol baciare, per quanto facessi, non potei ritrovare se non ciglia e mostacchi per tutto il suo volto, e la fronte era altresì coperta dal berrettone per modo, che non potendo far altro, gli baciai la punta del naso, ov'un poco di prominenza usciva alquanto fuori di quell'irta e setolosa boscaglia.

Piacque, o parve almeno che piacesse al zio, quel semplice e franco modo di presentarmi a lui, e molto più si mostrò contento, e maravigliato, quando mi udì dirgli nel linguaggio del paese: *Signor zio, io son quì, e non ho speranza se non nel Cielo, e in voi*. Allora si fece innanzi anche mia madre, più sospesa che mai, e fecegli un bell' inchino, cui per altro egli poco badò. Ma rivoltosi tosto al Conte, lo abbracciò come suo vecchio amico, si rallegrò (e gli si vedea in volto la sincerità,) di averlo in sua casa, quando meno se l'avesse aspettato. Con parole opportune gli rispose il Conte, e pigliando mia madre per mano, gliela presentò, dicendogli chi essa era, ed accennandogli anche, così di lontano, la ragione per cui avea ella intrapreso quel viaggio. Il zio le disse alcune poche parole, ma vedendo che non era inteso, le badò ancor meno di prima, e rivoltosi a me: *Che siete venuti a fare?* mi disse, *non è già decisa la nostra lite? Volete*

dare , o volete avere ? Se volete dare, io non ne ho biſogno, ſe volete avere non me ne avanza . Il Conte non mi laſciò riſpondere a queſta sì chiara, laconica, e riſoluta proteſta , ma entrato di mezzo , diſſegli con dolcezza, ch' era per noi tempo di ripoſare , e che non mancherebbe poi quello di parlare chetamente de' noſtri affari , intorno a' quali , avrebbe udito coſe che non gli ſarebbero ſtate diſcare . Mio Zio ſi acchetò alle parole del Conte , e con volto allegro e corteſe , per quanto potea permettere la militar ſua fiſonomia, ſi poſe a parlare con me, che veſtito all' uſanza della Nazione , e grande, e ben diſpoſto di membra, gli avea dato un poco nel genio. Si dice anche ch' io raſſomigliaſſi allora alquanto a mio padre in quel tempo ch'eſſendo ancor giovine, era ſtato veduto prima di uſcire di patria.

Le ſue interrogazioni eran tutte brevi e preciſe , e della ſteſſa lega , erano le riſpoſte . Da queſto dialogo , in cui mille volte benediſſi fra me , il poco tempo ſpeſo ad imparare quella lingua , potei facilmente avvedermi , benchè ancor giovine , e di poca ſperienza , che la ruſtichezza , e l'apparente ſua ferocia , erano compenſate largamente da molta ſincerità, e da cuore nobile , generoſo, e buono . Mi richieſe di mio padre , della ſua malattia , del modo con cui mi avea fatto allevare ; e ſempre con poche ma peſanti parole mi diſſe , ch' io non dovea mancare alla riputazione , e al buon nome della Famiglia , in ogni tempo celebre ed onorata

rata nel meſtiero dall'armi. Due de' noſtri antenati morirono, mi diceva, nella battaglia di Varna, combattendo pel lor ſovrano, per la patria, e per la religione. Il noſtro biſavolo fu ammazzato nelle guerre di Polonia, contro gli Ottomani. Un Zio del noſtro avo morì balzato in aria da una mina. L'avo ſteſſo dopo aver ſervito venti anni nella guerra per la ſucceſſione di Spagna, ritornò glorioſamente a caſa ſenza un braccio con mezza orecchia, e ſtorpio di una gamba. Vorrai tu vivere e morire da poltrone, e far torto al ſangue tuo? nol credo già.

Queſto, o poco diverſo ſi fu l'argomento di quel colloquio, che terminò col condurci a certe ſtanze che ci dovean ſervire di alloggio. Non perderò il tempo a diſcriverne la ſtruttura, gli arredi, e il trattamento che ivi ci fu fatto. Ma una volta per tutte l'altre dirò, che in tutto vedevaſi un certo carattere di ſalvatica grandezza, e di barbarica profuſione che più di una volta mi deſtò in mente la memoria del genere di vita, che tenevano i Longobardi, quando regnarono dieci ſecoli fa nella noſtra Italia. Bue, e ſelvaggiume aſſai mal condite, erano le vivande conſuete, e ben ſi vedea che la cucina non era diretta da cuochi Franceſi. Il vino era buono, ma gagliardo e furioſo, e mio Zio vedendoci talvolta meſcolarlo con aqua, ſi adirava in mal modo, e a ſegno, che tra per non dargli noja, e trà perchè in pochi giorni mi ci

avvezzai con piacere, io lo bevea ſenz'acqua come lui, che in un ſolo pranſo ne tracannava quanto io in ſei.

Ma ricordiamci di mia madre che n'è tempo. Ad una donna ancor giovine, o non attempata almeno, allevata e viſſuta ſempre fra le delizie dell' Italia, e con un genere di vita morbida, e dilicata, facile è immaginarſi ſenza ch' io 'l dica, che quel ſoggiorno, que' modi, e que' coſtumi non potean certamente piacere. Ma quì non iſtava tutto il male. Mio zio ne facea pochiſſimo conto, perchè dice, come ſeppi poi, che non era di razza militare, nè degna d'eſſere aſcritta alla noſtra famiglia, ed ella, che ben ſe ne avvedea, non ne potea diſſimulare affatto il diſpetto, e ſe lo diſſimulava, ſoffocando fra sè la noja di ritrovarſi in quel caſtello, facea queſto con tal fatica, e ſi contorceva in guiſa, che poco ci volea per avvederſene. Tuttavia ingegnavaſi alla meglio di naſconderlo, ſotto il preteſto di quella triſtezza cui s'era già da più e più meſi avvezzata, riflettendo ſoverchiamente alle ſue moleſte circoſtanze. Quella ſvogliatezza adunque, e quello ſtarſi ſempre torbida e malcontenta, in cambio di procacciarle compaſſione dal zio, gliela rendeva ognor meno accetta, e meno amica. Chiaro è dunque che l'una, e l'altro non iſtavano bene inſieme. Sperava il Conte, vedendo il zio non poco a me inclinato, di condurlo deſtreggiando, al punto che avrebbe voluto, e
di

di persuaderlo ad assegnarci le tenute appartenenti a mio padre. Ma quando si accorse, che se le cose andavan bene da un canto riguardo a me, andavan poi dall'altro in rovina riguardo a mia madre, lo assalì alla scoperta, e gli fece la richiesta, mettendogli innanzi varie ragioni, e fra l'altre quella del decoro della famiglia, che sarebbe rimasto gravemente scemato dalla nostra indigenza. Aggiunse che in fine eravamo suo sangue, ella cognata, io nipote, e dissegli cento altre cose, colle quali s'immaginava di poterlo espugnare. Ma il zio fermo come un macigno, e determinato a non cambiar pensiero per cosa del mondo, risposegli breve al suo solito, dicendogli che di questo non ci era più nè il bisogno, nè il caso di parlare; che il giudice avea deciso; e ehe non ci era altro a dire. In somma tutto quello che il Conte potè ottenere dopo aver parlato, e riparlato più volte, si fu, che il zio avrebbe pensato al mio provvedimento; ma che in quanto a mia madre, ella poteva ritornarsene in Italia a suo talento, perchè egli non volea saperne nè punto nè poco.

Ma il Conte, cui molto increseva per più ragioni, che il consiglio datoci avesse avuto sì poco buon esito, non si smarrì per questo. Da una parte si pose a confortare mia madre a tener fermo, e a dissimulare ancora alquanti giorni, e dall'altra metteva in uso ogn'immaginabil artifizio, per movere il zio ad accordare

re almeno una parte di quello che si bramava. Vedrem fra poco con qual riuscita.

Io frattanto non sò bene se pel sangue paterno che mi scorrea nelle vene, o perchè la gioventù facile ad ogn' impressione (di che lasceremo la quistione a' filosofi) mi ci andasse appoco appoco persuadendo incominciai ad avvezzarmi a quel genere di vita libero, e sciolto da ogni suggezione e secondando le inclinazioni del Zio, andai guadagnandomi vieppiù il suo affetto e la sua confidenza, e tanto più facilmente quanto che, come conobbi poi, egli cercava di staccarmi dalla cognata.

Mi donò un buon cavallo, mi provvide d'armi, e spesso conducevanci seco a caccia unica sua e appassionatamente amata occupazione. Vedendo ch'io scarseggiava di danari, me ne diede e con mano liberale, perchè un giorno ammazzai un lupo con un sol colpo di sciabla, benchè effetto assai più del caso che di bravura, mi regalò una ricca pellicia che ben valeva un centinajo di talleri.

Condussemi un giorno ad un casale di villani a lui soggetti; che come è noto, ivi la gente di campagna è schiava, e si compera e si vende in un co' poderi. Tenea colà un parco di fiere, allevava cinghiali che pigliava ancor piccini, avea cervi, volpi, e che sò io. Ma quello che sopra tutto gli toccava il cuore, ed era la sua più cara e gradita delizia, era una truppa d' orsi, alcuni de' quali facea addestrare fino ad

arare

arare la terra ſotto al gioco come i buoi, e alcuni altri a danzare, e a fare mille altri ſcherzi e ſtrane coſe. Curioſo era il modo con cui s' inſegnava a ballare a quelle pazze beſtiaccie. Saliva il maeſtro con un buon baſtone e lo ſcolaro colla catena al collo ſopra certi formi all' uſanza del paeſe di poca altezza, perchè ſcavati in certa guiſa ſotterra. Il piano ſul quale ſtavaſi l'animale era aſſai caldo e quaſi ardente pel ſottopoſto calore del forno. Quindi l'orſacellio per ſentire quanto men potea quella pena, rizzavaſi toſto ſaltellando quà e là per cambiar ſito colle due zampe che gli reſtavano ancora ſul piano affocato; nel tempo ſteſſo ſi ſuonava un pifferone e una zampogna, e la beſtia a quel ſuono vieppiù andava ſaltacchiando, perchè tanto ſentivaſi ardere i piedi, quanto più ſtavaſi ſopra il forno. Fatta queſta lezione otto o dieci volte al più, quando il maeſtro afferrando la catena e alzando la pertica, fece ſuonare il piffero, lo ſcolaro credendoſi d'eſſere ancora in ſul forno facea toſto la ſolita danza, perchè avea imparato a ballare ſenz' avvederſene. Mio Zio che ſpeſſo portavaſi a quel ſeminacio di gioventù ſilveſtre, rideva e ſi ſollazzava a maraviglia in vedendo quegli eſercizj, talvolta faceva anche la funzione di Maeſtro, e a dirvi il vero, anch' io ci avea preſo piacere, e paſſava ore ed ore in quello ſtrano trattenimento. Un altro ſcherzo ſolea fare il Zio con quelle fiere goffe, ma aſtuta talvolta al par delle volpi. Faceale abbe-

abbeverare con un gran catino di gagliardo vino, di cui son ghiotte, e godeva di vederle dimenarsi, cadere, vacillare, e rialzarsi così imbriache, e fare mille pazzie, che in vero avrebbon mosso le risa a' sassi.

Ma mentre io mi stava divertendo, e m'era poco meno che dimenticata l'Italia, mia madre pensava seriamente fra sè al partito, cui le conveniva appigliarsi. Ella mi amava e teneramente; ma perchè, come accennai più sopra, in quell' amore ci era entrata fino a quel punto anche una buona dose d' interesse per quella legge, per cui le azioni umane non sono da sè quasi mai pienamente virtuose, per questo conoscendo essa ch' io non le era più, come poco prima, necessario, e che le speranze di vedersi madre di un ricco erede erano già svanite, cominciò a pensare diversamente.

Prevedea inevitabile il suo ritorno in Italia, ed era già più che annojata della dimora in casa del cognato, ove tollerata più che ben veduta, le toccava vivere poco meno che in solitudine, ed ove la padronanza, e il dominio non era in sue mani. Avvertita adunque dal Conte che non potè più a lungo nasconderlo, del vero stato delle cose, si ridusse a dirgli che accettasse l' offerta di provvedere a me anche a costo di lasciarmi in Ungheria; e che riguardo a lei tentasse ogni via di farle fare qualche assegnamento di rendita; ma sopra tutto raccomandogli che spedisse presto la faccenda in qualun-

lunque modo, perchè era risoluta di ritornarsene quanto più presto potesse in Italia. Ubbidì il Conte benchè di mala voglia, e pentito di averle dato quel consiglio quanto era pentita mia madre di averlo accettato, parlò di nuovo al zio che gli rispose, presente me, con volto quasi irato queste precise parole. „ Conte noi „ siamo amici; nol sarem più se di questo affa„ re mi si parla ancora. Uldarico resterà meco, „ e ci penserò io. Sua madre vada ove vuole, „ che ci ho io a fare? " A questa risposta non credette il Conte di passar oltre, ma strette le spalle e salutatolo freddamente, se n' andò ad informare mia madre del molesto caso. Io, cui non era ancora noto interamente quel maneggio, a quelle non bene intese parole rimasi maravigliato e sospeso, e non sapea che pensare. Ma licenziatomi poco dipoi dal zio, corsi alle stanze di mia madre, e gliene chiesi la spiegazione. La spiegazione fu pronta e chiara, e seppi a un tempo stesso il pensiero del zio e la risoluzione di mia madre di ritornarsene in Italia, ove mi disse che priva di me, sarebbesi ritirata in un Monistero per passarsela, come meglio avesse potuto, cogli avanzi di quello che avevamo lasciato in partendo. Notate che pronunziando queste ultime parole, gli caddero alquante lagrime ch'io interpretai di tenerezza per me, da cui era vicina a dividersi, ma che probabilmente potean nascere, come ora rifletto, anche da tenerezza per sè stessa, che non era lontana dall' aver-

si a

ſi a ſeparare dal bel mondo. Deſidero d' ingannarmi nell' ardita mia congliiettura, ma ne dubito aſſai.

Veniamo a me. Confeſſo il vero che a quell' annunzio mi ſentii commovere e intenerire, e quelle lagrime mi turbarono a ſegno che non potei riſponder parola. Mi ritirai nella mia ſtanza, ove per la prima volta dacchè ero vivo incominciai a chiamare a conſiglio i miei penſieri. Uno lentamente e con triſti ſembianze mi diceva: come avrai tu cuore di abbandonare un' amoroſa madre che ti ha allevato con tanta cura? che t' ama teneramente e piange e ſoſpira al ſol penſiero di ſeparaſi da te? Queſto primo penſiero era figliuolo della natura. Ma riſpondeva un altro più franco e meno meſto: E che ſarà di te ſe ritornerai ſeco lei in Italia, ove ſenza il zio, ti troverai ridotto all' indigenza, ed ove dopo un educazione da ricco gentiluomo, ti converrà fare un meſtiero o eſercitare una profeſſione per vivere? E queſto era figlio dell' intereſſe e nipote dell' amor proprio. Alzava intanto la voce un altro penſiero e dicea a chiare note e diſtinte: Chi amerai tu ſe non ami e non porgi aita alla madre tua, che tanto ha fatto per te fino avventurarſi ad un lungo e diſaſtroſo viaggio? ecc. ecc. Queſto mi colpiva forte, perchè riconoſcevo in lui la voce della religione e della gratitudine. Ma intanto ch' io era quaſi uſcito di dubbio, e mi riſolveva a tenermi a queſto parere, e a licenziare il Conſi-

glio,

glio, balza su un pensieretto ardito e petulante che gridava: Bada a te, bada a te, e poi pensa agli altri; che se starai male per tutta la vita, il danno sarà tuo e non d'altrui. Questo, a dir vero mi ritenne alquanto, e mi fece quasi ritornare a' primi dubbj. Ma costui era un pensiero di Corte, e alquanto macchiavellesco. Benchè giovine e di poca sperienza, giunsi a conoscerlo per quello ch'era, e me ne guardai. Ma così dopo tanti pareri e un gran contrastare e disputare de' miei interni consiglieri, io mi ritrovai ancor più incerto, ed irresoluto di prima. Pensieri miei, io dissi allora, che facciam noi? Or ci bisogna risolvere. Io di vero conosceva il bisogno di pensare a me, ma il gran punto era di ritrovare un ragionevol modo di conciliare questo mio bisogno con tutte le mentovate convenienze. Questo era il gran passo. Pensa e ripensa; non c'era via. Ma l'amor proprio, che è un filosofo acutissimo, e un sublime ritrovator di ripieghi, mi aprì gli occhi in fine, e mi fece vedere che ritornando io in Italia colla madre, altro non faceasi che accrescere a lei il peso, perchè avrebbe dovuto divider meco il poco di sostanze che ancor ci avanzava. Questo riflesso in vero era savio, naturale, e prudente, giustificava me bastevolmente e giovava molto a mia madre, ma per confessare la verità, io lo ritrovai così a caso mentre determinato già di restare in Ungheria, m'ingegnavo per ogni via di ritrovare una buona ragione

gione di ſtaccarmi da lei e di reſtarmene col zio. Ma già ſi ſa che la prudenza umana alloggia ſempre in caſa dell' amor proprio, e che ivi ritrovaſi quando ſi vuole. Io pajo un filoſofo, e ſono un ſoldato, ma facciamo il conto che queſta ſia filoſofia militare libera e verace.

In ſomma terminò il conſiglio de' miei diſcordi penſieri, e la liberazione fu preſa ſecondo il parere di quell' ultimo rifleſſo conciliatore opportuno di tutte le difficoltà. Si venne adunque al caſo. Il zio riſpetto a mia madre continuò ad eſſere infleſſibile, e il Conte, diſperato già il caſo, ſi alleſtì ſeco lei al ritorno a Presburgo. Facciamo a queſto paſſo un' oſſervazione. Secondo le regole ordinarie di vivere e di ſociare, mia madre dovea in caſo tale trattare viepiù freddamente il Conte autore del sì mal riuſcito conſiglio, che non proccurando a lei verun ſollievo, per contrario le avea ſtaccato me dal fianco, e le avea fatto paſſare non poche triſti giornate negletta, e malveduta dal cognato. Ma penſate! Tutto a roveſcio. La povera Signora, toltone il Conte, non avea più verun altro da farne capitale. Per queſto, procedendo con ſano, e neceſſario conſiglio, in cambio di moſtrarſi irata o malinconica, appena ſtabilita la ſua partenza, parve raſſerenata, e ricuperati la vivacità, il buon umore, ſi poſe a trattare il Conte con molto riguardo, e con mille attenzioni, di che tanto egli quanto io, ſenza dir-
celo

celo ſcambievolmente, reſtammo non poco ammirati. Per me per altro l'ammirazione durò pochi giorni, perchè, pochi giorni ancora ſi trattennero in quel Caſtello. Vò anche penſando che mia madre con quel cambiamento voleſſe tacitamente rimproverare a mio zio la ſua indiſcretezza, come ſovente fanno le donne in caſi ſimili, moſtrandogli così, che non ſi curava di lui, che i ſuoi rifiuti non la turbavano, e che partiva piena di diſprezzo e di non curanza de' fatti ſuoi. Se queſto fu, mio zio non ſe ne avvide nemmeno, sì perchè non era ſolito penſare tanto ſottilmente, sì perchè non badandole nè punto nè poco, attribuì forſe a femminil leggerezza quella inaſpettata mutazione. Ma non fece già così il Conte, per quanto potei avvedermi, e credo che, ſvanita in breve la maraviglia, penſaſſe fra sè che mia madre almen per allora non avrebbe riveduta l'Italia. Tempo verrà che i miei lettori ſapranno ſe il Conte penſaſſe giuſto.

Tralaſcerò a queſto paſſo le formalità de' congedi, e gli abbracciamenti, il tenero pianto, e i ſavj avvertimenti di mia madre riguardo a me; perchè riguardo al zio tutto ſi riduſſe a pochi e ſgarbati inchini e ad alquante parole, colle quali, ſervendo il Conte d'interprete, me gli raccomandò, ed egli ſchiettamente riſpoſe che di queſto non ci era un biſogno al mondo, e che facendo io a modo di lui, ſarei diventato un degno ed onorato germoglio della famiglia. Il

Conte abbracciommi anch' egli , e come parvemi, con pienezza di affetto e di ſincerità , perchè di fatto era uomo di ottimo animo e generoſo; non direi però che la ſua non medriocre inclinazione verſo mia madre , e il credere di farle gradita coſa nel moſtrare molta premura di me, non entraſſero a parte di quelle sì cordiali dimoſtrazioni nell' atto del partire , e di laſciarmi colà . Si aggiunga innoltre che più non eſſendo io preſente, l' amor materno non dovea operare con tanto vigore, come prima , e potea laſciar luogo anche ad un' altro genere di affetto che ben poteva deſtarſi in quel cambio ; che il Conte così avea un teſtimonio di meno de' fatti ſuoi, e in fine che volendo paſſar più innanzi, ed offerirle la ſua mano, mancando io mancava un grand' imbarazzo alle ſue mire . Dico il vero ; il mio ſoſpetto giunſe fino a credere che il Conte non ſi ritrovaſſe in fine malcontento della mala riuſcita del ſuo conſiglio, la quale ſe non faceva molto onore alla ſua politica, veniva poi ad accomodare molto bene le ſue convenienze.

Ma laſciamogli andare a buon viaggio, ne riparleremo a ſuo tempo. Io reſtai adunque col zio, il quale contentiſſimo che mia madre ſe ne foſſe andata, ſempre più mi poſe amore, sì che mi trattava come figliuolo . Dal mio canto io non era men contento di lui e il bene preſente, e le ſperanze avvenire mi fecero diventar Unghero da capo a piedi, e dentro e fuori in pochi meſi.

Ma perchè poi il pensiero di mio zio non era di lasciarmi così marcire nell'ozio, e vivere com' egli dissemi poi, senza gloria e senza esercizio, quando mi vide addestrato nel cavalcare, e nel maneggio della sciabla e del moschetto, il che si fece senza che me ne avvedessi colla frequenza del cacciare, incominciò a condurmi, e a mandarmi di quando in quando ad alcune non lontane Terre di gentiluomini nostri parenti e suoi amici, ove servendomi del linguaggio ormai a perfezione da me appreso, imparai a conoscere e a stringermi in amicizia con varj giovinetti gentiluomini del paese, co' quali, come suole naturalmente la gioventù, feci in breve confidenza e contrassi stretta corrispondenza ed amore. Con essi andavasi a caccia, universale trattenimento del paese, con essi mangiavasi, e beevasi, danzavasi, e stavasi allegramente in mille modi, e mio zio ne godeva, e lasciavami fare a mio talento. Pochi erano i casi di aver a spendere, ma occorrendo, danari non mi mancavano. E perchè la gioventù e le femmine sono, come tutti sanno, ferro e calamita, ambra e paglia, e vino e Tedeschi, perciò non credeste che io e i miei compagni ci dimenticassimo questa legge universale della provvida Natura propagatrice costante del genere umano.

Si vagheggiavano le vicine giovinette gentildonne con ritegno e con decenza, come richiedea il loro grado e il nostro decoro, ma si lasciava poi la briglia sciolta colle paesane che avessero

la ventura di piacerci. Per divertire i miei lettori voglio innestare a questo passo un curioso caso avvenuto in questo proposito a me, e a due altri gentiluomini miei compagni. Era in una terra del contorno un comodo villano mercante di cavalli ch' s' era ammogliato in Italia ov' era stato in tempo di guerra, con una graziosa giovane Romagnuola. Costei ch'era una raffinatissima volpe, benchè poverissima e figliuola di un mulattiero, avea saputo adescare il buon uomo e farsi sposare. Ma siccome era egli alquanto più attempato del bisogno, così spesso eraci che dire colla moglie, che volendo tenerlo a sè soggetto, ed esser padrona più del dovere, ad ogni tratto gli rimproverava, come dicea ella, di averla, in quanto alle notti, assassinata barbaramente. Pel giorno l'assassinio non ci entrava, perchè per una donna della sua classe se la passava assai bene per ogni conto di vitto, di vestito, e d'altre somiglianti cose. Era venuto a noja e più che a noja al pover uomo questo sì spesso ripetuto assassinio notturno, e tanto più quanto che chi udiva colei nell' atto del garrire pareva di fatto che Mastro Radzy (era questo il suo nome) avesse commesso qualche gran scelleratezza fra le tenebre di nascosto, e scannati avesse e rubati i passaggeri. Pensato avea più volte di gastigare la garrula e imperiosa moglie, ma sempre in vano, perchè grosso lui di cervello, e scaltra ella ed accortissima, tutti i rimedj erano andati inutilmente a vuoto.

to. Non ſapendo che farſi e immaginandoſi che la baldanza della moglie ſi ſosteneſſe principalmente col preteſto d' eſſere defraudata delle giuſte ſue conjugali pretenſioni, e che tolto queſto di mezzo, facile gli ſarebbe ſtato ridurla a dovere, ricorſe ad uno ſpeciale di un vicino villaggio, che o per ignoranza e credulità, o per malizia e avidità di guadagno, promiſegli certo elettuario, col qual certamente ſuperato avrebbe le fatali conſeguenze della troppa età, mediante però la ſomma di non pochi talleri. Ma perchè i mali come quello del Radzy ſono della claſſe degl' inſanabili, il rimedio al ſolito non ebbe alcun buon effetto, anzi per ſoverchio riſcaldamento produſſe il cattivo di una copioſiſſima evecuazione mentre appunto ſtavaſi a letto colla moglie. Queſto la fece ſempre peggiore, e più feroce, e il tante volte ripetuto aſſaſſinio d' allora in poi acquiſtò la giunta di fetido e puzzolente. Diſperato Radzy volle ricorrere alla panacea univerſale del baſtone, ma la moglie che ſe ne avvide a tempo e ſtava all' erta, glielo ſtrappò di mano fino dalla prima volta, che volle porlo in uſo, e non fu poco che per allora proteſtaſſe al marito che ſe mai più aveſſe tentato ſimil coſa, l' avrebbe accoppato a baſtonate; e intanto per rifarſi alla meglio, principiò a moſtrarſi inclinata ad uno de' miei giovani compagni figliuolo del padrone di quella Terra. Queſti non perdette l' occaſione, anzi diventato appoco appoco amico più del dovere di colei, cer-

 caro-

carono uniti, qualche ſtrana trappola per gaſtigare lo ſgraziato piuttoſto che reo marito; la moglie per ira e per vendetta, e l'amico per giovenil voglia di divertirſi. La fortuna nimica a Radzy volle intanto che il pover' uomo ſi raccomandaſſe ad un ſuo amico fattore nella caſa del gentiluomo perchè lo conſigliaſſe ne' ſuoi guai, e gli raccontaſſe di punto in punto tutta la faccenda. Il fattore che per diſgrazia era uno di quegli uomini che ridono d'ogni coſa, gli diede buone parole, ma parlando poi col giovine padrone, gli fece ſapere come andava l'affare, non immaginandoſi nemmen per ſogno ch' egli foſſe sì confidente della moglie di Radzy, perchè la ſtoria era ancor ſegreta, e non ſi vedevano ſe non di naſcoſto. Povero Radzy; diſſe allora, il giovinetto, digli che venga a me ch' io ritroverò modo di guarire della pazzia queſta beſtial ſua moglie. Così anche feceſi con ſomma conſolazione di Radzy, e fù convenuto che l'unico rimedio era di mortificare con due dozzine di mazzate quella pazza femmina: rimedio che a Radzy voglioſiſſimo di gaſtigarla una volta per ſempre, piacque in eſtremo, e maliziosamente fu ſuggerito dal gentiluomo. Queſta era la ſentenza; ma chi l'avea ad eſeguire? Radzy non ſi arriſchiava, e ne avea ragione. O non dubitare, diſſe allora il conſigliero, ti ſervirò io. Chiudimi queſta ſera in una delle tue ſtanze, e manda in eſſa con qualche preteſto la moglie tua. Del reſto ci penſerò io, e

ſe

ſe ſarai mal ſervito ti dorrai di me . Il povero Radzy ch' era lontano le mille miglia dal ſoſpettare inganno in quella faccenda, acconſentì allegramente , e ſull' imbrunire , non eſſendoci la moglie, introduſſe in caſa il gentiluomo, il quale frattanto nel dopo pranſo avea avviſata la donna della trama . Tenuta l'ora di cena , Radzy ſi poſe a menſa colla moglie , moſtrandoſi di buon umore oltre il conſueto , indi verſo la fine del mangiare voltatoſi alla donna ; Va , diſſe , in cantina e portami quel fiaſco di vino che ritroverai ſopra una delle botti . Berremo allegramente . In cantina era l'amico . La moglie fingendoſi ſvogliata, gli riſponde : Va tu ſe lo vuoi , io non ho voglia di vino . Radzy la guarda e iratamente le dice : perchè non vuoi andarci ? Indi penſando un pò meglio , per non rendere vieppiù oſtinata la moglie col farle forza , ſi poſe colle buone a pregarla che ci andaſſe . Ma colei ſcaltrita e franca riſpoſegli . Andiamci ambidue . Radzy ſi laſciò perſuadere penſando di laſciarla ire innanzi , ſeguendola a lento paſſo ſicchè entrata in cantina, le toccaſſe la gragnuola di mazzate che ſi credea di averle apparecchiato . Ma una , dice il proverbio, ne penſa il ladro e un' altra il birro . Andarono, ma quando furono in ſull' uſcio , la moglie fermataſi alcun poco e laſciato accoſtare il marito , lo aggirò improvviſamente per le braccia , e lo ſpinſe impetuoſamente in cantina, gridando : va innanzi tu . Il gentiluomo che vide il caſo e

avendogli uditi avvicinarsi, stava all' erta, alza il bastone, e coglie Radzy in un braccio. Radzy grida e corre, l' amico dietro, fioccano bastonate a furia; e a quel rumore accorre il vicinato. La moglie si chiude in una stanza, Radzy cade a terra, e il gentiluomo col favor delle tenebre, esce non veduto da quella casa, e mescolato co' vicini accorsi, domanda come gli altri, che è stato? che è stato? Ma intanto crescendo la gente, pianamente si leva di là, e ritorna a casa sua. Radzy è interrogato, ma per l' affanno delle mazzate, e per la vergogna del caso, tremando, risponde mille pazzie; dice che ha il diavolo in cantina, e fa ridere tutti gli astanti. I più creduli vanno a vedere, e i più assetati spillan la botte, e in fine il pover' uomo trovasi a un punto stesso bastonato, rubato, disonorato, e deriso. Questi indegni casi producono le triste donne, gli uomini pazzi, e la gioventù senza freno. Il ciel ne guardi i miei cari lettori, che sono pregati a correggersi, se mai si trovassero in somiglianti circostanze.

La commedia è finita. Torniamo a noi. Passarono due anni appunto, ch' io era apresso il zio, sempre più contento della mia condizione, quando giunse da Peterburgo un Cugino di lui, e per conseguenza parente anche di me, il quale serviva da più anni, nel grado di Colonello in un Reggimento di Cavalleria leggera, delle Truppe Russe, ed era tornato in patria, non tanto per rivedere i suoi, quanto per altra

ca-

cagione che vedremo frappoco. Oltre la parentela, fra lui e il zio, paſſava ſtrettiſſima e vecchia amicizia, per quanto comportava la diſtanza de' luoghi, ne' quali ſi trovavano. Venne egli dunque ad alloggiare con noi, ben veduto, e ben accolto in modo inſolito e particolare. Era queſti di fatto uomo di ſenno, e di valore, di pronto ingegno, d' animo forte, e vero ſoldato. Fino dal primo giorno che lo vidi, e ſeco converſai, ne concepii ſommo ſtima quaſi ſenza ſaperne il perchè. Ma probabilmente il ſuo equipeggio ch' era nobile e pomposo, i cavalli, i ſervidori, le diviſe, gli abiti, e l'aſpetto veramente guerriero, con un Ordine di Cavalleria che avea in ſul petto, fecero nella mia mente quelle prime vantaggioſe impreſſioni. La ſua affabilità poi, e il corteſe modo, con cui mi accolſe e mi trattò, ſaputo appena chi io foſſi, le confermaron per ſempre. Una ſola coſa ſpiacevami in lui, ed era un occhio che avea guaſto e cieco, per una moſchettata che l'avea colto in battaglia, come ſeppi poi.

Paſſati pochi giorni, dacchè ſoggiornava con noi, facea ſpeſſo cadere il diſcorſo ſopra i vantaggi, e le prerogative della vita militare. Moſtravami prezioſi annelli, ricche ſcattole, oſtentava quell' Ordine che avea in petto, deſcrivevami gli onori, de' quali godeva in Corte, e alla preſenza de' principali Signori, la groſſa paga, il piacere di comandare a ſeicento uomini de' quali era compoſto il ſuo Reggimento, e in

ſom-

somma andavami gagliardamente tentando in ogni modo , per farmi cader da me stesso nella rete , che di concerto col zio , mi si andava tendendo senza pietà . Io non capiva dapprima dove mirassero que' tanti panigirici della Milizia , e benchè talvolta mi sentissi scuotere , ed anche invogliare a quel mestiero , guardando poi quel suo occhio perduto e chiuso , ogni allettamento perdeva la forza , ed ogni argomento l' efficacia di persuadere. Chiudevo anche di quando in quando uno de' miei , e parevami cosa molto strana e spiacevole , aver a guardare con un sol occhio , che perduto , la casa diventava poi tenebrosa per sempre , ed io al bujo senza rimedio . Vedendo adunque il Colonello che le sue belle esortazioni facean poco anzi niun frutto, il disse al zio , e questi un giorno coltomi in disparte , mi spiegò meglio la faccenda , dicendomi, che il Colonello era venuto per provvedersi di alquanti Uffiziali della Nazione pel suo Reggimento ; che fra questi egli intendeva che fossi anch' io , perchè non era il dovere che avessi , oscuramente vivendo, a disonorare la Famiglia, e scemarne la riputazione ; che mi provvederebbe di qualunque cosa potesse abbisognarmi ; e che portandomi valorosamente , e da uom di cuore, mi terrebbe sempre più per figliuolo, e non per nipote . Queste parole mi fecero a un tempo stesso paura e dispetto ; e il zio vedendomi chiaramente imbarazzato , proseguì dicendomi : Nipote pensaci , risolverai . Ma avverti

bene ,

bene, protresti aver a fare a forza, e per necessità quello ora far non volessi di buona voglia, e di tua elezione. Detto questo se n'andò. Per verità mio zio avea una testa non molto eccellente ragionatrice, perchè pareagli ch'io facessi di buon grado, facendolo allora, quello ch'egli tanto e tanto mi facea fare a forza con quelle sue minaccie. Ma il fatto era, che o in un modo, o nell'altro, cioè a dire, o tardi o tosto, io avea a diventare soldato, senz'averne la minima voglia. Quell'occhio, oh! quell'occhio chiuso del Colonello, era pure il duro boccone da smaltire. Pensieri adunque a consiglio un' altra volta. Il pentimento di aver abbandonato mia madre fu il primo; ma a questo si rispondeva poi: chi sa ch'ella non istia peggio di te? perchè di fatto le sue lettere ch'io andava ricevendo di quando in quando, poco altro contenevano, che querele della presente sua condizione. Il consiglio non durò molto, perchè la poca voglia di farmi ammazzare gloriosamente, e la molta di vivere a lungo e lieto, benchè senza fama, fecero concordi il decreto che non si avesse a trescare co' moscetti, e colle bajonette, per non parlare delle altre più grosse galanterie inventate pochi secoli sono dagli uomini per distruggere gli uomini, e per istarsene più comodi e larghi in questo mondo, collo spedire innanzi tempo a quell'altro, infinito numero di pari loro. Le cose adunque rimasero in questo stato, e mio zio non potè espu-

espugnarmi sì presto come avrebbe voluto. Non fu però che il modo acerbo e duro con cui si pose a trattarmi, dopo la mia risoluta negativa, non mi desse molto a pensare, e non mi tenesse sospeso e irresoluto di quello che avessi a fare, anche dopo il mentovato decreto dell' interno consiglio del mio cervello.

Fine della Parte Seconda.

L'US-

L' USSARO ITALIANO.

PARTE TERZA.

LA gioventù è facile alle buone impressioni, e più ancora alle cattive, e facilissima poi ad imitare quello che vede farsi dagli altri, perche chi viene al mondo vive prima per imitazione, e poi per ragione, non operando questa con vigore se non coll' andar degli anni, e col crescere dell'età. Lasciamo le trite similitudini della cera, del gesso, e della creta, per chi le vuole; ma il fatto è più che vero e noto a chiunque vive, che un gran tiranno degli uomini è l'esempio. Se ci fosse bisogno di una prova, io potrei somministrarla chiarissima. Quando vidi e seppi, che cinque o sei de' miei compagni s' erano lasciati persuadere al mestiero dell' armi, ed eran già risoluti di partire col Colonnello, cambiai in poco spazio pensiero, vinsi le mie ripugnanze, e vedendogli sì ardenti e vogliosi di andarsene con lui a Peterburgo, quasi mi vergognai di non averle superate ancor prima. Non badai più all'occhio chiuso, e perduto, non a fatiche o a pericoli, ma lasciatomi abbagliare anch' io da que' fatali splendori che acciecano i militari, e non lascian vedere se

non

non avanzamenti, ricchezze, ed onori, occultando loro funerali, sepolcri, e cimiterj, mi determinai senz' altro riflettere a quel duro e travaglioso genere di vita, in cui tuttavia mentre scrivo mi trovo involto. Vero è per altro, (diciamo il tutto,) che il dubbio d'essere abbandonata dal zio, aprì il primo la via a quel segreto impulso, e che forse senza questo, io avrei facilmente lasciati ire a buon viaggio amici, e compagni.

Ma lasciamo le riflessioni. Ora incomincia il tempo di marciare, di combattere, e di trovarsi fino a due e tre volte il giorno alle prese colla morte, e finisce per conseguenza quello di filosofare. Alla notizia della nuova mia risoluzione, mio zio non capiva per la gioja nella pelle, e chi l' avesse veduto, creduto avrebbe che avesse guadagnato uno stato, o ch'io fossi diventato almeno almeno Generale in capite di una delle maggiori Monarchie di Europa. Eppure tutte le mie speranze d' allora erano di essere arruolato per alfiero e niente più. Mio zio pensava così, ci volle flemma; e toccò averla a me.

Per addestrarci per tempo a' militari movimenti, il Colonello quasi ogni giorno ci facea radunare in un praticello circondato da un grosso ruscello, e da certi larghi fossi, ed ivi insegnavaci il maneggio dell' armi, facendoci fare l' esercizio. Talvolta si saltavano que' fossi a cavallo, e talvolta ancora si passava a guazzo il

il ruſcello, e il più valente riportava nobil premio di lode dal Colonello, e da alquanti vecchi gentiluomini del Paeſe, che dalle vicine caſtella, ſpeſſo venivano a vederci. Erano anch'eſſi ſtati per lo più gente di guerra, allevati e nodriti nella milizia. Uno fra gli altri, benchè d'oltra novant' anni, parea ringiovenirſi di piacere quando ci vedea fare con eſattezza e con garbo que' movimenti. Faceaci talvolta una ſtrana eſortazione con dirci: *Su via allegramente. Cinquanta ſett'anni ho militato, ho ſervito in trentadue Campagne, non ho riportato ſe non undici ferite, ho di là da novant' anni, e ſono quì ſano e ſalvo. Brava gioventù, fatevi onore*. Talvolta anche ci baciava, gli cadean le lagrime per tenerezza: tanto può l' abituazione e il lungo uſo, anche nelle più ardue coſe della umana vita.

Eravamo ſei giovanotti ben fatti, di bella taglia e robuſti, e la ragione, per cui il Colonello ci conducea ſeco era, perchè la Corte di Ruſſia meditava di romperla con quella di Conſtantinopoli, come avenne poco di poi. Nel meſe di Settembre adunque dell' anno 1734 partimmo inſieme col Colonello verſo Danzica, ov' egli avea certe ſue particolari ragioni di portarſi, avendo fatto precedere alcun giorno innanzi il noſtro bagaglio ſopra due carri. Noi facemmo il viaggio a cavallo. Uſciti in poche gite dall' Ungheria, traverſammo buona parte della Polonia, e in pochi giorni ci trovammo a Dan-

Danzica senz' avventure di momento nel viaggio. In un bosco non lontano da Plosckо, (di che eravamo stati avvisati,) incontrammo una truppa di masnadieri, che poco prima avea commesso non pochi disordini in quelle parti, Ma veduticі alla lontana, e prevedendo forse la trista accoglienza che avrebbero incontrato, avvicinandosi di più, si allontanarono tosto, e appena potemmo dire di avergli veduti. Noi marciavamo in modo che il viaggio non ci dava veruna noja, perchè si potea dire che marciassimo non come chi va ad arrischiare la vita fra le moschettate, ma come chi allegramente corre ad un sicuro vantaggio. Di quando in quando (nol negherò) mi ritornava alla mente la riflessione dell' occhio cieco del Colonello. Ma osservando poi che i miei compagni non si pigliavan briga di cosa alcuna, appoco appoco imparai anch' io a far lo stesso, e a non pensare a guai. La sera all' albergo se ne stavamo allegrissimi, mangiando e beendo di buon umore, danari non mancavano, e tutto il resto che potea abbisognarci. Alcuna notte ci toccò dormire a ciel sereno, o per la troppa lunghezza della gita, o per avere sbagliata la via; ma queste erano finezze del Colonnello, che volea avvezzarne per tempo a non temer la fatica, e i disagj, e addomesticarci, per quanto potea, con somiglianti gentilezze, che sono la vera eredità de' Militari. Ma che non supera la gioventù, stimolata dal premio e dall' esempio!

Verso

Verſo la fine di quel meſe arrivammo a Danzica, o ſia alla Città delle biade, perchè ivi ſi vendono e s'imbarcano tutte quelle, che in copia immenſa produce l'aggiacente Polonia. La Città giace ſul Baltico, ed ha un buono ed ampio porto, ove giungono infiniti Legni di tutte le Nazioni del Settentrione. Preſto il Colonnello ſi ſpedì delle ſue faccende, indi accordatoſi con un Capitano Daneſe, che avea fatto carico per Peterburgo, ci fece imbarcare ſopra una piccola ma ben alleſtita Nave con tutto il noſtro bagaglio, che poco tardò a giungere, e ſpirando favorevole il vento, ſi ſcioſſero le vele, e allora io co'miei compagni ci trovammo ſopra un elemento, che per la prima volta cominciavamo a provare. Dapprima la coſa ci parve uno ſcherzo, e quell'ondeggiare dalla nave, quel ſentirci vacillare il piano ſotto a' piedi, eraci argomento di riſo, e di giovenil ſollazzo, ma quando innoltrati poche miglia in mare, e rinfreſcatoſi non poco il vento, crebbe l'agitazione, e il movimento, allora turbatoſi ad ognuno di noi, come ſuole, lo ſtomaco, e preſi da'continui capogiri, maledimmo di vero cuore e il mare, e la nave, ed anche i marinai che ci guardavan ridendo, e così ſenza moſtrarlo, ci beffavano indiſcretamente, e ci eſortavano a non temere. Poco per altro mancò che uno de' compagni, o più riſoluto, o men paziente degli altri, non fendeſſe colla ſciabla il capo a certo Krisk, ch'era il nocchiero della na-

ve, ed era ancora più sfacciato e impertinente degli altri. Guai a colui se il colpo lo coglieva! Non eravamo ancora venti leghe da Danzica, per quanto mi dissero, eccoti che cambiato in breve spazio il vento, comincia vieppiù a rinfrescare, indi ad infuriare una terribil burrasca che ci fece arricciare il pelo più di una volta in poche ore. Lo descriverla sarebbe inutile. Chi ha letto Omero, Virgilio, l'Ariosto, e gli altri Poeti, che pur aggiungon sempre e ricrescono la verità, non sa cicca di quello che sia una burrasca nel Baltico. Quelle belle descrizioni molto dicono, molto dilettano, ma chi vuol sapere il vero, vada e provi. E per saperlo meglio imiti me, che passata la mia vita di ventidue anni senza veder onda di mare, improvvisamente vi balzai dentro, e andai ad imparare cosa fosse. Il timore accresciuto dalla novità del per noi nuovo, e non preveduto rischio, ci si vedea dipinto in volto, e il Capitano fra mesto e turbato, girava quà e là, dando ordini ad ogni momento pel buon governo della nave, la quale scompostasi per la strana agitazione, e uscite di luogo molte botti di frumento, andava malamente ad orza, e faceva più acqua di quella che si potesse cavarne colla tromba. Il rischio era sommo, e il Colonello che di fatto o non avea o non volea mostrare molta paura, avea un bel dirci: che chi viaggia ha da lasciare a casa la paura; che qualche cosa avverrebbe; e che l'altro mondo tanto era distante da quella nave,

quan-

quanto dal trono del primo Monarca della Terra. Tutte baje in quel caso. La paura quando è sul colmo, non riflette più, e non ode nè vede se non i suoi rischi, e il temuto danno. Tutto il resto è per lei come niente. Per consiglio, ed opportuno consiglio del nocchiero, si deliberò di tagliar l'albero di maestra, il quale inchinato pel movimento ad orza della nave, la tenea vieppiù abbassata da un lato. Fuori mannaje. Fra noi e i marinai, in due minuti l'albero fu in mare. Respirò tosto il Legno, ci fu modo di rimettere non poche di quelle botti a luogo, e benchè il vento non si stancasse di soffiare, andammo per alquante ore lottando coll'onde, ma tenendoci a largo dalla Costa, e senza gravissimo pericolo.

Finalmente quando al ciel piacque, il mare si calmò, e cessato il vento interamente, e come appunto fosse stanco e rifinito da quel tanto suo rabbiosissimo soffiare, restammo quasi immobili non lungi da alcuni scogli, e da una diserta Isoletta. Non ci curammo nè punto nè poco di saperne il nome, contentissimi di vedere il mare tranquillo, e il cielo sereno. Ci ponemmo a dormire, e risvegliati di là a più ore, ci trovammo navigare con buon vento, benchè non così celeremente come voluto avrebbe il Capitano, il quale bestemmiando diceva, che così senza la maestra, cavalcava un cavallo con tre sole gambe. Ma i venti quasi pentiti di averci fatto tanto male, e sì pazza paura, spiraron poi

sì prosperi al nostro viaggio, che mostrandone maraviglia lo stesso Capitano, passammo felicemente mille altri pericoli di scogli, di correnti, e d'altro di cui è pieno quel mare, come ci raccontava, e demmo felicemente fondo in pochissima distanza dall'isola di Cronstadt, che giace alle foci del fiume Neva, il quale passando per Peterburgo, viene a gittarsi in mare in quella parte. Quest'isola di cui il Czar Pietro quando fabbricò Peterburgo, conobbe la importanza, perchè n'è in certo modo la difesa e il baluardo, ha un Forte di quattro bastioni, che ne guarda il Porto, e una smisurata batteria che, per quanto ci dissero, è guernita di un centinajo di grossi cannoni, Ma lasciamo le osservazioni a' viaggiatori.

Scesi noi di nave, per isbrigarci più presto, e imbarcateci sopra una specie di galea, che è un genere di Legno assai usato da' Russi, salimmo su pel fiume fino a Peterburgo. Passammo dinanzi a Peterhoff, già Casa di delizia del Czar Pietro, e dopo esserci annojati senza fine, altro non vedendo sopra ambe le deserte sponde del fiume che un perpetuo bosco di bruttissimi alberi, e senza un uccello al mondo, giungemmo in fine ad un passo che ci fece spalancare gli occhi, e rimanercene attoniti e sopraffatti.

Quando meno ci aspettavamo eccoti, ad un girare della galea comparirci in faccia una superba e vasta Metropoli, piantata sulle sponde

di quel fiume, ed era appunto quella di Peterburgo. Parvemi questo un colpo da teatro, quando verso la fine del Drama, una scena di orida prigione, cambiasi in un' ampia e regal Piazza, adorna di magnifici e superbi edifizj, che tali ci parvero almeno all'esteriore apparenza que' che vedevamo. Il palagio Imperiale, la Cittadella, l'Arsenale, l' Ammiragliato, l' Accademia, guglie, torri, bandiere, ed altri somiglianti ornamenti di una vasta Città, ne rendono la vista gradevolissima agli occhi, e d'importanza alla mente. Poco tardammo a por piede a terra, e meno ancora a giungere alla casa del Colonello, posta non lungi dalla sponda dritta del fiume, ov'era atteso da' suoi domestici, già da lui previamente fatti avvertire. Si pransò, ma prima ancora, egli fece avvertire il Ministro di Guerra del suo ritorno, ed ebbe ordine di presentarglisi in persona nella seguente mattina. Non mancò, e con lui andammo ancor noi tutti e quanti eravamo. Lunga fu la sua udienza, dalla quale uscito, ci fece sapere i posti, che ci erano stati destinati nel suo Reggimento di cavalleria, i quali per vero dire, non erano de' maggiori, come ben può ognuno immaginarsi. Il Reggimento avea il suo Quartiero a Novogorod, e ci fu fatto sapere, che ci allestissimo per andarlo a raggiungere, perchè indi a pochi giorni di riposo che ci si concedevano, avremmo dovuto marciare verso l'Ukraina, una delle Provincie di confine del

vastissimo Impero di Russia, verso la Tartaria, Così avvenne di fatto riguardo a' miei compagni, i quali partirono in compagnia di un Capitano del Reggimento stesso, che al nostro giungere a Peterburgo, ivi trovavasi. In quanto a me rimasi col Colonnello, il quale mi volle seco, perchè avendo commissioni importanti, io gli serviva di segretario e di ajutante. Non mi spiacque punto di restarmene alla Corte, e nella Capitale, sì perchè io avea già incominciato durante il viaggio, ad avvezzarmi a fare le mie osservazioni, e sì ancora perchè il restare col Colonello, non potea riuscirmi se non di vantaggio. Andavano e venivano frequentemente usfiziali e soldati alla nostra casa, e la prima osservazione ch' io era solito fare era, se aveano tutte le lor membra intere, se erano bene o mal vestiti, e somiglianti altre cose. Per vero dire, eran per lo più bella gente, e bene in arnese, e toltone qualche occhio chiuso, qualche orecchia dimezzata, e qualche dito reciso; del resto non ci era male; e questo mi facea consolare fra me stesso, e deporre certa perpetua trepidazione, che tratto tratto mi si destava nell' animo, immaginandomi di avermi a ritrovare una volta o l' altra fra le moschettate. Lettor mio, lasciami fare una breve riflessione. Non ci è premio al mondo che basti a ricompensar pienamente un bravo Militare, perchè se nell' altre professioni nobili l' uomo di merito fa quanto può, in questa

il ſoldato giunge a fare anche quello che non è ragionevolmente poſſibile, cioè a dire ad eſporſi a finir d' eſſere in queſto mondo, e non per proprio, ma per vantaggio altrui. La rifleſſione è finita.

La Città di Peterburgo quanto è magnifica agli occhi di chi la mira di fuori, altrettanto è poi meſchina e di poca bellezza ſe la vedi dentro. Io dico queſto riguardo agli edifizj. Il marmo è rara coſa; ma peggio poi, o ſia per la qualità del fondo che non regga, o per quella de' materiali che non ſien buoni, le caſe per lo più minaccian rovina, le fenditure nelle mura vanno dal tetto a' fondamenti, e più di un abitante, ha talvolta rifabbricata la ſua due e tre volte dacchè è al mondo. Queſto diſguſta non poco gli occhi di chi guarda, perchè come diſſe un viaggiatore, quivi ſi fabbrican rovine. Chi ha veduta quella Città può far fede s' io dico il vero. Ma da un altro canto, la popolazione n' è copioſiſſima, ſplendida, e veramente reale la Corte, vaſto il commercio, e abbondantiſſimi i viveri, e le coſe neceſſarie alla vita, ſecondo quel freddiſſimo clima, e quel modo di vivere che in conſeguenza ne viene. Per ſuo trattenimento mantiene la Corte più compagnie di Attori Comici, e Muſici, che per lo più ci fa andare con larga ſpeſa di Francia, e d'Italia, e queſti somminiſtrano un piacevol divertimento a chi ſe ne diletta. Le donne di Teatro (non ci era biſo-

gno di scriverlo] fanno il lor mestiero come per tutto il resto del mondo, cantando o recitando sulle scene, e spelando e scorticando in casa chi troppo s'impaccia con esse, ed ha la gran disgrazia di lasciarsi impaniare da' loro interessati vezzi e belletti. Anch'io fui di questo numero, e il caso avvenne così.

Eraci al servigio della Corte in quel tempo la Signora M . . . . . ., donna di molta fama, e di mediocre merito nella sua professione, che recitava le parti serie. Avea essa una sorella più giovine, che andava anch'essa incamminandosi per la stessa via, ma non era ancora matura, perchè essendo partita d'Italia assai giovinetta, non avea potuto perfezionarsi nella professione. Se la passava adunque alle spese della sorella, cui serviva di compagnia e di sollievo nell'amministrazione delle cose domestiche. Era bella, ma non bellissima; e potea dirsi una di quelle bellezze composte, in cui per farle tali, entrano gioventù, buon portamento, brio, vivacità, ed anche un poco di ajuto dell' arte, come a dire, acque, manteche, fiori e che sò io. Un certo esteriore aspetto di modesta compostezza, e d'innocente verecondia, era per chi la vedea una rete fortissima, e quasi direi di ferro, e come quella con cui Vulcano colse Marte, e la trista moglie. Pensate! Era una rete da pigliar Ussari, e gente di guerra, come vedremo frappoco.

Spedito ch'io era dalle faccende del Colonello

nello il quale avendomi posto amore, fidavasi in ogni suo affare pienamente di me, e mi somministrava copiosamente danaro, e ogn' altra cosa, di cui avessi potuto abbisognare, io me n' andava a divertirmi in compagnia di un altro Ufiziale d' Ussari, Russo di Nazione, col quale avea stretta cordiale amicizia. Avea egli militato, come volontario per qualche tempo nelle Truppe di Francia; era gentiluomo, e sapea molto bene la lingua Francese. Spesso solea venire alla casa del Colonello, da cui era sempre accolto con molti segni di distinzione, perchè sapeasi che avea molte aderenze in Corte. Spesso andavamo al Teatro, e l' Opera era un genere di spettacolo che ci tratteneva con piacere. E benchè l' amico non intendesse nè punto nè poco la lingua italiana, nella quale erano composti i Drami, tuttavia perchè la musica Teatrale è ridotta a' nostri giorni in modo che i Signori Virtuosi poco altro lasciano intender cantando, che le vocali dell' alfabetto, perciò non gl' importava il saperla, e credo che in quel caso si ritrovasse alla stessa stessissima condizione di me, che pur la intendevo e la parlavo perfettamente come nato in mezzo all' Italia. La frequenza di veder quelle Attrici Italiane, ci fece invogliare di conoscerne alcuna un pò più davvicino. Un suonatore Italiano, anch' esso ci aprì la via, sperando di fare un bene piuttosto a quelle che a noi. Si andò adunque all' alloggio della Signora M . . . . ., ed ivi s' impa-

imparò a conoſcere la ſua ſorella, poc' anzi deſcritta. Con buona grazia de' miei lettori, le porrem nome la Signora *Petit-Diable*, perchè così la chiamava per lo più l'amico Uffiziale. Stando alle buone regole, ragion volea che eſsendo eſſe due donne, e noi due uomini aveſſimo ad innamorarſi a due a due, e non in altro modo. Queſto anche era il patto ne' primi giorni coll' amico. Ma quando ſi venne al caſo [effetto forſe della cecità di amore, come dicono i Poeti, e i Romanzieri], ci trovammo tutti e due inclinati per la Signora Petit-Diable. Non era ſenza merito la ſua maggior ſorella, e ſi agginga che poſſedea molto bene la muſica, ma ad onta di tutto queſto, per parte noſtra rimaſe in breve traſcurata e negletta.

Vedevamo beniſſimo entrambi che in queſto procedere le coſe non camminavano a dovere. Ce lo dicemmo anche, e ci provammo prima egli, e io poi, di farci allettare da' vezzi e dalle grazie della Signora M....... Ma per quanto ella s' ingegnaſſe e noi ci ſtudiaſſimo di venirne a capo, non ci fu modo; e quantunque la ſua minor ſorella laſciaſſe libero il campo, per quanto parea, a' sforzi della maggiore che non le piaceva di vedere abbandonata, niente giovò; e infine noi reſtammo prigionieri, o per meglio dire ci volemmo reſtare; della men dotta bellezza. Io riflettei fra me ſteſſo più di una volta alla vera cauſa, per cui non riuſcì alla Signora M....... che pur avea il vantaggio del

canto, e della maggiore ſperienza nel meſtie di poter intereſſare nè l' uno nè l'altro di n[illegible] i quali almeno in apparenza (perchè di ve[illegible] in ſoſtanza non sò come la intendeſſimo, e [illegible] trattavamo, o nò con buona fede) facevamo, il poſſi-bile per farcela piacere. La coſa mi parea ſtrana. Ma ben peſate tutte le circoſtanze, conobbi poi che ſiccome nella Signora M. ..... l'arte era manifeſta in ogni ſuo movimento, in ogni cenno, io ogni paſſo, così nella Signora Petit-Diable parea che operaſſe la ſola natura ſicchè nella prima compariva paleſemente venale l'affetto, e nell' altra per contrario naturale e ſincera inclinazione del cuore innocente. Se il Lettore ha migliore ſcioglimento della queſtione ne faccia uſo; in caſo diverſo ſi attenga a queſta. Eccoci adunque preſi ambidue alla rete dalla Petit-Diable. S' incominciò al ſolito da' poco diſpendioſi regali di commeſtibili, i quali per altro, per non irritare la Sig. M...... che facea figura di padrona di caſa, e l'era di fatto, ſi avea l' avvertenza di mandargli ſenza veruna ſpecificazione di nome. Si paſsò poi a qualche coſa di più concludente, come a dire abiti, naſtri e ſomiglianti coſe. E quì incominciarono le riſſe e i contraſti fra le due ſorelle, e un principio di gara e di mala intelligenza fra noi due. Ci eravamo accordati, quando vedemmo che non ci era modo di dividerci a due a due, che ognun di noi faceſſe quanto potea dal ſuo canto per guadagnarci il cuore della Signora Petit-Diable,

ſepa-

feparandone interamente la noftra cordiale amicizia, la quale per patto efpreffo, qualunque foffero le vicende di quella teatrale avventura, non dovea rifentirne il menomo pregiudizio, ma rimanere coftante e ferma come prima . Poveri fciocchi! Ci credevamo di poter effere rivali ed amici a un tempo fteffo, come dicono i poeti che folea avvenire a' tempi de' Paladini. Ma ritorniamo alla Sig. M. ..... Fino che le cofe ftettero ne' limiti di vifite, convenienze e femplici doni di comeftibili anch' ella fe ne ftette cheta e indifferente forfe perchè manteneva ancora fra sè la fperanza di guadagnarci o l' uno o l'altro. Ma quando vide uno e due abiti e non poveri, ed una tabacchiera di porcellana guernita d' oro, che fu dall' amico donata alla forella, la femminile invidia fi deftò con furia, e diventò una fpecie di livore e contro di quella e contro di noi. Noi ce ne accorgemmo affai facilmente dal fuo contegno che principiò a diventare arrogante e incivile, ma non le badammo gran fatto, perchè cofa preveduta, e la pagammo della fteffa moneta; fe ci parlava, sbadigliavamo; all' Opera non fi andò più; fe ci guardava torbida, le volgevamo le fpalle, e talvolta ancora andavamo gentilmente fchernendola e motteggiandola, e le conveniva ftringere i denti, e mandar giù.

Ma così poi non andavano le cofe fra effa, e la forella. I contrafti, i rimproveri e le parole amare erano giornalieri, e non ci è dubbio

che

che talvolta non si passasse a peggio ancora, perchè una mattina ch'io andai a visitare la Petit-Diable, la trovai ben tardi a letto, mesta e turbata, e le osservai un occhio ammaccato, e una mano malamente graffiata. La cosa mi spiacque fortemente, e poco stette ad avvedersene anche l'amico, al quale increbbe ancor più perchè avendo incominciato da scherzo, erasi poi riscaldato assai più di me, e sentiva gagliardamente gli effetti d'una violenta passione. Poco ci volle che senz'altri esami, egli non corresse a dire una mano di villania alla Sig. M.......... e chi sa che impetuoso e risoluto com'era, non avesse anche oltre passato il confine delle sole parole? Io ch'era alquanto meno accecato di lui lo trattenne, e si stabilì di chiarire il fatto prima di passar oltre.

Trovammo adunque il modo di poter liberamente interrogarne la parte lesa. Ma questa con buon senno e per non far peggio, ci rispose che ci avrebbe detto ogni cosa; ma volle prima la nostra parola di onore di non procedere a verun passo senza l'espresso suo consentimento. Io fui il primo a promettere. L'amico m' imitò, benchè con qualche ripugnanza per la collera che non ancora era affatto dileguata. *Quando jeri sera partiste, ci disse allora la Signora Petit-Diable, mia sorella entrò in quella stanza in compagnia del Maestro.* (Era questi un Italiano maestro di Musica, il quale frequentemente per ragion di mestiero soleva capitare in

in quella casa.) *Mi avvidi tosto ch' era non poco alterata, e perciò, benchè non ci volesse molto per indovinarla, la interrogai dolcemente della causa del suo turbamento. Mi rispose acerbo. Io mi riscaldai; e per finirla in breve, i suoi amari rimproveri per la vostra amicizia, e protezione e la minaccia di cacciarmi di casa, mi alterarono tanto, che perduto ogni riguardo, dalle pungenti parole si venne con poco senno e molta rabbia alle mani. Mia sorella col privilegio dell' età, e coll' alimentarmi, mi regalò una buona ceffata, ma a dirvi il vero, si ritrovò pagata di pari moneta, anzi di miglior peso ancora, perchè le risposi con un pugno. Così almeno dissemi il Maestro, perchè io in quel punto era sì cieca per la bile che non posso dire quello che mi facessi. Mia sorella è veramente donna quando si adira davvero; e io per non tradire la verità, le sono anche in questo più che sorella. Ora immaginatevi voi il resto. Pugna, morsi, calci, e graffiature fioccavano da ogni parte. Il Maestro due volte tentò di separarci, ma la prima fu con una spinta gittato da mia sorella attraverso quel cembalo, che vedete, e si ammaccò malamente un braccio, e la seconda ebbe da me un pugno nella faccia, di cui dubito che ne porterà la prova per qualche giorno. Povero galantuomo! me ne duole davvero, ma fu la stizza e non io, che mosse la mano. Vedendoci tanto indiavolate, e temendo di peggio, incominciò a chia-*

chiamare disperatamente i domestici, e pose quasi gridando di quando fiato avea, a rumore tutto il vicinato. Accorse gente, e noi in parte stanche dalla pugna di sei mani, sei piedi, e trenta unghie, computate quelle del Maestro, e vergognandoci del nostro poco giudizio, tremando per la bile, e ansando per la fatica, ci levammo di mezzo, e la battaglia ebbe fine. Se aveste veduto il campo di battaglia, forse ne ridereste ancora, le carte di musica sparse sul suolo, e calpestate miseramente, i nastri lacerati, i fiori in pezzi, una tabacchiera ch' io avea in mano, e le tazze del caffè ch' eran sopra quella tavola ridotte in minute scheggie; in somma tutto in disordine, tutto in conquasso, tutto in rovina. Questo si fu lo strano caso. Non si cenò nemmen per sogno. Io confortata dal Maestro ad acchetarmi, mi gittai su quella sedia, piansi di rabbia, e dispetto, e in fine fattosi tardi, mi posi a letto ove passai la più torbida notte che possiate mai immaginarvi.

Detto questo le caddero alquante, non sò se più vezzose, o artifiziose lagrimette, e il mio amico fattosi rosso in volto e levatosi impetuosamente dalla sedia, mi fece temere di qualche strana e pronta risoluzione contro la Signora M....... Si contenne però, e sbuffando e contorcendosi, ritornò a sedere.

Orsù, orsù, si pose a dire, quì ci vuole rimedio e rimedio pronto ed efficace. Io ripetei pres-

presso a poco le stesse parole, e la faccenda si
pose in consulta cioè a dire riguardo al modo
che aveasi a tenere per non lasciare andar in-
nanzi quella domestica guerra. Fu proposto di
minacciare riscaldatamente la Signora M..... sul
tuono di Uffiziali sdegnati; ma il partito non
piacque, perchè potea nascere il caso ch' ella
cacciasse di casa la sorella, che quindi restava a
noi su le braccia, il che non si volea in verun
modo per li nostri più che onesti riguardi, tan-
to più che già si andava mormorando alla Cor-
te di vicina marcia di tutte le Truppe verso l'
Ukraina per essere già stata dichiarata la guerra
alla Porta Ottomana. Fu adunque creduto bene
procedere per le vie della dolcezza, e mandare
a quella iraconda Signora un'ambasciatore, che
destramente, e senza far menzione di noi, le fa-
cesse capire il danno che portava alla sorella e
in conseguenza a sè stessa, procedendo a quel
modo, perchè il nostro disgusto, dal quale non
potea non venirne poi anche il nostro allonta-
namento, avrebbe fatto cessare que'vantaggi che
la nostra buona amicizia e protezione procac-
ciavano e non di rado alla Signora Petit-Diable.
Così fu stabilito, sperando che il riflesso del
proprio e dell'altrui interesse avesse a superare
que' dell'invidia e della gelosia, da cui nasceva-
no le domestiche risse. Ma chi avea ad essere
l'ambasciatore? Si pensò, e si ripensò, ma, nè
io nè l'amico avevamo persona opportuna al bi-
so-

ſogno. Per ſuggerimento adunque dell'amica comune ſi determinò di far uſo del maeſtro, il quale s'incaricò volentieri della commiſſione per varie ragioni in parte paleſi, ma in parte ancora a noi fino a quel punto ſegrete. Le paleſi erano: perchè avendo elle biſogno di lui, egli avea poi biſogno di eſſe, le quali gli davano menſualmente un generoſo onorario per le ſue lezioni. Si aggiungeva che eſſendo da non molto tempo venuto d'Italia, gli era neceſſario di farſi noto, e nol potea fare in miglior modo quanto col mezzo delle due Signore, che perciò era ſuo intereſſe di tener concordi e in buona armonia. Tutto queſto ſtava a dovere. Ma le ragioni ſegrete eran poi di un'altra lega, perchè la principale ſi era che la Signora Petit-Diable avea incominciato a ſentir per lui una ſincera debolezza, per quanto ſcoprimmo poco dipoi, a chiari ſegni, e gli facea anche parte di naſcoſto de'noſtri regali. E queſto era un altro punto di querela per la Sig. M..... tenuto per altro occultiſſimo a noi da ambedue le Signore ſorelle e più ancora dal maeſtro.

Andato queſti adunque in tali circoſtanze alla Signora M...... nel primo congreſſo altro non potè fare fuorchè accordare, e non ſenza molta fatica, i Preliminari dell'accomodamento, il principale de'quali fu che ſi ſoſpendeſſero toſto tutte le oſtilità di fatto e di parole fra le due ſorelle; e un altro poi che il Sig. P..... ſuonatore dell'orcheſtra dell'Opera amico comune avreb-

be trattato a nome della Signora M..... gli Articoli dell' aggiustamento. Toccò a noi intanto o per dir meglio alla nostra borsa a consolare la Signora Petit-Diable, e a farle passare la malinconia de' precedenti disgusti, e sopra tutto dell'ammaccatura nel volto, che le dava infinito fastidio, e la obbligava a far uso di caricato belletto ogni giorno.

Fatte adunque più sessioni fra il Signor P.... e il maestro, gli Articoli della Pacificazione furono in fine conchiusi e sottoscritti, e furono i seguenti.

Art. I. Ci sarà in avvenire piena e durevol quiete e concordia di fatti e di parole fra la Signora M.. .... e la Signora Petit-Diable sua sorella.

II. Nel caso di visite di Amici e Protettori non potranno nè l' una, nè l' altro ingerirsi nè punto, nè poco nelle rispettive convenienze, anzi per ovviare ogni disordine, e levare il piede a qualunque nuovo dissapore, nè l' una, nè l' altra potranno mai entrare nella stanza, ove si trovasse a conversazione la sorella, sotto pena di esserne legittimamente cacciate fuori.

III. Ma perchè la Sig. M...... trovasi, come s' è trovata anche in passato, aggravata del peso di alimentare la sorella, e di farle insegnare la Musica, per questo si trova giusto e conveniente che di tutto quello che questa potrà in avvenire proccurarsi, in qualunque modo, median-

te la molta bontà e la singolar beneficenza de' particolari generosi suoi Protettori, la terza parte resterà a benefizio e vantaggio di essa Signora M.... sia denaro, abiti, gioje, o qualunque altra cosa di ogni genere, prezzo e qualità.

IV. Sarà libero in conseguenza ad essa Signora sorella minore l'introdurre in casa chiunque le parerà, e piacerà dentro i limiti del decoro, e della convenienza, conversando, giuocando, cantando, passeggiando, e mangiando in qualunque ora, e tempo che più le sarà in grado e crederà opportuno al suo innocente interesse.

V. S' impegnerà essa Signora sorella minore di fare un caldo uffizio co' suoi Protettori attuali, acciocchè per l' avvenire, venendo il caso d' incontrarsi colla Signora sua sorella maggiore, non solamente si astengono da' motteggi, e da altri poco gentili trattamenti, ma innoltre nel caso di andare al Teatro, ne abbiano a dir bene, farle applauso ecc. come porta la buona amicizia, e la convenienza, avendo in riflesso ch' essa colle sue teatrali fatiche alimenta, e mantiene presentemente per pura benevolenza la sorella.

Questi furono gli Articoli sottoscritti dalle parti e da'due mediatori, pubblicati e stesi in carta per maggior cautela e sicurtà de'contraenti.

Ma senza che noi lo sapessimo allora, ci fu poi un Articolo segreto rispetto al maestro, il quale con esso fu obbligato a non ricevere in

avvenire dalla Signora Petit-Diable gratificazione alcuna, che oltrepaſſaſſe il valore di un rublo (nota moneta di Ruſſia ch'equivale ad un Filippo d'Italia) e queſto anche non frequentemente, nè ſenza le neceſſarie cautele; potendo per altro la Signora Petit-Diable ſervirlo di caffè, cioccolatte, dolci, e d'altre ſimili bagatelle, e tenerlo anche provveduto di tabacco ſecondo il biſogno.

Per la ſpeſa del cembalo, che nel giorno della battaglia ſul bollor della miſchia era caduto a terra e guaſtatoſi notabilmente, fummo pregati noi in voce a farlo accomodare, come anche fu eſeguito.

Accordata così la Pace fra le due Signore, per qualche giorno tutto paſsò chetamente e benchè ſi leggeſſe in volto alla Signora M........ certo interno diſpetto, che non potea interamente diſſimulare, parendole di aver fatto una pace poco onorevole e alquanto ſvantaggioſa, tuttavia ſe ne ſtette in dovere per la ſperanza de' ſuoi futuri vantaggi, mediante il tributo del terzo che le dovea pagare la ſorella. Gli affetti teatrali riconoſcono ſempre per ſuperiore l' intereſſe.

Di fatto le ſperanze della Signora M . . . . non erano mal fondate, perchè chiaramente vedeaſi che l'Uffiziale mio amico di giorno in giorno creſcendo il ſuo riſcaldamento, accreſceva le ſue liberalità; il che a me per molte ragioni pia-

piaceva pochiſſimo, anzi mi dava non poca moleſtia, perchè non increſceami già lo ſpendere per divertirmi, ma non volevo poi profondere per rovinarmi. Fui tentato più di una volta di cedergli il campo interamente, e così ſalvar me e lui a un tempo ſteſſo, perchè riſpetto a lui, le coſe, che poſſono ottenerſi ſenza oſtacolo, preſto vengono a noja, e per queſta via poteva in breve guarire; e riſpetto a me con un paſſo tale, uſcivo di riſchio, uſcendo ſpeditamente d' impegno.

Ma ſe ho a dire il vero, non avea anch' io il cuore molto ſano, e va oggi, ritornaci domani, ſcherza, e converſa con frequenza, la Signora Petit-Diable con quel ſuo apparente candore, e quel ſuo aſpetto d' innocente ſincerità, mi avea legato in modo che non mi ſentiva tanto forte quanto baſtaſſe a ſtarmene due giorni ſenza vederla, e a confeſſarla ſchiettamente, non ſeppi ſciogliermi da me ſteſſo e ſenza alcun altro più gagliardo ajuto.

Ridotte le coſe in queſto ſtato, chi non vede che la buona amicizia fra me e l' Uffiziale non potea più aver luogo con tutta quella pienezza, con cui s' era mantenuta fino allora? S' io parlava all' orecchio alla Signora, egli fremeva. S' egli la pigliava per mano io dimenava il capo. S' io le facea un dono egli le ne facea due. S' egli la invitava ſeco al paſſeggio, io la perſuadeva a venir meco al Teatro, e ſe non che Petit-Diable non portava a caſo queſto nome, e ſa-

e ſapea trarſi d'imbroglio, e tenerci cheti colla ſua dolcezza, e col predominio, che avea già acquiſtato ſopra di noi, ho gran dubbio che le coſe ſarebbonſi ridotte a manifeſta rottura. Molto giovava altresì talvolta per ſoſpendere il torbido e per interrompere i naſcenti diſſidj un nuovo genere di commedia che ſi faceva di quando in quando in quella converſazione. N'era il principale attore un mercante di ſchiatta orientale, ma traſportato ed allevato da fanciullo a Livorno, ove avea ſortito buona educazione, e molto oneſti coſtumi. Curioſo era il ſuo carattere perchè per lo più volea fare le coſe, farle pubblicamente, e tuttavia non laſciar parere di voler farle, e di farle di fatto. Queſto può parere un ammaſſo di contraddizioni, e tuttavia era il vero, ed io ne fui teſtimonio di viſta.

Avea vagheggiata per quelche tempo la maggior ſorella, e così quaſi ſcherzando e divertendoſi, s'era laſciato adeſcare in buona forma. Per vero dire ne' ſuoi amori ci entrava per lo più buona porzione di vanità, ma il rimanente poi era ſempre debolezza ed affetto, benchè voleſſe naſcondere e quella e queſto ſotto il velo di certa apparente non curanza, e di ſola voglia di divertirſi. Negletto poi con molta chiarezza dalla Signora M. .... per la poca ſua ſegretezza, che non potea ſtare inſieme colla vanità, per certe altre particolari ragioni, ch'io non ſeppi nè mi curai di ſapere, eraſi gittato al partito della Petit-Diable, che procedendo

con

con lui schiettamente e senza le solite mire, gli permetteva di vederla con frequenza, e ne faceva il suo comico trattenimento. Egli si piccava di pungerla con equivoci, e con graziosi scherzi, nel che valea molto, ed avea un pazzo piacere quando ella, ridendo, se ne vendicava a pugna e a ceffate, gentili talvolta e per vezzo, ma talvolta anche pesanti e vendicative, essendo la Signora, per vero dire, alquanto inclinata di sua natura alla bile e al menar le mani. Quest'uomo innoltre benchè di buon senno, ed atto a' maneggi, avea un' altra picciola debolezza, ch' era quella di far versi. Poeta non potea chiamarsi perchè non era nè povero, nè pazzo davvero. Tuttavia anche da questo canto la debolezza non era poca, e perchè Italiano, e pratico della lingua, toccò a me più volte la nojosa grazia di udire molti e molti de' suoi componimenti. Fui pagato con usura; perchè, come in breve vedremo, la sua amicizia giovommi non poco. Ma dall' altro canto non può negarsi che la seccatura non fosse di buona lega e di miglior peso. Dirò di passaggio, e così di volo, che quando le Signore fecero la narrata zuffa e vennero sì caldamente alle mani, gli saltò in fantasia di comporne un intero Poema di più Canti. Se lo terminasse non sò; sò bene che fu principiato, e che i miei orecchi ne furono non poche volte nè brevemente storditi. Il titolo, che ancor me ne ricorda, era. *Le Amazzoni Settentrionali, poetica narra-*

zione della battaglia notturna seguita a lume di candele nella sera de' 27 Giugno in Peterburgo fra le Signore M. ... e P. D. .... Virtuose di musica con reciproco danno e perdita di nastri lacerati, capelli svelti, biancherie squarciate, abiti calpestati, cembali conquassati, ammaccature, graffiature, morsi, pugna; calci ecc. ecc.

E i due primi versi (lode al cielo non me ne ricordo altri) dicevano.

Alle Amazzoni illustri io volgo il canto
Che in riva al Neva or trattan l' armi irate....

Ci entravano per modo di paragone e di confronto Pentesilea, Issicratea, Bradamante, Marfisa, Clorinda, e che sò io, e il bello si era, che il poeta mostrando di non curare nemmen per sogno le lodi, quando poi era lodato per convenienza, e per civiltà, non sapea tanto dissimulare che non si vedesse il molto piacere che ne sentiva.

Ma lasciamo queste baje. Io e l' amico eravamo, già come dice il Proverbio, due ghiotti a un tagliere, e due colombi (e che colombi!) presi ad una fava. Per questo presto principiò a raffreddarsi la buona nostra amicizia, e la voglia di superare il compagno crebbe stranamente con grave danno della nostra economia, e molto vantaggio della Signora Petit-Diable. E la cosa videsi chiaramente nel seguente caso.

Mantiene la Russia continuo traffico colla

Chi-

China col mezzo delle ſue Caravane le quali di tempo in tempo colà ſi portano a mercanteggiare. Immenſo è il viaggio, che fanno da Peterburgo a Peckino, e non dura meno di tre anni fra andata e ritorno. La Caravana ſi raduna a Tobolskoi, Capitale della Siberia, o ſia il paeſe degli eſilj perpetui, e delle pelliccerie prezioſe; di là s' incammina pel paeſe, de' così detti Tonguſi, dal quale paſſa in quello degl'Hirtuski, che mena al Lago Baila. Paſſato queſto, entra nell' ampio diſerto che ſtendeſi fino alla gran muraglia della China. Poco più là della metà del diſerto un Mandarino Chineſe con un migliajo di ſoldati le viene incontro, e la ſcorta fino a Peckino. Ivi giunti i Mercanti ſe ne ſtanno con mille riguardi quaſi prigionieri in una caſa, che viene loro aſſegnata e guardata di Milizie, ove cambiano le merci ſeco portate in molto thè, poco oro, notabil copia di porcellane, panni di ſeta, ed altro. Le pelliccerie, adunque che porta colà la Caravana s' intendono ſempre per conto dell' Imperadrice, cui ſoltanto ne appartiene l' utile che ſe ne trae, il quale per ogni gita ſuole aſcendere a cento milla rubli o poco meno. Quando la Caravana ritorna, tutto il ricavato dalle pelli, conſiſtente per lo più in mercanzie, ſi eſpone al pubblico incanto in una vaſta ſala di un palagio detto Italiano. E a queſti incanti ſempre interviene in perſona l' Imperadrice, e tuttavia è lecito a chiunque l' incalzare i prezzi delle co-

ſe

ſe propoſte in vendita benchè per eſſe abbia offerito prezzo ella ſteſſa . Perchè adunque quanto più cara ſi vende, tanto n' è maggiore il profitto di quella , cui come diſſi , ſpetta unicamente quel traffico , perciò i Cortigiani che voglion procacciarſi merito per queſta via, fanno talvolta a gara aſcendere i prezzi di coſe di poca o niuna importanza a groſſe ſomme . Un giorno l' amico ed io ci portammo a queſto Incanto , ed ambidue tentammo di comperare per la ſolita via del più offerente, un bel vaſo di porcellana ch' era ſtato poſto a cento rubli ; ambidue con animo di farne dono all' idolo muſicale. Offro io, ed egli incalza ; io accreſco , ed egli agiunge. Accreſco di nuovo , ed egli di nuovo offre di più. Che ho a dirvi? Non finì la faccenda, che ſtanco io di più incalzare , il vaſo toccò a lui, ma gli toccò per cento e ſettantadue rubli, ch' era prezzo altiſſimo, ed eccedente il giuſto valore oltre la metà. Nell' atto dell' incanto tutti ci guardavano, e vedendoci Uffiziali, credevano di ſapere ſenz' altro , che aſpirando noi a maggior poſto in una vicina promozione che dovea ſeguire, penſaſſimo a far la Corte alla Sovrana . Ma tu onorato Lettore , che ſai come ſtaſſe la coſa, ben vedi da te quanto coloro s' ingannaſſero. L' affare parea di Marte, ed era di Venere: differenza eſſenziale. Quel vaſo fu il pomo fatale della diſcordia. L' avermi ſuperato fece l' amico arrogante, e il vedermi vinto fece me diſpettoſo e malcontento a ſegno

gno che pensai a lasciare l' impresa, e a mandare al gran diavolo il picciol diavolino. Sul bollore della collera, che crebbe non poco nel vederle portato quasi in trionfo quel pezzo di porcellana, accolto da lei con insolita allegrezza, la risoluzione fu presa di levarmi bruscamente, e di non porre più il piede in quella casa. L' amico si avvide del mio turbamento; tentò di moderarlo ricordandomi i vecchi patti. Ma la passione in me era un pò più forte delle sue esortazioni, rispondendo io con poche e non cortesi parole, gli feci chiaramente vedere quello che avevo nel cuore. Prudenza da giovine, e di cui ora mi pento, ma invano; e peggio poi che il torto era mio, e che non per questo la Signora mancava di farmi le usate gentilezze, perchè ci volea ambidue, come prima, costanti al suo servizio, anzi per maggior cautela; solea notare diligentemente in un taccuino, tutte le buone grazie, che faceva all' uno e all' altro di giorno in giorno, acciocchè se uno di noi oggi per esempio, avea avuto miglior trattamento dell' altro, domani il compagno ne fosse risarcito puntualmente, e non ci fosse un oncia di svario fra me e l' amico in questo proposito. Grand' imbroglio, e veramente dura impresa è per una donna di mediocre merito e bellezza, il tenersi concordi e fidi più amici, o protettori a un punto stesso! La Petit-Diable, non può negarsi, era valente in quest' arte, una delle

le principali per le femmine della ſua profeſſio-ne; ma non baſtò. Un pò di flemma, e ne ve-dremo il modo.

Fine della Parte Terza.

L' USSARO ITALIANO.

PARTE QUARTA.

TUtti dicono che i Poeti ſon pazzi, anzi pare, per comune opinione, che ſenza un pò di pazzia nòn ſi dia buon potea. Eppure fra la gente colta, pochiſſimi ſono que' che o tardi, o per tempo, o poco, o molto, o bene, o male, non s' impaccino di queſto meſtiero. Degniſſimo adunque di ſcuſa era il noſtro Mercante, ſe anche nel freddiſſimo clima della Ruſſia, ſi laſciava accendere dall' eſtro poetico, e non potea contenerſi di far verſi Italiani, in un paeſe ove fra un centinaja di migliaja di abitatori, n' era a ſtento qualche dozzina che gli poteſſe intendere. Quando l' epidemico morbo del poetare ſi attacca ad un galantuomo, nè Ippocrate, nè Galeno han rimedj che vagliano, come non gli hanno per la pazzia, e per coloro, che ſon morſi da cane rabbioſo. Io era già riſoluto, e fermamente determinato di piantare la Signora Petit-Diable, e di non badare più a femmine. Ma chi è ſtato innamorato davvero, ſa come vadano queſte faccende. Si grida, ſi eſclama, ſi proteſta, ſi maladice, ſi propone, tutto è facile, tutto è deciſo, tutto è già eſegui-

guito. Ma quando ſi viene al punto della diviſione, e dell'abbandono, eccoti la macchina in rovina, l'ira ſi raffredda, i piedi non ſervono, ſi penſa, ſi ripenſa, ſi cercano e ſi ritrovano preteſti, la faccenda va in lungo, l'animo ſi riaccende di un altro caldo, e perchè l'animo e le membra alloggiano inſieme, il calore di queſto ſi difonde anche a quelle, dal che ne viene che le coſe ritornano per lo più e quaſi ſempre nello ſtato di prima, e non ſe ne fa niente. Coſe notiſſime; ma vere quanto la verace verità.

Queſto appunto avvenne anche a me, e nello ſtato, in cui mi trovava, non potea non avvenire. Paſſiamo innanzi. Quando gl'innamorati veggono che la collera non baſta per fargli uſcir della rete, ricorrono ad un'altro ſpediente, cioè a dire a' difetti dell'oggetto che amano. E benchè in cercandogli non bramino davvero di ritrovarne, tuttavia ſpinti e ſtimolati dall'ira, vanno guardando, ma non per minuto, e s'ingegnano, o per meglio dire, vogliono ingegnarſi di ſcoprirgli, e di perſuaderne sè ſteſſi. Ma lo ſpediente per lo più ha pochiſſima riuſcita, perchè gli occhi degl'innamorati ſono ſpeſſo foderati di panno, e veggono perciò poco lume, e ſe anche ne veggono qualche ſtilla, queſto non baſta per condannare sè ſteſſi di non aver ſaputo vedere innanzi i mancamenti, e le triſte qualità di quella donna, ch'è la ſorgente de' loro guai, e de' loro interni contraſti.

In

In questo caso adunque, un amico senza riguardi, e spassionato suol essere di gran vantaggio, e migliore ancora, se è mosso da qualche desiderio di farsi innanzi, e di occupare il tuo posto appresso la Signora. Perchè questo dice schiettamente i difetti veri, e gli accresce, anzi di più aggiunge anche i non veri per fartene perder la voglia; e spesso, andando esso ad impaniarsi, spicca te dal vischio che ti tiene legato, e non ti lascia operare come vorresti. Queste ancora son cose assai trite; e anch'io le provai per esperienza.

Erasi già avveduto l'accorto Mercante e dozzinal potea del mio caso; e quindi sentendomi disapprovare colle labbra, e frequentemente, quanto faceva o diceva la Signora, conobbe tosto quello ch'io andava cercando, e in parte per certa sua garrula loquacità, e in parte ancora per un principio d'interesse di restarsene con un rivale di meno, scaltramente mi andava raccontando i segreti raggiri di essa, la quale non si guardava da lui con molta attenzione, perchè di vero ne facea poco o niun conto. Mi dicea sorridendo: la Signora va a pigliare assai spesso lezione da una ballerina sua amica, per apprendere a scorticare a dovere chi le giunge sotto l'unghie. La Signora se l'è passata allegramente a cena col Signor G.... Virtuoso dell'opera, che non è nè soprano nè contralto. Jeri l'altro, dicea un'altra volta, la Signora, ebbe in dono dal Signor K...... Capitano di

Nave

Nave un bel orivolo, che costerà almeno sessanta rubli. Questa mattina, aggiungeva un'altra, la Signora è stata al passeggio co' Signori B... e F... Uffiziali del Reggimento delle Guardie. Jeri la Signora ebbe certe calzette di seta dal suo vecchio Speciale, ordinategli come se avesse voluto pagarle, e poi non gliene diede un quattrino. Io udiva, e non rispondeva, ma il Signor Mercante conoscea benissimo, che quelle notizie, benchè non dimostrassi di darli molta fede, mi giungevano al cuore, e ne avea gran piacere, perchè o sperando, o prevedendo un abbandono dal mio canto, pensava di levarsi d' intorno un rivale, che gli facea incarire la merce da lui vagheggiata, e non voluta mai pagare all' alto prezzo, che veniva pagata da me. Egli in questo facea bene, e procedeva da vero mercante che cerca il buon prezzo in ogni modo. Non ci è che dire. Mostra la sperienza, che il medico amoreggia da medico; il soldato da soldato; e il mercante da mercante; e tutti in fine secondo l' indole della propria professione. Ma il bello si fu che un giorno, entratole esso improvvisamente in camera, le tolse dal tavolino e senz' esser veduto, la minuta di un biglietto colla soprascritta all' amico, che diceva così:

Signor mio.

Vi querelate a torto, e mi mortificate ſenza ragione. Il mio affetto per Voi non ha confine, per quanto comportano il decoro e l'oneſtà. E' un rifleſſo de' miei vantaggi, e non della mia inclinazione, ſe procedo con tanti riguardi col voſtro amico Uffiziale, e un uom di talento come Voi, dovrebbe a queſt' ora eſſerſi avveduto ch' io non ho per lui la menoma ſtima, non che ſincero affetto.....

Quì con alcune cancellature terminava lo ſcritto, e ſi vedea ch' era la mala copia di un ſimile, e già mandato al ſuo viaggio. Ma ſi noti, e ſi noti bene, che un biglietto non ſolo ſimile, ma colle ſteſſe ſteſſiſſime parole, poche ſettimane innanzi, era ſtato ſcritto, e deſtramente fatto tenere a me dalla Signora, colla quale io m' era fortemente querelato della ſoverchia preferenza per l'amico. Oh diſſi allora, lode al cielo, e grazie alla mia buona ventura, io ſon guarito davvero! Non accada altro; eſco di trappora. Addio Petit-Diable, addio amori muſicali, addio per ſempre. Abbracciai il poeta, lo baciai di cuore, non gli diſſi di più, e me n' andai contentiſſimo del mio già certo trionfo, e della ſicura vittoria di me ſteſſo.

Povero pazzo! Io non conoſcea ancora la debolezza dell' umana virtù. Stetti tutto quel gior-

no gloriandomi fra me stesso dell' eroica mia risoluzione. Non mi sarei cambiato con Temistocle, e con Epaminonda. Ma poi, per dire il vero, quanto più andavasi accostando la sera, e per conseguenza l'ora della usata conversazione, tanto più erami necessaria la mia virtù, e la mia costanza, per tener fermo davvero, e conservarmi tranquillo. Tuttavia non ci fu male. Mi posi in un Caffè ov'erano alquanti miei amici, e passai la sera se non del tutto allegro e di buon umore, almeno in apparenza, cheto e senza palese turbamento. La mattina seguente la scena incominciò alquanto a cambiarsi, e benchè avessi alcune importanti commissioni dal Colonello, l'immagine del noto oggetto, mi si affacciava ad ogni tratto al pensiero, e mi si affacciava addolorata, e lagrimante, il che indeboliva non poco il mio eroismo. Questo quadro per altro avea per pittore il mio amor proprio, il quale, secondo il suo costume, faceami credere che alla Signora in grazia del mio personal merito, increscesse al cuore il mio abbandono. Chiamai più volte in ajuto la mia collora già concepita per le supposte sue ingiuriose infedeltà, chiamai la sua avarizia già chiaramente scoperta, chiamai un gruppo d' altri ragionevoli riflessi di decoro, di risparmio, e altri tali, e mi raccomandai sopra tutto, a quello della vergogna di lasciarmi vincere da una femminetta di Teatro. Ma quando giunse l' ora consueta della conversazione, e fui al punto di

ritor-

ritornare al Caffè, ſtanchi i miei penſieri, e ſenza lena pel lungo combattere, ſi potero a tacere tutti ad un punto, e laſciandomi quaſi attonito e fuor di me ſteſſo, le gambe, e i piedi, benchè ſenza verun ordine del capo, incominciarono quaſi da sè ſteſſi a portarmi verſo la nota abitazione della Signora. Io non ci volea andare, e queſto già ſi ſapea; ma tanto è tanto appoco appoco mi ci andava avvicinando, e per effetto della gagliarda paſſione, una metà di me ſteſſo penſava una coſa, e l'altra ne facea un' altra interamente diverſa. Così adunque perchè quando ſi cammina, il capo va ſempre ove lo portano i piedi, perciò andando i piedi a quella caſa ci andava per conſeguenza anche il capo a ſuo diſpetto. In ſomma allora provai chiaramente che nelle umane azioni che ſi fanno ſul bollore della paſſione, è coſa faciliſſima a chi non iſtà bene avvertito, che il capo ſi dimentichi, o non abbia forza di comandare all'altre membra.

Ridotto adunque in queſto ſtato di debolezza e di riſchio, volle fortuna che in poca diſtanza della via, che menava alla caſa delle Virtuoſe, vedeſſi quel vecchio Speciale diventato o a forza o per amore tributario anch'eſſo della Signora il quale in fretta, per quanto potea, ne andava verſo la loro bitazione. La ſua viſta mi ſcoſſe; e ſoſpeſo il paſſo, un avanzo opportuno di rifleſſione, e di ſdegno mi ſvegliò alquanto, e mi fece riſſovvenire che avevo in taſca quell'abbozzo di biglietto, o per dir meglio,

quella formula degli amori universali della Signora, che aveami dato il Mercante non conosciuto rivale. Lo trassi fuori, mi posi a leggerlo, fermo e ritto come una statua, lo rilessi, e in fine quel *non ho per lui la menoma stima non che sincero affetto*, letto per la seconda volta, (perchè la prima non fece tutto l'effetto] fecemi stringere indispettito i denti, guardare in alto e battere col piede il suolo, indi con un mezzo giro di conversione, come diciam noi Militari, imboccare un'altra strada, e camminando in fretta, benchè non senza qualche leggera violenza, ridurmi ansante al solito Caffè. Ivi mi posi a sedere inquieto e torbido in modo, che gli amici ch'erano per lo più Uffiziali, poterono avvedersene, e domandarmene per conseguenza la causa. Mi si posero intorno; mi rincorarono con parole generali, e non fu altro. Ma poco dipoi un Luogotenente Colonello di Fanteria Irlandese, forse il migliore di tutti gli altri, venne a sedermici al fianco, e con voce sommessa, e guardandosi intorno, incominciò a dirmi con certo volto affettuoso e serio a un tempo stesso: *che quello non era il tempo di mostrar debolezza, e poca risoluzione a' miei pari, e ci volea coraggio, e franchezza; che gli uomini animosi si facean conoscere appunto in que' casi, ne' quali gli altri sogliono mostrarsi timidi e paurosi; e che in fine mi sarei fatto svergognare bruttamente, continuando a mostrarmi sì torbido e commosso.*

A questo discorso io rimasi attonito non che sospeso, e credei fermamente che l'Irlandese avesse saputo di punto in punto la mia amorosa avventura. Volli perciò scusarmi alla meglio, rispondendogli che non mi mancava costanza e intrepidezza, per sostenermi da me stesso anche senza l'altrui consiglio; che la risoluzione era fatta, e non pensavo nemmen per sogno a pentirmene. *Così va bene*, *soggiunse l'amico*, *ma conviene poi salvare anche le apparenze*, *perchè nell' altrui opinione gli uomini non sono quello che sono*, *ma quello soltanto che pajano*. E' vero, e vero, risposi allora prontamente e con volto franco, e chiara voce: ma ditemi per grazia, proseguii poi: Donde avete saputo il mio caso? Oh vedi! rispose l'Uffiziale, non ho io a sapere che la Corte ha dato ordine di marciare in Ukraina al vostro, e al mio Reggimento, per unirsi all'Esercito, che si forma per la vicina Campagna? Intesi allora ove tendevano le mal capite esortazioni dell' amico, e mi avvidi dello sbaglio; ma siccome non mi sentivo veruna voglia di spiegargli l'equivoco, (come può pensare da sè ogni discreto lettore) il che per altro non potea farsi senza raccontargli schiettamente l'istoria del mio cuore, mi ritrovai alquanto imbrogliato, perchè lasciandolo nella sua buona fede, che il mio sconcerto nascesse da paura di avere a far la Campagna, io appariva un poltrone, e svelandogli la faccenda, un uom da nulla, e un giovinastro imprudente.

Gli risponsi adunque alcune poche cose, tronche e confuse, e tali, ch' io non credo che ne capisse veruna; ma penso bensì, che quel mio modo di rispondere, vieppiù lo confermasse nella sua credenza che stessi male a coraggio, anzi chi sa che così non creda ancora? Mi spiccai da lui quanto più presto potei, e giunto alla consueta mia abitazione, mi posi seriamente a riflettere alle parole dell' Irlandese, e all' ordine della Corte, di cui mi aveva parlato.

Venne poco dipoi anche il Colonello, che quel giorno non era stato a pranzo meco, e non avea potuto farmelo saper prima, e senz' esserne interrogato, mi disse sorridendo in vedendomi: *Animo, Conte, fra pochi giorni andremo al Campo col nostro Reggimento. Questa mattina n'ebbi l' ordine dalla Corte, e ne ho già spedito l' avviso a tutti gli altri Uffiziali.*

Era già qualche giorno, ch' io avea avuto alcun sentore di questa faccenda, ma siccome gli uomini non credono mai in fretta quello che non piace, e che la distrazione della Signora Petit-Diable lasciavami pensare a poco altro che a lei, così poco avevo creduto, e meno ancora badato a quella voce, e perciò l' annunzio tanto più me ne giunse nuovo e mal gradito. Feci tuttavia buon volto, risposi animoso, parlai a lungo col Colonello della ragione di quell' ordine dato dalla nostra Corte, e infine andai a dormire, o per meglio dire, ad ondeggiare in un mare di pensieri, steso sopra una sedia nella mia stanza.

La stanchezza e il sonno diedero fine alla mia agitazione, in cui tanta parte aveano l' amore e la poca voglia di andar a farmi ammazzare, che di quando in quando soverchiava il mio coraggio, e mi empieva di trepidazione e di timore. Io sono Uffiziale, e Uffiziale d'Ussari, e per vero dire, l'uso, l'esercizio, e il riflesso del mio dovere mi han fatto perdere oramai la paura a segno di poter morire senza riflettere, ma se dall' altro canto confessar debbo la semplice verità, i primi passi della Milizia mi han fatto tremare, e tremar davvero più di una volta, tanto più quanto che, per mia disgrazia, nella mia educazione erami stato insegnato a pensare, a ragionare, e a riflettere: cose tutte che pajon fatte a bella posta per scemar coraggio, anzi per farlo perdere affatto a' soldati. La ragione non comanda alla paura quando è gagliarda, ma la ragione poi può, anzi fa nascere e ingagliardire la paura. Un pericolo, un male, un danno non conosciuto e non preveduto è come niente. E chi ti fa conoscere questi guai, altro che la ragione e il riflesso?

Mi svegliai la mattina, o per meglio dire, fui svegliato da un gruppo di Uffiziali che venivano a darci il buono, o piuttosto il mal viaggio, e dal fracasso de' servidori, che allestivano il nostro bagaglio. Quell' esteriore cambiamento di scena, ne fece nascere uno interiore fra me stesso, e a forza di dissimulare la mia ripugnanza, passai quasi dall' apparenza alla rea-

lità del coraggio . In poche ore la Signora Virtuosa mi diventò un oggetto di molto minore interesse, un giorno dopo passarono lunghi intervalli senza che nemmeno me ne ricordassi, in somma in capo a cinque giorni , o poco più, che ci fermammo a Peterburgo , io era quasi ridotto ad una intera non curanza: tanto è il vero che presentissimo ed efficace rimedio si è alla violenza delle amorose passioni una distrazione gagliarda, necessaria, e inaspettata .

Era altresì vero però, che le molte commissioni datemi a un punto stesso dal Colonello , e le parecchie cose, che si dovettero fare e dire prima della nostra partenza , e in sì corto intervallo, non mi lasciavano il tempo di pensare ad altro , e quindi accrescendosi la distrazione, sempre più scemava di forza l' impulso interno , che in caso diverso probabilmente mi avrebbe richiamato fra pochi giorni alle musicali catene . Venne un biglietto mandatomi dalla Signora, e vennemi per mezzo di un servidore, ch'ebbe la discreta attenzione di descrivermela quasi disperata per la mia partenza , e pel mio abbandono . Ma quelle poche righe , che in altro tempo sarebbero state un' inespugnabil malìa per ricondurmi al gregge della nostra Circe Italiana, ritrovarono allora appena il tempo di esser lette e riposte in tasca all' infretta . Quando me ne ricordo, ne stupisco ancora, paragonando me a me medesimo, e riflettendo a quello ch' io era un lunedì che s' ebbe l' ordine

della

della marcia, e quello ch'io fui il venerdì della ſettimana ſteſſa, in cui partimmo col Colonello da Peterburgo.

Prima di partire ebbi l'avvertenza di rivedere l'Uffiziale mio amico e mio rivale, il quale forſe perchè avvezzo altre volte a ſomiglianti contrattempi, non ſi fece la menoma maraviglia del mio cambiamento, anzi con indifferenza pari, e fors'anche maggiore della mia, mi diſſe, che poco avrebbe tardato anch'eſſo a marciare, per quanto avea ſaputo alla Corte, e che ci ſaremmo riveduti all'Eſercito in Ukraina. Delle Signore ſi parlò poco, e quaſi per iſcherzo.

E' l'Ukraina una bella, anzi forſe la miglior Provincia di tutto l'Impero della Gran-Ruſſia, cui divenne ſuddita nel preſente Secolo a' tempi del Czar Pietro il Grande dopo la ribellione del noto Mazeppa Capo e Condottiero de' Coſacchi, che ne ſono i guerrieri abitatori. Bathurin è la ſua Capitale e giace ſotto felice clima non lungi dalla picciola Tartaria. Greggi, biade, cera, e miele ſono le ſue ricchezze e i ſuoi prodotti. Copioſiſſima n'è la popolazione, che profeſſa la religione greca, ed è conoſciuta ſotto il nome di Coſacchi: nimici nati ed implacabili de' Tartari lor vicini. Ma perchè men forti i Coſacchi e men numeroſi di queſti, ſono per lo più eſpoſti a crudeli ſcorrerie, che ovunque giungono, diſertano d'uomini e di ſoſtanze il paeſe.

Era-

Erano di tal modo cresciute dopo il 1730. l'audacia e le ruberie de' Tartari, che la Russia non potè nè volle tollerarle più a lungo, e stabilì di gastigarli una volta per sempre. E quello che in fine pochi anni dopo, diede la spinta all'aperta rottura si fu, che la Porta sospettando che la Russia desse braccio sotto mano al sì noto Kouli-Kan o stimolava, o fingeva almeno di non vedere i Tartari, che desolavano in ogni più crudel modo le frontiere Moscovite. Benchè fra le due Corti di Peterburgo e di Costantinopoli durasse tuttavia la Pace, immenso era il bottino, che dalle desolate Provincie seco portavano i Tartari nelle loro invasioni, e quello ch'è più notabile ancora, per tutti gli Stati Ottomani si vendevano pubblicamente gli schiavi Russi come se fossero stati tolti in paese dichiaratamente nimico.

Questa si fu la vera cagione della Guerra d' allora, e per conseguenza quella della nostra marcia a Bathurin, ove con tutto il Reggimento c' incamminammo celeremente nella primavera dell'anno 1736. I primi movimenti della Russia erano già stati incominciati nel precedente, in cui il suo Generale Leotieff con buon nerbo di gente era entrato nella Crimea. Ma quella spedizione, perchè intrapresa troppo tardi, non fu di molta importanza. Io non ci fui presente, nè posso parlarne qual testimonio di vista come parlerò dell'altre comandate dal Maresciallo di Munich, uomo risoluto,

to, feroce, e prodigo del sangue delle sue genti, nel cui Esercito toccommi a servire.

Giungemmo adunque verso la metà di Maggio nelle vicinanze di Bathurin città allora mezzo diroccata e di poca importanza, benchè Capitale del Paese, ed ivi trovammo raccolto un grosso e ben provveduto Esercito sotto il comando del mentovato Maresciallo. Vidi allora per la prima volta venti interi Reggimenti della bella fanteria Russa: milizia che forse non ha pari in tutto il mondo per coraggio, per forza, e per disciplina. Que'Reggimenti si accrebbero poi fino a trentadue. La cavalleria grossa non potea dirsi nè buona, nè bella, nè numerosa; ma per vero dire, altro non s'era cercato in quell'impresa fuorchè d'ingrossare l'Esercito di cavalleria leggiera che prevedeasi, come lo fu di fatto, necessaria non che utilissima contro i Tartari pel loro natural modo di combattere quasi fuggendo, e di fuggir combattendo. Stava tutto l'Esercito accompagnato in due linee in una vastissima pianura, e a me, cui non era toccato veder mai più un Campo sì numeroso e contenente oltre sessanta mila combattenti, lo spettacolo riuscì dilettevole, e nuovo. Attendato adunque in fila cogli altri anche il nostro Reggimento, il Colonello accompagnato dal Maggiore e da me portossi al Quartiero Generale del Maresciallo, il quale, per quanto vidi, ne facea molto conto, e l'accolse allegramente e con poche formalità. Il Colonello gli consegnò un

un grosso piego di lettere, indi parlarono a bassa voce un buon quarto d'ora, e ritornammo poi alle nostre tende. Nel cammino il Colonello quasi sorridendo ci disse ch'eravamo giunti a tempo e che non ci sarebbe mancato buon esercizio per tutta la Campagna, e di ciò mostrava allegrezza e contento. Io non capiva bene il perchè; ma tuttavia andava immaginandomi quello che poteva essere cioè a dire che saremmo stati impiegati col nostro Reggimento a battere la campagna contro i Tartari per tutta le marcia. Pensando a questo io sentiva ancora certo ribrezzo, che mi facea rimanere sospeso e malcontento. Eran questi forse gli ultimi rimasugli della paura. Ma vedendo poi che di quasi cento mila uomini [che tanti presso a poco eravamo, compresi i saccomani, i vivandieri, e altre genti di servizio] non se ne vedea uno che si pigliasse la minima briga di essere alla guerra e di aver a marciare a momenti contra il Nimici, ma che tutti se ne stavano allegri, e di buon umore beendo, e mangiando, anch'io deposi ogni timore, e più non pensai se non a fare il mio dovere da buon e intrepido soldato, vivendo e pensando come tutti quegli altri ch' erano in quell'Esercito.

Pochi giorni restammo in quel Campo, perchè data la general rassegna, tutte le Truppe e consegnate le commissioni agli Uffiziali Generali, e da questi a'subalterni, s'incominciò a disporre la marcia per innoltrarci nel paese nemico.

Un'

Un'immensa copia di carri, e di carrette era già state apparecchiate per portar con noi viveri per sei mesi o poco meno, dovendosi camminare per un paese diserto, in cui toltane l'erba per uso de'cavalli, altro non ci era da sperare di viveri e di provvigioni. Convenne altresì provvederci di più e più migliaja di botti per condur acqua, perchè per lo spazio di più e più giornate pochissima se ne può avere, e in alcun luogo nemmeno una stilla.

Furono disposte le genti in un ampio guadrato, nel cui mezzo che rimanea vuoto, marciavano il bagaglio co'viveri, le artiglierie e le tende, e uscite in poche marcie dall'Ukraina, altro non si vedea da ogni lato in quelle immense pianure della Tartaria fuorchè erba e cielo. Il nostro Reggimento diviso in più staccamenti marciava sempre ad uno degli angoli del quadrato, e lo stesso facevano tutti gli altri di cavalleria leggera, e non a caso.

Cheti e senza imbarazzi furono i primi giorni della nostra marcia, ma posto appena il piede nel paese nimico, la scena si cambiò improvvisamente, ed io potei ben intendere cosa voluto avea significare il Colonello con quella sua espressione accennata poc'anzi. Era il nostro Campo una vera città in movimento, ed erano sì ben disposte le cose, che non mancava veruno di que'vantaggi, che sogliono godersi in una grossa Capitale. Il solo vino era carissimo, anzi a lungo andare, toltane l'acquavite, ci mancò in

te-

teramente. Tutto il resto aveasi in abbondanza e a discretissimo prezzo. Girava il Maresciallo di quando in quando per le file accompagnato da'suoi Ajutanti, e ben gli si vedea nel volto e nel portamento franco e feroce quell'indole guerriera e risoluta, per cui avea fama (e la meritava di fatto) d'essere assai prodigo del sangue de'suoi soldati, che poco, a dire il vero, solea risparmiare negl'incontri.

Quando adunque i Tartari ci videro innoltrati alquanto nel lor paese, si posero a venirci incontro in grosse truppe, assalendoci improvvisamente or a'fianchi, or alla fronte, ed or alla schiena. Talvolta ci assalivano in due o tre parti ad un tratto, e talvolta ancora comparivano in tanto numero e con tale velocità che in pochi istanti tutto il nostro esercito vedeasi quasi circondato dalle lor brigate. Brevi per verità erano gli assalti e fatte le prime scariche, coloro si ritiravano con tanta celerità con quanta eran venuti all'assalto. Ma benchè il Maresciallo avesse l' occhio dappertutto e dappertutto si stesse all' erta e sotto l' armi ognora, tuttavia senza l' ajuto della nostra cavalleria leggera, quell'eterna molestia molto avrebbe danneggiato la fanteria, che non potea fare un intero miglio senza ritrovarsi assalita ed offesa a da un lato o dall'altro, e spesso in tre e quattro a un punto stesso. Ne'primi giorni all'avvicinarsi de' Tartari, si faceva alto e si rispingevano col moschetto e col cannone da campagna, ma coll'

andare innanzi si tenne un altro modo che non impediva il cammino alle Truppe, e nel tempo stesso non lasciava cogliere alcun vantaggio al Nimico. Benchè coloro ci si avvicinassero, la fanteria non perciò sospendeva il passo, nè cambiavasi l'ordinanza del quadrato. Ma si facevano prontamente uscire dalla linea in pari distanza due staccamenti di fanteria e due altri di cavalleria grossa, i quali eran già precedentemente assegnati quasi di guardia per quel giorno. Allora un grosso di cavalleria leggera facea un largo giro, e mentre que'quattro staccamenti che formavano in certo modo due ale, non disgiunte però mai dall'Esercito, erano alle mani col Nimico, noi piombavano o sul fianco o su la schiena a' Tartari, e per lo più ne facevamo macello, benchè tentassero di ritirarsi a briglia sciolta, e sfuggirci dalle mani. Questo facevasi quando non erano in grossissimo numero; perchè talvolta quasi nascessero dalla terra, ci comparivano in pochi minuti in tanta moltitudine che non si vedea nemmeno ove andassero a terminare le loro squadriglie. In questo caso si puntava l'artiglieria caricata a cartoccio, si lasciavano accostare, indi si flagellavano in modo che in pochi istanti sparivano, e sparivano con tanta velocità, che quantunque i nostri Reggimenti leggeri fossero stati provveduti d' ottimi cavalli, tuttavia di rado potevamo raggiungere i fuggitivi, e trucidarne alquanti a colpi di sciabla. Per tutta la nostra marcia durò que-

questo giuoco, per vero dire con lieve perdita dal nostro canto, ma con infinito disturbo, e con incessante fatica di noi Ussari, e de' moltissimi Cosacchi ch' eran con noi. In proposito di questi e della loro ferocia e risolutezza, notai talvolta curiosi casi. Uno de'lor segnalati piaceri era il fare in pezzi i feriti de' nemici, che colpiti dal cannone, restavano spesso in molto numero stesi e dispersi quà e là per la campagna. Un giorno fra gli altri, che per la qualità del sito disuguale, e ingombrato da' cespugli, i Tartari al giuocare del nostro cannone, non aveano potuto ritirarsi coll' usata celerità, e perciò n' erano rimasti forse trecento fra morti, storpj, e feriti sul suolo, un sciamo di Cosacchi si pose a fare la solita beccheria, e a spogliare que' cadaveri, a' quali per altro raramente si ritrovava indosso cosa alcuna di qualche valore. Finito lo spoglio, ritornarono al Campo, e ci ritornarono tutti con una testa di Tartaro recisa e legata sopra il proprio capo in modo, che apparivan tutti con due teste una sopra l'altra. Io, ed alcuni Uffiziali, che ci ritrovavamo con uno staccamento all' angolo della linea: solito nostro posto, fummo fra' primi a vedergli, e restammo sorpresi del nuovo genere di barbaro spettacolo. Dapprima non potemmo ben capire cosa fosse quella faccenda, vedendo in qualche distanza ad ogni uomo due ordini di mostacchi, due menti, due nasi ec. Ma quando ci giunsero poco

co discosto scoprimmo la cosa, ed acertovi che faceano terribil vista que' volti intrisi e grondanti di sangue uscito dal capo reciso che avean su la fronte, e che scorreva loro ancora sul petto, e fino in sul cavallo che montavano. Non è però che talvolta i Tartari, spiecialmente quando potean ritrovare sito opportuno da porsi in aguato, non facessero le lor vendette contra i Cosacchi, e allora ben poteasi dire che la ferocia contrastava coll'inumanità, la barbarie colla crudeltà, e il diavolo con satenasso. Un filosofo, vedendogli alle mani, avrebbe ritrovato lungo argomento alle sue meditazioni intorno alla condizione dell'umana natura.

Ma oltre questo, un' altro ripiego ancor peggiore per noi mettevano spesso in pratica i Tartari, per tenerci addietro, e non lasciar avanzare il nostro Esercito. In quelle pianura crescono per lo più l'erbe sì abondanti, e sì rigogliose che oltrepassano in altezza la giusta statura di un uomo, e per poco che sieno inaridite dal Sole, al solo cadere di poche scintille, si accendono, e perchè folte e spesse, propagano, sì largamente l'incendio, e in guisa tale che vedendolo specialmente di notte, sembra un immenso torrente di fuoco senza freno e senza ritegno. Coglievano adunque, e non di rado, i Tartari l'opportunità del vento che spirasse contro di noi, indi appiccavano il fuoco all'erbe, e l'incendio in brevissimo spazio giungeva alle nostre file. Conveniva adunque opporgli un o-

ſtacolo onde non andaſſe innanzi, e queſto facevaſi col levar terra ſenza ritardo fino ad una certa altezza, perchè quella ſpecie d'argine gli tagliaſſe la ſtrada, e gl' impediſſe la comunicazione. D'uopo era per queſto a' noſtri Generali lo ſtarſene attentiſſimi ad ogni ſpirare di vento, e quando accorgevanſi che ci ſoffiaſſe in faccia, tenere alleſtiti guaſtatori, e ſoldati con zappe, e badili per levar terra occorrendo, e non laſciarſi cogliere da quel Nimico, che non temea nè moſchetto, nè cannone. Era quella in vero la prima volta ch' io mi ritrovava fra l' armi, ma vi sò dire che per eſſere ſtata la prima, toccommi un genere di guerra, che mi tenne in continuo eſercizio, e mi addeſtrò al meſtiero anche più del dovere.

Tutte queſte cautele però non baſtavano ancora a porre al ſicuro l' Eſercito nel ſuo innoltramento. Senza maggiori avvertenze, i Tartari avrebbon potuto poſtarſi alla noſtra ſchiena, e toglierci con poca fatica ogni comunicazione coll' Ukraina, ſe l' accorto noſtro Mareſciallo non ci aveſſe a tempo penſato. A miſura che andavamo innoltrandoci, faceva alzare di ſpazio in iſpazio linee e Fortini guerniti di buona fanteria, anzi verſo la metà del cammino, fra quella Provincia e la Crimea, in luogo detto Samara, piantò un Campo fermo con buoni trincieramenti, in cui oltre a dodici pezzi di cannone, laſciò uno ſtaccamento di mille cinquecento uomini, e a queſto appunto facea capo

la

la catena de' mentovati Forti, che ſtendevaſi per lunghiſſimo tratto. Queſto provvedimento aſſicurò ſempre felicemente i traſporti, che ci venivano dalle frontiere dell' Impero, e mantenne di continuo il Campo fornito delle coſe neceſſarie alla vita, e alla guerra. Quindi le Truppe ſe ne ſtavano allegre, animoſe, e di buon umore, e non che ſi temeſſe di morte, o d' altri guai, nel noſtro Eſercito ſi vedeano tante migliaja d' uomini, che non moſtravano nemmeno di ricordarſi che ci foſſero al mondo la morte, e tanti altri malanni, che marciano ſempre in un cogli Eſerciti. Talvolta mi mettea a guardargli, riflettendo a queſto, e maravigliavami fra me ſteſſo di aver perduto fino all' ombra di paura, non che di ripugnanza e di abborrimento per la guerra.

Così marciando adunque giungemmo in fine alle famoſe linee di Precop, che ſono in certo modo l' antemurale della Crimea, e furono in paſſato oſtacolo ineſpugnabile all' armi Ruſſe. Si ſtendon queſte per lunghiſſimo ſpazio, e di tratto in tratto ſono fiancheggiate da groſſe torri di rozza e malcompoſta fabbrica, ma forti e ſode, perchè riempiute dentro quaſi fino alla metà di ben calcata terra. In diſtanza di due tiri di cannone quivi ſi poſe il Campo, intorno al quale ſi fece una ſpecie di trincieramento all' antica formato di più ordini di carri congiunti ſtrettamente inſieme, e faſciati da cavalli-di-friſia fitti in terra. I fanti Ruſſi ſono

per lo più legnajuoli, e maneggiano in qualunque lavoro la mannaja con tanta destrezza, che ne' casi di piantare un Campo, di gittare un ponte, e di fare somiglianti cose, sono d'infinito vantaggio. Si puntarono alla fronte verso le linee due dozzine di grossi cannoni, si fecero girare grosse Partite di cavalleria, che battevano la Campagna in tutto quel contorno, e per alquanti giorni si diede riposo alle genti stanche, e affaticate da sì lunga e travagliosa marcia, ma non scemate di numero, nè scarse di voglia di vendicarsi una volta per sempre de' Tartari, e delle loro inumane scorrerie. Pochi giorni dopo accampati colà, ci giunsero più Corrieri colla notizia che il Generale Lascy, ch'erasi avanzato per altra parte, alla testa di un pari se non maggiore Esercito, avea espugnata l'importantissima piazza di Asoph, e con ciò posta in soggezione quella parte della Tartaria, che chiamasi il Cuban, e sparso lo spavento fino alla palude Meotide; aggiungendo, che un bravo Comandante de' Calmucchi Russi per nome Donduc-ombo, disertava tutto quel nimico paese. Uno di que' Corrieri spedito da Peterburgo, portò l'ordine al nostro Maresciallo di accelerare a tutto potere la Spedizione, e nello stesso tempo portò molto numero di lettere per gli Uffiziali delle Truppe.

Fra queste n'ebbi anch'io la mia parte; e tre in particolare, delle quali gran mancamento sarebbe il non informare a minuto il mio Lettore

re. La prima adunque ch'io aprissi fu di mio zio, breve e significante, e del seguente tenore.

Nipote

Non ho dubbio che a quest'ora tu non sia diventato un buon soldato. Ma questo non basta. Un braccio o una gamba più o meno poco importano, ma un'azione segnalata, e veramente coraggiosa non si compera cara, se costasse cento vite. Niuno de' nostri che han militato, è andato sotterra intero, e con tutte le sue membra. Ricordatene. Così fanno gli uomini di valore, e di merito. Se ti abbisogna alcuna cosa, o parla col Colonello, o scrivimi.

Tuo Zio.

P. S. La prima volta, che riporterai qualche ferita d'importanza, non mancherai di avvisarmene tosto.

Che vi pare? Han bisogno di comento questi quattro periodi? Se io non gli conservassi ancora appresso di me, non crederei a me stesso che fossero stati scritti e pensati. Crollai il capo leggendogli, e ne cavai tristo augurio, non già per alcuna ragione, ma per certo sciocco e quasi comune inganno, che nascendo ne' cervelli deboli dall'osservazione di alcune casuali combinazioni, fa poi credere, come suol dirsi, il

cuore presago, e l'uomo astrologo di quello che dee avvenire. Benchè mi fossi ritrovato in varie scaramuccie co' Tartari, tuttavia io non era rimasto tocco; ma poco dipoi non fu così, e potei ontentare largamente la barbara ambizione di mio zio, che mettea la gloria di un galantuomo nel dar esercizio a' chirurghi, e a' beccamorti.

Ma veniamo ad una lettera di mia madre. Quelle ch'io avea avute per l'addietro, che non eran molte, ma tutte piene di doglianze, e di querele della non buona sua condizione, portavano la data d'Italia. Ma questa avea quella di Presburgo, e dicea così:

Figliuolo Carissimo

Io sono a Presburgo, e sono moglie in fine del Conte K.... Io spero, e lo spero con ragione, che questo sia il termine delle mie ristrettezze, e delle mie agitazioni riguardo a me. Voglia il cielo che non m' inganni, come lo credo. Ma riguardo a te, quando mi ritorni alla memoria, [e mi ci ritorni spesso] mi sento straziare il cuore, e commovermi l' animo di dolore. E tanto peggio, quanto che se volessi riaverti appresso di me, altro non farei che guastar forse la tua fortuna, e disgustare il Conte mio nuovo marito. In queste angustie adunque altro io non posso fare, fuorchè rivolgermi al cielo, e pregarti di là quella felicità, che non è in mia mano di poterti dare,

re, consolandomi meco stessa, che in fine hai un zio ch'è facoltoso, e ti ama davvero, e spirito, e talento per avanzarti in qualunque modo nell' ardua ma nobil professione da te abbracciata. La vita è un bene, ma soltanto fino che ne facciamo buon uso, e il migliore, che possa farne un militare, è quello di sagrificarla, occorrendo, generosamente alla sua gloria, al suo Padrone, e al proprio dovere. Se il cielo e i miei voti ti preserveranno, come bramo con ardentissimo affetto, ci rivedremo una volta, e potrò teneramente abbracciarti, &c.

Questo miscuglio di tenerezza, e di nuova virtù Spartana, che quel foglio mi fece ravvisare in mia madre, se ho a dire il vero, mi sorprese, mi commosse, e mi tenne alun poco sospeso. La notizia delle sue nozze col Conte K.... ch'era quello, di cui sul principio di queste mie Memorie ragionai a lungo, e che ci avea assistito nel litigio, e nel viaggio, così secca secca, e senza veruna circostanza, finì di pormi in pensiero; e conobbi allora molte cose che prima non avevo saputo capire. Ma quando rileggendo la lettera, riflettei che mia madre, benchè con dolci parole, veniva in fine a dirmi quello stesso che con aspre diceami il zio, cioè a dire che andassi a farmi ammazzare volentieri, passai da'pensieri all'ira, e mi sentii tentare gagliardamente di piantare e guerra, e campo, e Colonello, e compagni, e di andarmene piuttosto rammingo pel mondo, che compiacere la fiera vanità di un zio

bestiale, e l'interessata politica (come sospettai fin d'allora) di una madre poco amorosa. Vero è che ripensandoci meglio, conobbi ch'entrambi eran degni di scusa, e più ancora la madre del zio. Questi pensava con que' principj di onore, e di gloria, che sono sì universali per tutto il mondo, e sì utili alla salvezza, e alla difesa de' Regni, e de' Stati, e se gli portava un poco più di là dal giusto confine, tale era l'indole della guerriera Nazione da cui nasceva. E quella poi perchè diventata moglie del Conte, non era più padrona di sè stessa, e le conveniva (come vedremo a suo tempo) comperarsi la grazia del novello marito col non pensare a me, che ritornandole appresso, sarei stato a lui un impaccio che non volea, e a lei un disturbo, che l'avrebbe affannata. Fino che il Conte non avea saputo il mio passaggio a Peterburgo, non avea saputo nemmeno indursi a sposarla, e quella lettera era stata da lui dettata in gran parte. Ma ritorno a dire, verrà tempo che di questo riparlerò più a lungo, e più chiaramente.

Ritorniamo al mio Archivio segreto. Di chi era la terza lettera? Oh la terza lettera poi veniva da certe mani, ed era scritta in certo modo che, quantunque per la lettura della precedente, la spiegassi e mi ponessi a leggerla assai turbuto e pensieroso, tuttavia mi fece prima sorridere, e poi ridere apertamente. La qualità della persona, il modo con cui era stesa, le cose che contenea, e tutto in fine quello che in

essa

essa leggevasi mi giunse sì inaspettato e sì nuovo, che molto servì a distrarmi dalle mie nojose riflessioni, e a dar tempo alla ragione di temperare almeno in parte la conceputa alterazione. Ma donde infine veniva questa lettera? dicono i miei impazienti Lettori. Oh rispondo io, domani vi dò parola di scriverlo, e se vi manco della promessa, querelatevi di me, che ve ne dò piena licenza.

Fine della Parte Quarta.

L' USSARO
ITALIANO.
PARTE TERZA.

Monsieur

OH dio! Fra le lagrime e i singhiozzi scriverò poche righe, perchè molto non me ne lascierebbe scrivere l' eccesso del dolor che mi traffige. Barbaro! e puoi obbliarmi così? Le tigri ircane son men fiere di te. Misera e dove, dove mi lasci? oh dio! Non ho espressioni che bastino, Monsieur, a descrivervi il dolorosissimo stato del mio core dopo la vostra partenza da Pe Terburgo. Ma spero che la gran stima che vi degnaste di fare di mia persona in passato, vi farà men crudelle anche per la venire. Per laffine della campagnia vi aspettiamo coperto di gloria e di allori gue rieri e nel lonore di rivedervi avrano fine soltanto i miei dolenti sospiri e potro dirvi un' altra volta almeno la destra ti chiedo mio dolce sostegno per unico pegno d' amore e di fè

Pe Terburgo . . . .

Monsieur

La vostra adolloratissima

Serva la Petit-Diable.

Ora

Ora i miei Lettori non avranno più a domandarmi chi avesse scritto la lettera, la quale per altro non finiva quì, come vedremo frappoco. Non dovranno nemmeno fare alcun caso dell' ortografia femmineo-teatrale con cui è scritta, perchè queste sono cose trite, permesse, ed approvate dall' uso, e frequenti a segno che non ci è che dire. Torniamo a noi. Dopo la sottoscrizione si leggeva in grossi caratteri.

Monsieur

Giuriamo, attestiamo, e protestiamo noi tutti sottoscritti in grazia della pura e pur troppo dispiacevole verità che terminata appena la presente Lettera, anzi prima di fare la sottoscrizione la degna Virtuosa di Musica la Signora Petit-Diable è stata sorpresa da una specie di deliquio, per cui ha dovuto coricarsi quasi abbandonata da' sensi sopra il suo canapè, ove stava scrivendo, e non si è riavuta, nè ha potuto fare la sottoscrizione, se non con molta fatica, e dopo aver impiegata una buona dose d' ambra grigia e d' altri spiritosi cordiali somministrati a lei da varj pietosi astanti che si ritrovarno presenti al molestissimo e doloroso caso. Tanto attestiamo &c. &c.

A. R.... Maestro di Cappella ecc.
M. M.... Sorella della Virtuosa.
A. G.... Protettore Attuale subalterno della suddetta Signora.

Ci

Ci erano anche varie altre sottoscrizioni probabilmente aggiunte a capriccio e per far numero. Ricopiarle quì e perdere il tempo sarebbe lo stesso. Noto soltanto così di passaggio, che quel Prottettore subalterno era il Mercante poeta, il quale facilmente sarà stato il consigliero di quella lettera, essendo solito di sua nature a procacciare vantaggi alle femmine sue amiche per certo effetto di buon cuore, e di pura benevolenza.

Erano queste le mie circostanze, quando l'Esercito se ne stava accampato a vista delle accennate linee di Precop, dietro alle quali se ne stava in persona lo stesso Kam pronto a difenderle con grosso numero de' suoi e molte Compagnie di Spahì, e di Gianizzeri Turchi.

Nel tempo della marcia io avea stretto amicizia con un Uffiziale Tedesco nativo di Holstein, il quale essendo stato a lungo in servizio nelle Truppe del Duca di Savoja, cinguettava convenevolmente la lingua Italiana. Era egli Tenente Colonello di un Reggimento di Fanteria, e ci eravamo ritrovati insieme in fazione in quegl' improvvisi assalti de' Tartari, che accennai più sopra, ne' quali la Cavalleria leggera veniva sostenuta da qualche battaglione di fanteria. Il suo carattere era di vero soldato Tedesco, intrepido del pari al fuoco e al vino. Le due cose che sole sapea e volea far bene, erano bere e combattere. Di tutto il resto si curava pochissimo, e per così dire, vivea a caso. Aveva egli

per

per contrario una moglie giovine, bella, e di buon senno, figliuola di un Uffiziale Irlandese, da lui sposata in Italia e chiamavasi per nome Aldegonda. Essa ancora parlava molto bene l' Italiano, e posso dire che la più savia, e la più disinvolta donna io non conobbi in mia vita. Era innoltre animosa e franca; sapea cavalcare a maraviglia, e maneggiava pari di un veterano Dragone un pajo di pistolle, ed una sciabla. Occhi vivacissimi, ingegno pronto e svegliato, grande e robusta di persona, e benchè a forza di girare e di starsene in campagna col marito che non lasciava giammai, avesse la carnagione un pò brunetta, questo non le toglieva vezzo nè buon aspetto, anzi in un campo da guerra la facea più appropofito e più ben veduta. Dall'amicizia adunque del marito, passai come spesso si suole, e specialmente fra gente di guerra, anche a quella della moglie. Avvezzo come io era a conversare per diporto con femmine, presto mi accomodai a' modi di Madama Aldegonda, la quale dal suo canto non si mostrava scontenta di me. E di vero, e sia detto senza vanità, per un Uffiziale d'Ussaro, io era tutto quel buono che potea darsi, dico rispetto all'età, alla fisonomia, e a somiglianti altre cose. Ma deh quanto diversa era quella conversazione dalla precedente colle Virtuose Italiane! Quando ci si dava qualche riposo in quella diabolica marcia verso la Crimea in cui tanto ci toccò faticare, io dopo
aver

aver dormito il più che poteva nella mia tenda, andava a passare il tempo in quella dell' amico Uffiziale, ove ben d' altro si ragionava che di Ariette, di Recitativi, di Scene, e di Teatro, e altro beeasi, che caffè o cioccolate. Le prime interrogazioni, che dopo i saluti, solea farmi la Signora erano come l' avevam passata co' Tartari, quanti, erano stati i morti, quanti i feriti, se avevam raggiunto il Nemico, e predati cavalli; in qual parte era seguito l' attacco, se alcun de' nostri s' era particolarmente distinto, e che sò io. E intanto quanto il suo marito era con noi (che sempre non eraci) egli se ne stava per lo più in un angolo della tenda contrastando con una dozzina di bottiglie, le quali alla fine della conversazione si ritrovavano senza stilla di sangue indosso, perchè d' ordinario lo perdean tutto nella battaglia. Spesso invitavaci a bere, e si beeva talvolta in compagnia; e in questo era discretissimo, perchè contra l' usanza de' Tedeschi, se non volevam bere, ci lasciava in pace, e senza farci forza perchè beessimo, si tracannava egli così senza parlare anche quello che avressimo potuto ber noi.

Questo giuoco per altro molto increscеva alla sua moglie, perche quando il troppo vino gli annebiava la testa, il Tenente-Colonello diventava una mala bestia, e mettendosi a ballare, volea che ella e gli altri ballassero con lui, ruttava, vomitava, gridava, e facea mille altre inconvenienze fino che il sonno e la stanchezza

lo

lo stendevano a terra, non vi sò dire, se più stordito o addormentato. Ma il curioso era che se per caso indi a qualche spazio, veniva chiamato e svegliato per marciare o per altra militar facenda, si levava, e si allestiva tosto e benchè si vedesse tuttavia caldo ancora, e acceso in volto, sbuffando e sbirciando gli occhi, dava i suoi ordini senza sbagliare, marciava intrepido, e risoluto alla testa di un battaglione, e di uno staccamento, e facea tutto quello che aspettarsi poteva da un valente Uffiziale a testa fredda. La cosa ha faccia d' impossibile, ed era pur vera.

La Signora adunque con tutto il suo dispiacere, siccome era savia e discrettissima, dissimulava con destrezza ogni cosa, e portava in pazienza quello che non potea fuggire. Talvolta, per vero dire, vedendo quelle pazzie, non poteva contenersi di contorcersi, e dar segni del suo interno rammarico, talvolta ancora non si asteneva dalle risa; ma facea l' uno e l' altro con tanta avvedutezza e riserva che non ne nasceva alcun disordine, e per quanto appariva, viveano in pace e in buon concordia.

Questa era adunque la mia conversazione ove in cambio degli odori di pomate, di sanpareil, e delle galanterie di astucci, tabacchiere, e d' altre simili bagattelle familiarissime alle mie abbandonate Virtuose, altro non giungeva alle narici fuorchè la puzza di polvere da schioppo, ed altro non si maneggiava e non si vedea cogli occhi

chi se non pistolle, fucili, e somiglianti altri istromenti di crudel morte; solite gentilezza della militar professione. Tuttavia io non negherei che anche in mezzo a quelle perigliose circostanze, e con tutte quelle immagini di vicino fine, o almeno almeno d' imminente storpiatura, non mi sentissi mosso ad amare e a stimare la Signora Aldegonda, e a perdere con onesto compiacimento le ore intere con essalei. Talvolta ella si metteva a cavallo, e di galoppo andavamo girando il Campo, e salutando gli Uffiziali o suoi, o miei amici. Talvolta si giuocava nella sua tenda, talvolta si passava il tempo cianciando, e tutto questo facevasi senza la menoma gelosia del suo marito, il quale, purchè non fosse tocco nel valor militare, e nelle sue bottiglie, del resto non si curava nè poco nè molto, e come suol dirsi in Italia, lasciava ir l' aqua al mulino senza inquietarsi nemmen per sogno di veruna altra cosa. Facile è però il credere che conoscesse appieno la virtù della moglie, che possedea, perchè, di fatto era singolare e di quelle che dovrebbero esser comunissime al mondo, e pur nol sono. Di quando in quando solea venire a visitar la Signora la moglie di un Commissario dell' Esercito, e quando veniaci, solevamo dire che veniva per noi la commedia. Era costei una strana femmina, piena di boria, e di vanità, quantunque di lavandaja fosse diventata in pochi giorni la Signora Commissaria. Portava ricche vesti, ma con sì poca grazia, con

tan-

tanta ſgarbatura che movea propriamente le riſa, e perchè avea il volto nericcio, la pelle bruciata, e l' età non giovine, s' ingegnava col belletto di c rreggere que' difetti, ma come avviene a chi fa quello che non ſa e non è ſolito fare, in cambio di corrigerla, facea peggio. Io non ne farò più lunga deſcrizione perchè di sì fatte femmine è pieno il mondo. Ma il crede reſte? Il marito della Signora vedea coſtei aſſai volentieri, e ſolea trattarla con diſtinzione, ed ella talvolta inſultava quaſi quell' ottima donna, gloriandoſi di poſſedere le buone grazie di lui, e vantando sfacciatamente il proprio merito, per cui potea guadagnarſele. Indovinate di grazia, ſe vi dà l' animo perchè così andaſſe quella faccenda?...... O ſe non vel dico io, Lettori miei corteſiſſimi, voi non cogliete davvero nel ſegno nemmeno alle mille volte. La Signora Commiſſaria era di razza di moſcioni, e perchè avvezza ſempre ed allevata fra gente vile e plebea, quantunque incivilita e con belle veſti e buon equipaggio, non s' era dimenticate le ſue antiche delizie, ma portando l' occaſione, avrebbe bevuto un tino di birra o di vino. Per queſto quando il Tenente metteaſi a traccannare, ella gli ſedea allato, e per lo più in ſul terreno, e mandavan giù a gara, facendo a chi ne potea più. Un giorno fra gli altri ch' era venuta al Campo una buona provvigione di vino di Borgogna, la Signora Commiſſaria ne portò ſeco dieci o doceci bottiglie, che gli vennero larga-

mente pagate dal Tenente, il quale in vedendole, benchè cogli ſtivali in piede, ſi poſe a ſaltare per l' allegrezza come un cavriolo, e ad abbracciare furioſamente un ſoldato che le portava ſicchè pochiſſimo mancò, che non le fracaſſaſſe tutte in un punto. Poſtele adunque ſenza perder tempo, in ordine di battaglia, ſi sfidarono ſcambievolmente a chi più ne aveſſe bevuto. Non ſi parlò di bicchieri che non furono nemmeno portati. Si ſturarono le bottiglie con tanto empito e fretta con quanta ſi va a montare la breccia di una piazza. Una ne andò in pezzi, ma non ci ſi badò; s' incominciò a bere ſenza ritegno dall' uno e dall' altra, e in fine furono vuotate in men di venti minuti tutte quant' erano. Ma qual de' due avea poi a decidere della vittoria? Se entrambi dopo aver cianciato per qualche ſpazio ſenza intendere, e ſenz' eſſere inteſi, prima ſtorditi, e attoniti, e poi ſonnolenti e addormentati ſi ſteſero quanto eran lunghi ſopra un tapeto, ſul quale ſedevano, e ſi poſero a ronfare che ne tremava tutta la tenda. Madama Aldegonda ed io eravamo in diſparte, oſſervando il bel caſo; ella ſtrignevaſi di tratto in tratto nelle ſpalle e crollava il capo, ed io ridendo, la confortava a darſi pace e non badare ad un male, cui non potea rimediare. Un pittore avrebbe avuto un bel ſoggetto da farſi onore, rappreſentando al naturale l' interno di quella tenda. Tre forzieri da un lato, cinque o ſei fucili e quattro paja di piſtolle da un altro, una

ſel-

ſella, due paja di ſtivali, una tavola con alquante pippe, due ſpade, e un cappello orlato d'oro nel mezzo. Madama ed io in un angolo in piedi, ella meſta e torbita, io ridendo e guardando. In un altro l' Uffiziale colla parrucca fuori di teſta, la Commiſſaria colle gambe mezzo ſcoperte ſteſi a terra come gli deſcriſſi; le bottiglie vuote, ſparſa, e roveſciate quà e là, un ragazza ſervente che chinato inginocchiono leccava il vino della bottiglia rotta, e un altro che guardava ſorridendo, il padrone imbriaco, e la Commiſſaria sdrajata. Io mi affatico in vano in queſto caſo; la penna non può uguagliare il pennello.

Era queſta la mia vita in quel Campo, quando il noſtro Mareſciallo parte per proſeguire l' impreſa, e parte per ubbidire all' ordine di accelerarla ricevuto dalla Corte, tenne Conſiglio di guerra, e ſtabilì di forzare le Linee de' Tartari ad ogni coſto, indi penetrare nell' interno del paeſe. Le Genti del Kan per quanto riferivano gli eſploratori, erano numeroſe, ma toltane una groſſa banda di Gianizzeri bravi ſoldati e riſoluti, tutto il reſto era milizia del paeſe buona a ſcorrere la campagna, a ſaccheggiare, e non altro.

Fu adunque dato l' ordine per l' attacco che, come ſi ſparſe la voce, doveaſi fare a ſiniſtra de' Campo, in cui eravamo attendati. Da quel lato adunque ſi piantarono varie batterie, colle quali in poche ore ſi fecero rovinare due o tre di quelle torri che come come accennai, guernivano di tratto in tratto le Linee. Si fecero anche avan-

zare della stessa parte varj Corpi di Dragoni e d'altra cavallerìa grossa, furono mandati gl' Ingegneri a levare il piano di quel sito, e furono fino distribuite all' Ufizialità le commissioni per l'assalto. Alla vista de' nostri apparecchi, il Kan col miglior nerbo de' suoi s' era portato da quel canto, e dietro alle torri atterrato avea fatto alzar terreno, e piantar cannone, spediva di quando in quando alcune Partite fuori delle Linee ad esplorare, e in fine stava ad occhi aperti e vigilantissimo credendo fermamente che l' assalto si sarebbe dato colà, e non altrove. Ma come non avea a crederlo egli, se lo credevamo noi ancora, e tutto l' Esercito era pronto ad eseguirlo? Trasse adunque il Munich le genti una mattina dal Campo e disposta tutta la cavalleria in due lunghe ale da ambi i lati, e la fanteria nel centro, staccò quattro Reggimenti de' migliori con venti Compagnie di Granatieri con ordine d' innoltrarsi verso quelle Linee fino ad un certo sito prescritto, e di aspettare colà il cenno per correre all' assalto. Se mai il Nimico si confermò nel suo pensiero, ci si confermò allora, e dalla pianura ove stavamo, si vedeano le squadriglie de' Gianizzeri ascendere e discendere dalle Linee stesse, andarsi postando ne' luoghi creduti da' loro Uffiziali i più opportuni a resistere, e a rispingere i nostri. Per meglio coprire l' inganno, ordinò il Munich a tre nostri Reggimenti d' Ussari di scorrere velocemento lungo le Linee in qualche distanza, e di tirare anche contro il Nimico

mico, benchè i colpi per le più andassero a vuoto. Ma intanto che si facea quella mostra, e si teneva il Nimico rivolto a quella parte col grosso de' suoi, senza che nemmen noi lo sapessimo, tre de' nostri miglior Generali marciavano a gran passi col Corpo di Riserva composto di circa sedici mila uomini d'ottima fanteria, i quali coperti da certe boscaglie eran giunti appiedi delle Linee, due miglia in circa lontano dal luogo ove il nostro Esercito stava minacciando un generale assalto. Quando que' Generali furono al luogo assegnato, diedero il convenuto segno di cinque cannonate, indi assalirono con risoluzione le linee, ove ritrovata poco e debol difesa, le forzarono, e senza quasi scomporre l'ordinanza, proseguirono a marciare verso il fianco de' Nimici, che stavano dirimpetto a noi. Poco tardò ad essere avvisato il Kan da' fuggitivi dell' imminente pericolo d'esser posto fra due fuochi, e quindi senz' alcuna ressistenza, pensò a ritirarsi con somma fretta e confusione, e noi vedemmo sguernirsi que' barbarici ripari, senza che la nostra fanteria avesse nemmeno a tirare un sol colpo. I nostri guastatori coperti da un grosso di Granatieri, apriron tosto con breve fatica la via all' Esercito, ed entrammo con pochissimo sangue nelle famose Linee di Precop, accampandoci poi in poca distanza da quelle nel nimico Paese. Quattro o sei mila Cosacchi furono staccati per inquietare il Kan nella sua ritirata. Ma coloro gli fecero poco male, perchè si sparsero quà e là a bottinare, ad

altro non pensando che al proprio vantaggio.

Entrato così nella Crimea il Munich, e non volendo lasciarsi cogliere alle spalle da' Tartari del Budziac e da' Turchi che già verso quella parte incominciavano ad ingrossarsi, formò un picciol Corpo d'Esercito staccato, e ne diede il comando al Generale Leontieff, il quale avanzatosi nel paese, espugnò poi la picciola Fortezza di Kinburno che giace in faccia ad Okzakow sul Boristene. E noi intanto per alquanti giorni rimanemmo fermi ed accampati come prima.

Se mai per altro gl' improvvisi assalti de' Tartari ci erano stati molesti e frequenti in quella spedizione, dopo la nostra entrata nella Crimea crebbero al doppio, e in sei od otto giorni vennero a visitarci or pochi, or molti, or di notte, or di giorno, venti e più volte, per quanto mi ricorda.

Stanco e nojato il Maresciallo di quella strana molestia che affaticava sommamente le Truppe senza verun vantaggio, pensò a farla finire. Avea saputo che in una bassa pianura circondata quasi d'ogn' intorno da paludi e da boscaglie e lontana da noi otto in dieci miglia, aveano i Tartari fatto in certo modo Piazza d'armi, e standosi colà nascosti, uscivano poi di quando in quando in numerose Partite ad assalire i nostri Posti. Impose pertanto al Colonello del nostro Reggimento che co' suoi Ussari, e con due Pulk, o sieno squadriglie di Cosacchi e di Kalmuki, andasse a riconoscere il Nimico, e ritrovan-

vando l'opportunità, lo attaccasse ancora, e lo sloggiasse, potendosi, di là, perchè egli intanto per sostenerci e nel riconoscimento e nell'attacco, se si fosse fatto, avrebbe spedito, come anche fece, due grossi Corpi di Dragoni con alquanta fanteria dietro di noi con ordine di postarsi in poca distanza dalle accennate paludi e di chiuderne i passi da ogni lato.

L'ordine fu dato verso la sera mentre io con altri Uffiziali del nostro Reggimento eravamo andati a girare per diporto nelle vicinanze del Campo e a riconoscerne come eravam soliti, le aggiacenze. Ritornammo sull'imbrunire, e io, secondo l'uso, mi portai alla tenda di Aldegonda per darle la buona notte prima di ritirarmi alla mia. La povera Signora, cui da un Uffiziale subalterno spedito dal Colonello a cercarmi, era stata raccontata la cosa, mi accolse coll' usata cortesia, ma nel tempo stesso le si vedea in volto certa scontentezza, e certo aspetto di malinconia, che chiaramente mostravano che non avea l'animo cheto e tranquillo. Io dapprima non ci badai gran fatto, e credei che il marito avesse bevuto, e fatte le solite sue bestialità, ma presto mi avvidi del mio errore. Caro Ulrico, dissemi la Signora, sapete voi la novità che corre, e che riguarda voi particolarmente e il vostro Reggimento? Io nò, risposi allora freddamente e turbato alquanto, io non sò nulla. Che ci è di nuovo? Voi ripigliò ella, anderete domani a sloggiare i Tartari dalle paludi, e ci

andrete con tutto il vostro Reggimento. Chi sa se ritornerete, e se ci rivedremo mai più? E detto questo abbassò gli occhi, e quasi lagrimando, si tacque.

Mille cose mi corsero allora quasi in un sol punto per la fantasia. Ma la più essenziale si fu il riflesso che il pericolo di quella Spedizione dovesse esser grandissimo, poichè la Signora avvezza da lungo tempo a tali cose, non mi avea mai più parlato in quel modo, benchè cento volte mi avesse veduto marciare contra quella canaglia. Questo riflesso, a dire il vero, mi scompose non poco l' animo, anzi tanto che non mi lasciò pensare in sul fatto alla molta tenerezza, che la Signora mostrava per me, e di cui fino allora io non avea saputo avvedermene almeno interamente. Ma come suol dirsi che l'amore spesso è figliuolo della campassione, così può darsi che la precedente onestissima inclinazione della Signora, al riflesso del mio evidente rischio acquistasse maggiori forze e pigliasse l' aspetto di debolezza e di affetto. Comunque si fosse, quello non era per me il tempo di queste faccende. Mostrai tuttavia intrepidezza, e benchè internamente molto volentieri mi avessi veduto dispensare da quella fazione, la consolai con ardite parole, e se volete anche alquanto Rodomontesche, le diedi la buona notte e passo, passo m'incamminai alla mia tenda. Ivi ritrovai il Colonello che aspettavami con impazienza, e dava i suoi ordini per la seguente mattina, in cui doveasi

par-

partire ſul far del giorno. Quella notte ſi dormì in piedi, in piedi. Un'ora innanzi giorno s'inſellarono i cavalli, e poco dipoi con tre altri de' noſtri Uffiziali andammo di galopo ad una delle eſtremità del Campo, ove era già ſchierato in tre ſquadroni il noſtro Reggimento, e i Coſacchi al loro ſolito in varie ſquadriglie ſcorrevano quà e là quaſi ſenz'ordine e ſenza ritegno.

Eravamo già ſul punto di partire, quando improvviſamente correndo a briglia ſciolta venne a raggiungerci un Ajutante del Mareſciallo, che portò al Colonello un ordine di ſoſpendere la marcia fino alla ſera, e di ſpedire intanto qualche numero di Coſacchi a battere la campagna, e a pigliar lingua a portata del poſto nimico. Queſta commiſſione fu data ad uno de' loro Uffiziali per nome Kraſnawtownoska, ch'era una ſpecie di diavolo veſtito da ſoldato, lungo come una pertica, co' moſtacchi del colore del volto e il volto de' moſtacchi, una pelle d'orſo era la ſua ſella, ignudo il capo, e colle braccia sì lunghe che gli giungevano, tenendole ſteſe, un buon palmo ſotto le ginocchia. Avuto l'ordine, colui ſenza riſponder parola, balzò a cavallo, e meſſo un grido, gli ſi affollarono intorno due o tre centinaja di que maſnadieti, i quali urlando tutti ad un tratto, e colle ſciable ſguainate, ſparirono in un baleno coperti dalla polvere alzata dal calpeſtio de' cavalli, e ſe n'andarono tanto allegri quanto chi va al più piacevol di-

vertimento che al mondo si trovi. Quella vista risvegliò il mio coraggio, e molto giovò a farmi riacquistare la mia alquanto scemata risolutezza di fare il mio dovere da onorato e valoroso Uffiziale.

La ragione di quel nuovo dine si era che avendo saputo il Maresciallo da buona parte che i Tartari rintanati in quelle paludi e in quelle boscaglie erano in numero di sei mila o poco meno, avea dubitato che potessero coglierci alla schiena e circondarci quando fossimo stati in aperta campagnia, e perciò avea stabilito di farci marciare di notte alla sordina, e di mandar con noi due Reggimenti di Dragoni con un fante in groppa, i quali potessero rinforzarci a tempo, e tenerci aperta la comunicazione col Campo. Ottimo fu questo consiglio, e guai per noi che non fosse stato eseguito.

Restammo tutto il rimanente del giorno in quella parte del Campo ove ci eravam trovati la mattina, e verso la sera giunsero i due mentovati Reggimenti di Dragoni collo Staccamento di fanteria. Ma siccome questi venivano per sostenerci, e darci braccio e corraggio, così venne poi poco prima anche la Signora Aldegonda accompagnata da suo marito, e dalla Commissaria, col pretesto di vederci partire, ma in sostanza venne vieppiù ad indebolire la mia virtù militare. Conte, mi disse in vedendomi, io sono venuta, giacchè mel permette il caso, a darvi un'altro addio. Tornate tosto e sano a

con-

consolarci. Ella pronunziava queste parole con certa commozione di spirito, e certo patetico suono di voce, che ben mostravano il suo dispiacere di vedermi partire; e intanto il di lei marito, parlando alla Commissaria, ci faceva a mezza voce un bruttissimo comento, dicendo: Sarà difficile assai. L'Azione sarà calda e pericolosissima. Tutte queste cose mi giunsero all'orecchio a un punto istesso; ma quelle che lo ferirono il più, furon quest'ultime. Per dire il vero, io era troppo ragionevole per esser un buon Uffiziale d'Ussari; ma in caso tale, che aveva a farsi? Strinsi animosamente i denti, e facendo bravamente forza a me stesso, risposi con franchezza: Signora, io vi sono obbligatissima di tanta gentilezze. Pel ritorno poi, la nostra sciabla, e le nostre pistolle ci salveranno. Ci mettemmo a cianciare di cose indifferenti. Ma la Signora poi non sapea risolversi a lasciarci, benchè più volte stimolata dal marito. Il peggio si fu, che quella maladetta strega della Commissaria, che da anni ed anni era stata fra Truppe e fra soldati, e gli conoscea, come suol dirsi all'odore, si avvide (e il disse agli astanti) ch'io ci pensava un pò troppo, cioè a dire in buon linguaggio, ch'io non ci andava volentieri. A questa espressione, Aldegonda la guardò bieca contra il suo costume, essendo solita non fare verun conto nè di fatti, nè di parole della Commissaria, e con fiera voce le disse: Come parli tu degli Uffiziali nobili

li ed onorati? Conte quando ritornate, ricordatevi la sfacciatagine di costei, indi sentendo che la Commissaria audace per l' amicizia col marito, e temeraria per natura, s'era posta a risponderle assai arrogante, stese la mano ad un pajo di pistole che avea all' arcione del cavallo, su cui era venuta, una ne sparò all' aria, e pose l' altra al petto di colei dicendole: taci frontata, e levati di quà. Balzammo tosto di mezzo il suo marito ed io, e vietammo che non avvenisse di peggio, perchè quel vero diavolo della Commissaria volea pur dire le sue maladette raggioni, ad onta di quella bocca che avea alla gola, e potea in un istante parlare assai più alto di lei, e farla tacere una volta per sempre. Un circolo di Uffiziali giovani pieni di brio ci s'era intanto affollato intorno, ridendo e motteggiando, maladivano la Commissaria, e lodavano l' animosa e risoluta Signora, e questo facevano, non perchè sapessero come stesse la faccenda, e qual di esse due avesse di vero ragione; ma soltanto perchè la Commissaria era vecchia e brutta, e Aldegonda giovine e bella, benchè alcun poco alla militare.

Due minuti dopo quest' avventura, eccoti il tamburro, e la voce dell' Uffiziale Comandante, ch' era come accennai, il nostro Colonello, che intimano improvvisamente la marcia, ed ecco in un baleno tutti noi a cavallo, tutti a' nostri posti, e tutti in fine schierati in tre Squadroni, e in general movimento. I Cosacchi anda-

da-

davano innanzi; noi tenemmo lor dietro. Io che ſcoppiava di voglia di veder terminata quella faccenda colla troppo libera Commiſſaria, benedii fra me ſteſſo quel tamburro che mi avea tratto d'impaccio. Poichè da quel punto in poi niuno pensò ad altro fuorchè a marciare e ad ubbidire.

Non poſſo tuttavia negare, che dopo lungo tratto di marcia, rallentato alquanto per la fatica l'ardore degli uomini e de' cavalli, e fatto perciò men rapido il noſtro moto, io non rifletteſſi, ſecondo il mio coſtume, a quell'azione di Aldegonda, e non ne intendeſſi in gran parte le ragioni; tanto più che per non tacere il vero, buona parte di queſte erano dentro a me ſteſſo, e comuni tanto a lei quanto a me. Ma riflettiam di grazia un ſol momento alle vicende ſtrane, e a' cambiamenti non preveduti, che ſpeſſo avvengono nella ſerie e nell'uſo delle umane paſſioni. Aldegonda che poco prima m'era ſtata argomento validiſſimo di accreſcere la mia trepidazione, e di ſcemare vieppiù il mio indebolito coraggio, poco dipoi con quella riſoluta azione fatta in difeſa del mio onore, mi punſe di tal modo, quaſi per emulazione e per gara, che in pochi iſtanti cambiai penſiero, e mi poſi a riflettere; che ſe una donna potea giungere a tanto per l'altrui eſtimazione, un uomo e un uomo di guerra ed Uffiziale, dovea certamente far molto più per la propria. Da queſto rifleſſo ne venne toſto un'intrepida e ferma determi-

na-

nazione di fare il mio dovere , e più ancora, se l'occasione fosse stata opportuna , e di non badare alla vita , se non quanto lo richiedesse una discreta militare avvertenza .

Vi dò parola che o per amore, o per necessità , ebbi un buon incontro di far uso della mia risoluzione . In poche ore fummo a vista delle tane de' Tartari, e il bravo Krasnawtownoska ci venne incontro per ragguagliarci , come fece, dello stato in cui, girando per quelle boscaglie, avea potuto scoprire il Nimico. Oltre a' Tartari se restavano , per maggior sicurezza del Posto, attendate fra quelle paludi alquante brigate di Gianizzeri con ordine di difendersi fino agli estremi, e di questo l'Uffiziale Cosacco era stato avvertito da uno schiavo Russo che ritrovò sbandato, e condusse a noi. Di più l'attacco non potea farsi con vantaggio se non da due parti , ove il terreno era men tristo e disuguale, e una di queste ancora avea per difesa un largo fosso, benchè senz' acqua, guernito di alquanti piccioli cannoni . Parve bene adunque al Colonello di non arrischiare imprudentemente la gente in un attacco di tal fatta, ma credette opportuno di aspettare la cavalleria grossa co' fanti per per non impegnarsi con troppo ardore e soverchia temerità. io gli era sempre a canto e quanto m'era spiaciuta la relazione del Cosacco, altrettanto approvai fra me stesso il partito preso dal Colonello. Sul far del giorno giunsero i Dragoni colla fanteria , e ci trovammo

mo in tutti in numero presso a poco di cinque milla uomini compresi però i Cosacchi e i Calmuki ch' eran con noi, i quali furono destinati ad un falso attacco, che per la loro risoluzione riuscì poi vero, e di molto vantaggio. La metà del nostro Reggimento, e uno intero di Dragoni ebber ordine di passare il fosso, e impadronirsi di que' pochi cannoni de' Nimici, l'altra metà coll' altro Reggimento e la fanteria si avanzò risolutamente all' attacco. In questo ci era anch' io, e mi toccò a combattere sotto gli occhi del Colonello.

Pochissima e di breve durata si fu la ressistenza da noi incontrata sul principio, sicchè potemmo penetrare ben addentro nel Posto nimico. Ma quando per la qualità del terreno, e per le vie strette e fangose ci convenne ristringere la nostra fronte, indi dividerci fra quelle boscaglie, urtammo ne' Gianizzeri che avean formato una doppia linea dietro un altura di terra, e da un lato e dall' altro i Tartari che nascosti fra' cespugli ci bersagliavano impunemente. Allora ci convenne menar le mani davvero, e o paura o coraggio, bisognò avanzare e farsi largo. I tamburri, il fuoco, le grida, il fumo, l' empito, gli urti, il sangue, e la disperazione, per quanto potei conoscere in quel punto in cui la mente ragiona appena, mettono l' uomo novello nel mestiero in una situazione, in cui opera perchè opera, fa quello che fanno gli altri, e consumando tutto il tempo

a

a difenderſi e ad offendere, non gliene avanza un ſol minuto per riflettere e per temere. A me almeno avvenne così. Stò per dire che la polvere delle armi da fuoco faccia un' effetto pari a quello del vino generoſo, onde ubbriacando gli uomini, dia alle coſe un aſpetto affatto diverſo da quello che ſogliono avere. La morte in uno ſpedale, in un naufragio, in un turbine, in un tremuoto, quanto è mai orribile ed abborrita. Andatela a vedere veſtita colle diviſe da ſoldato in una battaglia, non pare più quella, e gli uomini a migliaja le vanno allegramente incontro per gloria, o per guadagno, e ſpeſſo muojon di ſtento ed ignoti, per la voglia di viver comodi e famoſi. Durò la miſchia un'ora e più; due volte la noſtra fanteria fu riſpinta, ma nell' atto appunto che animata dagli Uffiziali, ritornava per la terza volta all' aſſalto, e noi Uſſari intanto facevamo una ſpecie di caccia co' Tartari appiatati fra quelle macchie, il Nimico ſenza vederſene il perchè incominciò a dare addietro. Dubitò il Colonello dapprima di qualche trappola, e ſoſpeſe perciò il nuovo attacco della fanteria; ma vedendo poi che il Nimico ritrocedeva davvero, e in fretta, e confuſamente, fece avanzare i fanti ſoſtenuti come prima da' Dragoni, e incalzò i Nimici così davvicino che ne fece ſtrage. E queſta fu poi accreſciuta da' Coſacchi, i quali avendo già penetrato fino al centro del Poſto nimico, di un falſo attacco ne aveano fatto un vero, e col ſolo comparire

ſul

ſul fianco de' Nimici, gli aveano ſpaventati in modo, che non aſpettando il terzo aſſalto, s' erano diſordinatamente ritirati come accennai. Vero è, che al ſolito di quelle genti, i Coſacchi poco ſtettero uniti, e preſto ſi diſperſero per bottinare e guaſtare quanto ſi parò loro innanzi; ma già il groſſo de' Nimici al noſtro avanzarſi, s' era dato ad aperta fuga, e la zuffa era diventata un macello. L' altro ſtaccamento ſpedito a ſuperare il foſſo e la palizzata, o per ignoranza o per malizia della guida, ſmarrì la ſtrada, e tanto tardò a giungere che quando arrivò, la facenda era già terminata e non ebbe che fare. Il Colonello vedendo i Nimici in rotta, e i Coſacchi diſperſi e intenti a bottinare, raccolſe toſto alquante Compagnie del noſtro Reggimento che avea più a portata, e ci diè ordine d' inſeguire i fuggitivi a briglia ſciolta. Fu ubbidito con ardore e con impeto, e ci ſpiccammo in numero di circa trecent' Uſſari dietro a' Nimici, che ſe n' andavano in fretta. Si corſe forſe un miglio ſenza ritegno, e ſenza reſſiſtenza, fino ad un picciol boſco, che ſtendevaſi lungo un ruſcello. Ma quando ci fummo in poca diſtanza, eccoci improvviſamente flagellati da una gragnuola di non aſpettate moſchettate, che ſteſero a terra non pochi de' noſtri, e non pochi altresì ne ferirono. Chi non vuol guai non vada alla guerra. Talvolta ti credi avere la vittoria in pugno, e la vittoria ti sfugge in un

ſtante, e la fortuna che ti rideva in volto, ti volta le ſpalle, e ti fa miſero e perditore. Io era già contentiſſimo di me medeſimo, e in sì fatto modo, che anche nel calore di quella corſa che ſi fece rapidiſſima e quaſi volando, avevo fatto le mie congratulazioni con me ſteſſo della noſtra militar bravura, e mi apparecchiavo al ritorno al Campo, di fare una bella comparſa co' miei pari, e ſopra tutto colla Signora Aldegonda, che tanto s'era riſcaldata pel mio buon nome. Ma ci era ancora un bel che fare, e mi fu provato con buoni argomenti.

Quella ſalva di moſchettate veniva da alquante Compagnie di Gianizzeri, le quali eſſendo ſtate delle prime a voltar faccia, quaſi vergognandoſi poi, s' eran fatte forti in quel boſchetto, ſperando di non eſſere inſeguite, e di poterſi ritirare ſenza perdita.

A quel ſaluto noi femmo un giro e ci allontanammo dal boſco per metterci fuori di tiro e pigliar partito, e fermi appena, vedemmo uſcir di quello un gruppo di Gianizzeri, i quali avvedutiſi che aveano a fare ſoltanto con un pugno di cavalleria leggiera, ci vennero arditamente incontro, ſeguiti da una maſnada di Tartari, che urlavano diſperatamente. Per diſgrazia l' Uffiziale che ci comandava era rimaſto ſmontato, mortogli ſotto da moſchettata il cavallo in poca diſtanza da me. Il Nimico avanzava, e noi eravamo ſul punto di ſcioglierci, e prevalendoci

ci de' noſtri cavalli, sfuggirli in qualche modo di mano: partito che poteva eſſere neceſſario per una parte, ma per l'altra fatale, perchè i Tartari ci avrebber poi trucidati ad uno ad uno. Una ſpecie d'ira del noſtro perduto vantaggio, di cui tanto io mi compiaceva pochi momenti prima, e il tempo che neceſſariamente dovettero perdere i Nimici ad uſcire per la foltezza del boſco, ci diè comodo di penſar meglio, e io allora quaſi aſſumendo il comando, gridai di riſtringerci, e di dare addietro paſſo paſſo e ſenza confuſione. I Gianizzeri fecero un' altra ſcarica, ma con poco noſtro danno, per la diſtanza, in cui tirarono, e potemmo intanto ricaricare i noſtri fucili. Alquanti de' noſtri nel tempo ſteſſo feriti e ſmontati, ſi ritirano dietro di noi, che gli coprimmo, continuando poi a dare addietro, per non impegnarci con un riſoluto Nimico, che in buona ordinanza ci veniva incontro colla bajonetta in canna. E quello ch'era peggio, i Tartari allargatiſi ci minacciavan di coglierci alle ſpalle. Il caſo era brutto, e ci volea riſoluzione e coraggio. Uno de' noſtri allora ſperimentato perchè più vecchio degli altri, ſguainata la ſciabla gridò *Viva Ruſſia*, *coraggio amici*, ſi poſe a correre a tutto potere verſo un' eminenza, che veniva a corriſpondere al fianco de' Gianizzeri, e a farci cenno di ſeguirlo. Così anche ſi fece, e da quell'altura ſi potè colpire con una buona ſcarica quel gruppo di fanteria

ria nimica, che per qualche ſpazio rimaſe immobile e ferma; nè i Tartari ſi arriſchiarono di aſſalirci in quel vantaggioſo poſto. Noi eravamo perpleſſi di quello che aveſſe a ſeguire, e attenti ad ogni movimento che far poteſſero i Nimici, quando con noſtra maraviglia gli vedemmo velocemente d'improvviſo voltar faccia, e ritornarſene nel boſco. Poco tardammo a ſaperne il perchè; due Squadroni di Dragoni opportunamente ſpeditici dietro dal Colonello avviſato del noſtro caſo da un ſoldato, che appiedi era ritornato fuggendo al groſſo de' noſtri, comparirono in quell' iſtante, e fecero abbandonare a' Gianizzeri il penſiero e la ſperanza di farci in pezzi. Soccorſo più opportuno non venne mai. Scendemmo da quell'altura, ci unimmo a' Dragoni, e perchè già ſopraggiungeva la notte, c' incamminammo al Poſto donde avevamo cacciati i Nimici. Ma non ancora per me era finita la faccenda. Si pensò a' feriti, che laſciavamo addietro, e mentre i Dragoni ſe ne ſtetter fermi ad aſpettarci, fu mandato uno ſtaccamento de' noſtri ed io con eſſi, a raccogliere que' che aveſſer potuto marciare in groppa de' noſtri cavalli. Il ſole era già tramontato, e un ſciamo di Tartari era corſo poco prima per iſpogliare i morti. Sopraggiungemmo. Coloro al noſtro giungere ſparirovo in un baleno, ed io in particolare veduto e conoſciuto per caſo, uno de' miei compagni che ferito nella coſcia tentava

di

di levarsi, scesi da cavallo, lo ajutai a rizzarsi, lo posi in groppa, e volli poi rimettermi in sella. Ma in quel momento appunto un Tartaro che al nostro giungere, forse prevedendo di non poter salvarsi a tempo, s'era finto morto, improvvisamente levossi, e con una mezza lancia, mi avventò un colpo, che mi colse nella giuntura del braccio e della spalla. Io misi un grido, e in quel punto istesso, uno de' nostri che mi stava vicino e avea veduto, ma non potuto impedire il repentino colpo, ne scagliò un' altro di sciabla sul capo al Tartaro, e lo colse in modo, che non ebbe poi mai più bisogno di fingersi morto. Facile è il pensare che il caso mi scompigliasse assai, e che il pallore del volto mostrasse in me lo sconcerto dello spirito. Se questo fu, ch'io non saprei dubitarne, la notte già sopravvenuta nol lasciò vedere agli altri, e quelle onorate tenebre ebbero cura del mio buon nome. La ferita era larga assai, e il sangue scorreva alla gagliarda, nè le sortazioni del compagno ferito che avevo in groppa, il quale si consolava ch' eravam salvi, facevano la menoma impressione sopra di me. Tuttavia il timore di restar per cammino, indi a pochi istanti mi fece animoso. L'amico così marciando mi fasciò la ferita con un moccichino di seta che avea al collo, e sostenendoci a vicenda, giungemmo al Posto, ove medicati e ristorati alla meglio, riposammo alquan-

quante ore, indi insieme con altri sopra alcuni carri tolti a' Gianizzeri, fummo spediti al Campo, al quale giungemmo verso la metà del giorno seguente, e poco dopo di noi tutto lo staccamento, che avea sloggiati i Nimici.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

De' Libri stampati dal Sig. Giacomo-Antonio Venaccia, e si vendono nel Corridojo del Consiglio.

Lo

Lo Specchio del Disinganno, o sia una Dama, ed un Paroco. Tomo 1
Memorie di un Uomo di qualità. Tomi 4
Lo Sfortunato Napoletano. Tomi 2
Storia di Mandrino Contrabandiere di Francia. Tomo 1
La Seccatura. Tomi 2
Nuovo Viaggio all' intorno del Mondo Gentile. Tomi 2
La Cicceide Leggittima. Tomo 1
La Storia della Vita di Cicerone tradottta dall' Inglese in Italiano. Tomi 5
Memorie, ed Avventure di una Dama di qualità. Tomi 2
Istoria delle Immaginazioni stravaganti del Signor Oufle. Tomi 5
La Bella Pellegrina, o sia Memorie di una Dama Moscovita. Tomi 2
La Viniziana di spirito. Tomi 2
Avventure di Lillo. Tomo 1
Storia d' Ippolito Conte di Duglas. Tomi 2
Riflessioni sopra i differenti caratteri degli Uomini, tradotte dal Francese. Tomo 1
Lettere scritte al Principe Reale di Svezia dal Conte di Tessin, tradotte dallo Svezzese. Tomi 3
Vita Privata de Romani Tomi 2
L' Ussaro Italiano. Tomi 4